VII

5. 8. 143. 19

B.I

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

TOMO IX.

PARIGI
Presso La Vedova Quillau.
MDCCLV.

AGGIUNTA.

L'EDITORE
A CHI LEGGE.

Eccovi finalmente, Lettore amico, doppo le Opere Drammatiche, Teatrali, e liriche del noſtro Signor Abate Metaſtaſio, varj altri Poetici componimenti d'ogni ſorte, che in diverſi tempi, e per diverſe congiunture ſono uſciti dalla felice ſua penna, e che dagli eſtimatori delle buone lettere ſono ſtati ſtudioſamente conſervati. Se per iſtampare le prime, ho dovuto prevenire il conſentimento di lui, il quale trovava ogni giorno qualche nuovo motivo di differirmelo; per queſte ſono ſtato in neceſſità di andare contro le poſitive intenzioni del medeſimo, eſſendomiſi egli più volte dichiarato di non voler aſſolutamente che ſi pubblicaſſero. Ha addotta per ragione di queſta ſua inſuperabile ripugnanza l'età giovanile,

in cui gli ha compoſti, ed il non eſſerne egli ſteſſo nulla affatto contento. Ha gridato ſopra tutto contro la Tragedia del Giuſtino da lui ſcritta in età di 14 *anni, trattandola come un parto informe, ed immaturo, il quale meritaſſe (diceva egli) anche meno delle altre coſe ſue di veder la luce del giorno; con tutto ciò io non ho giudicato d' eſſere in obbligo di aderire in queſta parte alle vive richieſte, che mi ha replicatamente fatte, perchè mi fermaſſi nelle prime. Queſti componimenti ſono già di ragione del pubblico, dappoichè nelle edizioni di Roma, e di Napoli furono meſſi alle ſtampe, e che che egli ne penſi, io ho udito gravi, e ſolenni uomini giudicarne troppo più favorevelmente di quello, che faccia egli ſteſſo. Se io aveſſi voluto riſtringermi ad ammettere quello ſolo, cui egli aveſſe conſentito, mi ſarei, credo,*

ridotto a nulla, o a pochissimo: tanto va egli diventando di giorno in giorno rigido, e severo censore di se medesimo. Agli amatori de' Poetici studi non potrà non essere di utile, e di diletto l' osservare, come questo rarissimo ingegno cominciasse, e per quai gradi sia venuto a quella forza, e finezza di pensare e di scrivere, che è la vera cagione delle sua presente virtuosa incontentabilità nelle cose proprie. In fine io non vedevo per qual ragione avessi da trattenermi dall' eguagliare colla mia le edizioni degli altri; e dove ho avuto la sorte d' arricchirla di molte cose che quelle non hanno, dovessi poi farla in guisa che bisognasse desiderare le altre per aver tutto. Se 'l soffra per tanto in pace il nostro chiarissimo Autore, come io rispettosamente lo prego, e non amareggi, col disgustarsene, il piacere che provo, e che spero dal

vedere, come il pubblico mi ſaprà buon grado di eſſermi ſciolto in ciò da quelle leggi, le quali aveva voluto impormi la ſoverchia modeſtia di lui.

LA GALATEA.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena ſi finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA GALATEA.

PARTE PRIMA.

GALATEA, ACIDE.

Gal. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel ſaſſo
Polifemo non t' oda, ove s' aſconde.
Se vuoi tra queſte ſponde
Più ſicuro ricetto
Al timoroſo affetto;
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo ſcoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Ocean fa ſpecchio al monte.

Aci. Vezzoſa Galatea, dolce mia pena,
Tu ſai quanto t' adoro,
Tu ſai, ſe da te lungi io vivo, o moro:
E pur fra queſte braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?

Gal. Se credo al gran deſio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio:
Se penſo al tuo periglio,

Son troppo ſpeſſo a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi ſcaccia,
Mi chiama amore;
Queſto m' agghiaccia;
Quei m' arde il core,
E l' uno, e l' altro penar mi fa.
E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto;
E un ſol momento
Pace non hà.

Aci. No non temer, mia vita. Amor m' inſegna
A deluder coll' arte
Del geloſo Ciclope i ſdegni, e l' ire;
Tu penſa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento
(Fuor che dell' odio tuo) per queſto core,
Lo ſtar da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah ſe veduto aveſſi,
Come vid' io dalle materne ſpume,
Di quai cibi funeſti,

Paſca l'ingordo ventre il moſtro inde-
gno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.
Aci. E che vedeſti mai?
Gal. Vidi il crudele
Frangere incontro al ſaſſo
Un miſero paſtor, che al varco ei preſe.
Per farne orrido paſto alla ſua fame,
Lo ſtracciò, lo diviſe;
E le lacere membra
Tiepide, ſemivive,
Sotto i morſi omicidi,
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
E l'atro ſangue intanto,
Che ſpumeggiava alle ſue zanne in-
torno,
Uſcia per doppia ſtrada (oh fiero aſ-
petto!)
Dal ſozzo labbro, e gli ſcorrea ſul
petto.
S'io pianſi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore:
Che ſolo, Amor, tu ſai
Perchè pianſi in quel punto, e a chi
penſai.

Aci. Anch' io di quel meſchino
Piango la ria ſventura,
Ma nulla fa chi d' ogni riſchio ha cura.
Mi ſgridi, e mi minacci
L' importuno rivale a ſuo talento,
Mai, per timor, non cangerò conſiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi ſente intorno al core
L' orrore, e lo ſpavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Da la mercede Amore
A chi ſue leggi adora;
Ma vuol, che l' alma ancora
Impari a ſoſpirar.

Gal. Ah fuggi, Acide fuggi, ecco l' indegno.

Aci. Dove?

Gal. Colà: nol vedi?
Che mentre al rozzo ſuono
Delle ſtridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi aſſorda.

Aci. Aimè, tu m' abbandoni?

Gal. Deh fuggi, idolo mio.
Aci. Addio, dolce mio ben.
Gal. Mia vita, addio.

POLIFEMO.

Pol. Dalla ſpelonca uſcite,
Chè già fuggir le ſtelle,
Agnelle
Semplicette
L'erbette
A paſcolar.
Mentr' io vo ſul confine
Di queſta rupe alpeſtra,
D'edera, e di gineſtra
Il crine
Ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia, e più bella;
Più dell' oſtro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace.
Perchè, perchè mi ſprezzi, e ſolo allora,

Ch'io chiudo i lumi al ſonno,
Ne vieni, e mi conſoli,
Poi col ſonno, che parte, a me t'in-
voli?
Sai, che ad amarti appreſi infin d'allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole:
Ed io teco venia,
Corteſe guida alla ſcabroſa via.
Io n'arſi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non
ſenti!
Lo ſo perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo ſo; perchè ſi ſtende
Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio:
Perchè un frondoſo pino
A' miei gran paſſi è duce;
E un ſol occhio è miniſtro alla mia luce.
Ma forſe così vile
Appo te non ſarei,
Se voleſſi una volta

Rimirar

Rimirar, con più cura, il mio ſembiante,
O ſe d'Acide tuo non foſſi amante.

GLAUCE, POLIFEMO.

Gla. Oh cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Glauce, Glauce ove vai?
Aſcolta, e ſe lo ſai,
M'addita in quali ſponde
La tua compagna Galatea s'aſconde.
Gla. Anch'io per queſte arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non ſaprei.
Pol. Chi ſa, ch'ella naſcoſta
In qualch'antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi ſcaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le diſſi per te: ſtolta, che fai!
Tu diſprezzi un paſtore,
Per cui ſoffrono al core
Cento ninfe vezzoſe,
Ma tutte indarno, l'amoroſa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?

(Sei pur ſtolto ſe 'l credi.)

Pol. Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo, e così vil non ſono,
E pur m' odia, e m' aborre. Ah dille almeno,
Qualor ſeco favelli,
Che qualunque io mi ſia, s' ella mi fugge,
V' è chi per me ſi ſtrugge:
Dille, che più d' ogni altro
Siciliano paſtor, ricco ſon' io;
E che della mia greggia,
Qualora eſce dal chiuſo, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non ſia crudele:
Ch' è il ſoſpirar per lei
L' unico mio diletto;
Ch' ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

Gla. Le dirò, che vago ſei,
Le dirò, che tu l' adori,
E che t' ami io le dirò.
In quel ſen, co' detti miei,
Deſterò novelli ardori,

E gli antichi ammorzerò.

Pol. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell' acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l' erba assisa,
Là dove all' antro mio
I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,
E l' edera tenace il varco ingombra.

Gla. Questo ancor le dirò.

Pol. Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento:
Dille ch' io son contento,
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara:
E ch' io medesmo voglio,
Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano.
Se ben que' velli istessi,
Ch' ella teme, e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome;
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di ſua beltà.
Come a te l'eſſer gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza
La fierezza,
E l'orrore è maeſtà.

GLAUCE, poi GALATEA.

Gla. Chi udì mai, chi mai vide
Più ſtran deſio, più moſtruoſo amore!
Un gigante paſtore
Rozzo, deforme, e quaſi
Di ſtatura, e d'orrore emulo al monte:
Per cui ſon le foreſte
Prive d'abitatori, e per cui ſolo
Accorto peregrin giammai non viene;
Scorda l'orgoglio, e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde, e ſoſpira.
Gal. Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.
Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni, e
m'aſcolta.
Gal. Che brami?
Gla. A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vuò lodarti il ſembiante.
Ti vuò dir, che t'adora,
E che meſto ad ogn'ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti, e di ſoſpiri acceſi,

E che brama il tuo core.

Gal. Il tutto inteſi.

Gla. Ne riſolvi d'amarlo?

Gal. Spiegar non ti poſs'io,
S'è maggior la ſua fiamma, o l'odio mio.

Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle voſtre follie, miſeri amanti!
Voi tra ſoſpiri, e pianti
Volontarj paſſate i giorni e l'ore.

Gal. Felice te, che non conoſci amore.

Gla. Goder ſenza ſperanza,
Sperar ſenza conſiglio,
Temer ſenza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col penſiero
Cento vani fantaſmi in ogni iſtante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir ſenza morire,
Chiamar gioja il martire,
Penſare ad altri, ed obliar ſe ſteſſo,
E far paſſaggio ſpeſſo
Da timor in timor, da brama in brama,

È quella freneſia, che amor ſi chiama.

Gal. Io non ſo dir, ſe amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch' è un Dio poſſente,
Che volge a ſuo piacer gli affetti miei,
E nol poſſo fuggir com'io vorrei.

Gla. Se in traccia del piacer
Non deliraſſe il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo penſier
L'arco, e lo ſtral gli da,
E chiama Deità
L'iſteſſo errore.

Gal. Non andar sì faſtoſa
Della tua libertà, ninfa gentile;
Chè amor quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io ſo, ſoſpirerai:
E allor forſe dirai,
Che contro amore il ragionar non giova:
Credilo a Galatea, che 'l ſa per prova.

Gla. Quei, che tra l'erbe, e i fiori
L'angue naſcoſto vede,
Folle è ben, ſe da lui non torce il piede.

Gal. Anch'io così dicea,
Quando libera, e ſciolta,
Per gli algoſi ſoggiorni,
Traſſi felici i giorni.
Allora, al paſco uſato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muſcoſi
I coralli ramoſi,
E le lucide figlie
All'Indiche conchiglie:
Mentre Glauco, e Tritone
Dell'amor ſuo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti ſuoi meco ridea.
Ora cangiando ſtile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com'io riſi di lui, di me ſi ride.

Gla. Scocchi Amore a ſua voglia
I ſuoi ſtrali al mio ſen, che i ſtrali ſuoi
Sono ottuſi per me. Glauce non ama:

La libertà ſol brama,
Le luſinghe non prezza, amor non cura.

Gal. Oh che lieve ingannar chi s'aſſicura!
Varca il mar di ſponda in ſponda
Quel nocchier, ne ſi ſgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento, e l'onda
Le ſue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda, e fronda
L' augellin, che canta e geme;
Ed allor, che meno il teme
Va le piume ad inveſcar.

Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s'appreſſa.
Io, colle mie conteſe,
Turbar gli affetti voſtri or non vorrei,
Ma ſerbo a miglior tempo i detti miei.

Gal. Da qual parte ei ne viene?

Gla. Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra que' naſcoſti rami.

Gal. Bella Glauce, ſe m'ami,
Vanne, e nell'antro mio,

Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl'invia.

Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?

Gal. Io vuò con lui
Senza tema passar qualche momento.

Gla. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

ACIDE, GALATEA.

Aci. Alla ſtagion novella,
Fin dall' oppoſto lido,
Torna la rondinella,
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele
Nel ſuo penar coſtante
Ritorna al bel ſembiante,
Che per timor laſciò.

Gal. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena;
Or che l'aura ſerena
Lievemente ſpirando increſpa l'onda,
Fuggiam da queſta ſponda.
Già la marina concа
Co' cerulei corſieri è pronta al lido.
Vieni; chè in queſta guiſa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo:
Daran que' ſalſi umori
Più placido ſoggiorno a' noſtri amori.

Aci. Andiam dove a te piace.
Così potranno ſolo

Invidiar la mia ſorte, e l'aure, e l'onde.
Gal. Oh, ſe poſſibil foſſe,
Ne pure a' furti miei
L'aure, e l'onde compagne io non vorrei.
Aci. Voglia il ciel, che in tal guiſa
Parli ſempre il tuo labbro.
Gal. Ah mio teſoro,
Sol per te...
Aci. Per te ſola...
Gal. Io vivo.
Aci. Io moro.
Gal. Se vedrai, co' primi albori,
D'occidente uſcir l'aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non ſei fedel.
Aci. Se del verno infra gli orrori,
Le ſue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non ſei fedel.
Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Quando infido a te ſon' io,
Gal. Fia di ſtelle adorno il prato,
Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

Aci. Eccoci, o mio bel Nume,
Doppo un breve vagar ſul regno infido,
L'orme di nuovo a riſtampar ſul lido.
Gal. Qualor da me diviſa,
Anima mia, ſoggiorni,
Oh Dio quanto per me ſon lunghi i giorni!
Qualor meco tu ſei,
Oh Dio, quanto ſon brevi i giorni miei!
Aci. Deh perchè non poſs' io
Viver teco, mia vita?
Gal. Il tuo periglio,
Me 'l contende, e me 'l niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza,
Nel ſuo verace affetto,
Più la ſalvezza tua, che il ſuo diletto.

Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento:
L'affanno, e il periglio,
L'iſteſſo tormento
M'è dolce con te.
Se ſcorta mi ſono
Quegli aſtri lucenti,
I venti,
Le ſtelle
Turbarſi non ſanno;
Queſt' onde non hanno
Procelle
Per me.

GLAUCE, e detti.

Gla. Acide, Galatea, parti, t'asconди.
Gal. Perchè?
Aci. Chi mai l'impone?
Gla. A queſta volta
Polifemo ſen viene, io lo mirai.
Aci. Mio ben, dove n'andrai?
Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Aci. Andiamo.
Gla. Ah non partite:
Che, ſe uniti ei vi mira,
L'odio s'accreſce, e l'ira.
Aci. Che farò?
Gal. Che farai?
Gla. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.
Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara.
Aci. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

Pol. Sanno l'onde, e ſan l'arene
Le mie pene,
E non ſo come,
Hanno appreſo del mio bene
Il bel nome
A replicar.
Tu più ſorda, e più crudele
Di quel mare onde naſceſti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arreſti
Ad aſcoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giuſta mercede
Cotanta crudeltate a tanto amore.

Gla. Dimmi, che mai pretendi
Ch'ami in te Galatea?
Una ſcompoſta mole, un tronco informe?
Forſe quel tuo bel volto
Inumano, e ſelvaggio? O quella chioma
Rabbuffata,

Rabbuffata, e confuſa?
Quel tuo ſguardo ſanguigno?
Quelle ineguali zanne,
Sempre di nuova ſtrage immonde, e
ſozze;
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro do-
vere,
Che la forza, e il piacere?

Gal. Oh Dio! Troppo l'irriti.

Pol. Ingrata ninfa,
Non ſprezzarmi così; chè a te con-
viene
D'eſſer bella e gentile, a me feroce;
Ne qual tu la figuri, ho l'alma in ſeno.
Stamane in ſu l'aurora
Un fecondo arboſcello,
(Per farti un grato dono)
De' più ſcelti ſpogliai maturi frutti.
Prendili, e ve', che tutti
Han torto il gambo, e lacera la veſte.
Ve', che ciaſcun di loro
Ha la ſua lagrimetta, e ſon di fuora
Di rugiadoſe ſtille aſperſi ancora.

Gal. Serba ad altra i tuoi doni.

Per me, che non gli curo,
Ancor l' offerte, e i vezzi
Son' offeſe in quel labbro, e ſon diſprezzi.

Pol. Non direſti così, s'Acide io foſſi.

Gal. No, così non direi; perocchè a queſto
Mio core innamorato,
Quant' odioſo tu ſei, tant' egli è grato.

Pol. Folle, cotanto ardiſci? E così poco
Temi gli ſdegni miei? Farò ben' io
Del temerario ardir pentirti in vano.

Gal. Che farai?

Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io ſtringerò fra queſti denti il core;
E il mio ſchernito amore,
Allor, che forſe men da te s' aſpetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

Gla. Ah fingi, Galatea.

Gal. Numi, che ſento!
Oh Dio, ſol queſta tema è il mio tormento.
La tortora innocente
Palpita per timor,

Se il ſibilo riſente
Del ſerpe inſidiator
D'intorno al nido.
Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè ſa queſto core,
Che barbaro tu ſei,
Quant'egli è fido.

POLIFEMO, GLAUCE.

Pol. Vedi, Glauce, s'io deggio
Tant'oltraggio ſoffrir?
Gla. Serba fedele,
Anch'in mezzo all' offeſe, il primo ardore;
Vinca la tua coſtanza il ſuo rigore.
Benchè ti ſia crudel,
Non ti ſdegnar così:
Forſe pietoſa un dì
Sarà quell'alma.
Non ſempre dura il ciel
Irato a balenar,
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
Pol. Glauce, non è più tempo
Di luſinghe, e d'affetti: io voglio ormai
Moſtrare a quell'ingrata,
In mezzo a quel deſio, che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Gla. E con ciò, che farai? Credi tu forſe

Che da ſdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel noſtro petto
È un volontario affetto.
Ne mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.
Se a vendicarti aſpiri
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della ſua pena; e poi?
Con tante ingiurie, e tante,
Miſera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui ſdegno talor treman le ſtelle,
D'una femina imbelle
Dovrà (ſempre affrenando
Dell'alma vilipeſa i moti interni)
Soffrir l'offeſe, e tollerar gli ſcherni?

Gla. Taci, ſoffrilo, ed ama: anzi ſe vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se ſcoperto nemico

Al ſuo affetto ti moſtri, ella in difeſa
Armerà del ſuo cor tutti i penſieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà ſarà maggiore.

Pol. No, no: ſiegua queſt'arte
Chi ſol nell'arte il ſuo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non
voglio.
L'amoroſa mia brama
O contentare, o vendicar desìo,
Ne ſolo a ſoſpirare eſſer vogl'io.
Se, ſcordato il primo amore,
Il furore
In me ſi deſta;
L'onda, il monte, e la foreſta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto ſdegno;
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente
Involerò.

GLAUCE, *poi* TETIDE.

Gla. Ah che tornare io veggio
Sul funeſto ſembiante
Dell' offeſo Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera,
Coll' onte, e co' diſprezzi,
Dal ſonno, o Galatea, deſtando vai?
Semplice, ah tu non ſai,
Che lo ſdegno, che naſce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.
Teti. Glauce, Glauce t' arreſta.
Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni ſu queſto lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Teti. Glauce, non ſai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
DI DIEGO, e MARGHERITA
Fuor del materno ſeno
Si dimoſtra, naſcendo, al ciel ſereno?

Gla. E queſta, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celeſti ſegni
Per obliquo ſentiero ha ſcorſi il ſole
Dal dì, che dal tuo labbro io l' aſcoltai.

Teti. È ver, ma in queſto giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

Gla. E fia ver?

Teti. Vidi io ſteſſa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in ſpazioſe ruote;
E delle ſacre penne all' ombra auguſta
Su le Sebezie rive
Vidi poſar le pargolette Dive.

Gla. Deh, ſe ti ſia Pelèo ſempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzoſa genitrice
La coppia avventuroſa in grembo ſtaſſi
Scorgi, corteſe Dea, ſcorgi i miei paſſi.

Teti. Vieni : ma tu diviſa
Dalla tua Galatea meco verrai ?
Gla. Eccola che s' appreſſa.
Teti. E perchè mai
Porta sì meſto , e lacrimoſo il ciglio ?
Gla. Forſe dell' Idol ſuo piange il pe-
riglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

Gal. Glauce, oh Dio, chi m'aita.
Teti. Quando di lieta ſorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi Galatea!
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, ſpera conforto.
Teti. Perchè mai?
Gla. Chi t'offende?
Gal. Acide è morto.
Gla. Ah che 'l prediſſi!
Teti. E come?
Gal. Mentre lieta, e ſicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoſo all'ombra incerta
Io non ſo donde, o come
Il geloſo Ciclope
Ci vide inſieme, e n'avvampò di ſdegno.
E col robuſto braccio,

D'una gran parte ſua ſcemando il monte,
Svelſe una rupe, e colla deſtra audace
La ſpinſe a funeſtar la noſtra pace.
L'aria, gemendo oppreſſa
Dall'inſolito peſo,
L'orechio mi ferì: quindi gridai:
Fuggi mio ben, che fai? Ma l'infelice
Confuſo, e mal'accorto
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corſe fuggendo:
Ed ebbe (ahi fiera ſorte!)
Sotto l'ingiuſto ſaſſo, e tomba, e morte.

Gla. Oh ſventurato amante!

Teti. Raſſerena il ſembiante,
Vezzoſa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che riſorge, accogli, e mira.

Gal. Numi, che veggio mai!

Teti. Ve' che dal vivo ſaſſo
Eſce in placida vena

Cangiato in fiume, a ſerpeggiar ſul
prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del criſtallino umore,
Sulle ſponde vicine,
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, e detti.

Gal. Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Aci. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi, e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.
Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,

E il nobil parto a celebrar venite.

Gal. Di qual parto favelli?

Teti. Parla di quella prole,
Ch'io tante volte, e tante
Deſioſa, e preſaga a voi prediſſi.
Quella prole, per cui
Lo ſteſſo Auſtriaco Nume,
Coll'Auguſta conſorte
Dal venerato ſoglio
Donde le leggi il vinto mondo attende
Corteſe ad onorarlo oggi diſcende.

Gal. Che narri?

Teti. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo, e l'onda
Più dell'uſato lor tranquilli, e chiari?
Odi, che l'aura iſteſſa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel ſuſurro felice,
Se le ſue voci intendi, anch'ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno,
Dall'onde fuora
Mai non uſcì.
Mai fur sì chiare

Nel ciel le ſtelle,
Ne cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

Gal. O fortunato Auguſto,
Che dall' eccelſo trono
Diſcendi a ſecondar la noſtra ſpeme;
Mai l' invidia funeſta
Per volger d' anni, o per girar di luſtri,
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i glorioſi allori.
E mai tua deſtra invitta,
A noſtro prò di regolar non ſdegni
Delle terre, e dell' onde i vaſti regni.
E tu sì nobil ſorte,
Coppia felice, al ciel diletta, e cara,
Fin dalle faſce a ſoſtenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori;
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor miniſtri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni coſtumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,

Come in un' alma ad alti ſenſi avvezza,
L' oneſtà ſi congiunga, e la bellezza.

Coro. Facciam di lieti accenti
L' arene riſuonar,
E al noſtro feſteggiar
Eco riſponda.
L' armonioſo grido
Paſſi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L' oppoſta ſponda.

IL FINE.

L'ENDIMIONE

L'ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE *in abito di cacciatore, ſotto nome d'Alceſte.*

NICE *compagna di Diana.*

La Scena ſi finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

L'ENDIMIONE.

PARTE PRIMA.

DIANA, e NICE.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriſcon tra le frondi
De' floridi arboſcelli
I matutini augelli
Che al roſſeggiar del Gange
Eſcono a conſolar l'Alba che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Su l'Indico Orizonte
Co' primi rai la rinaſcente aurora,
Placida dormi, e non ti deſti ancora?
E poi dirai: ſon' io
Della caſta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice;
Laſcia, laſcia le piume,
Neghittoſa che ſei, ſorgi, e raguna

Per la futura caccia
Dai lor ſoggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.

Nice. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle ſelve; e quando mai
O per ſcoſceſo monte,
O per erta pendice
A ſeguir l'orme te fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli ſtrali, e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non ai.
Ed or, perchè un momento
Forſe più dell' uſato
Al ſonno m'abbandono,
Neghittoſa mi chiami, e pigra io ſono?

Dia. Ah Nice, tu non ſei
Quale un tempo ti vidi; or preſſo al fonte
Ricomponi ed adorni,
Fuor del tuo ſtil, con troppa cura, il crine:
Erri per le montagne
Solitaria, e diviſa

Dall' amate compagne :
Più le fere non curi,
Sempre penſi, e ſoſpiri, e porti impreſſi
I nuovi affetti tuoi nel tuo ſembiante ;
O Diana non ſono, o Nice è amante.

Nice. Amante !

Dia. Il tuo roſſore
Più ſincero del labbro accuſa il core.
Non ti celar con me.
Un certo non ſo che
Nel tuo roſſor mi dice,
Che Nice
Arde d'amor.
Sei rea, ſe amante ſei :
Ma nel celar lo ſtrale
Fai, con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

Nice. Dunque fallace ancora
Tu mi credi...

Dia. Non più : taci, ch' ormai
Per le lucide vie s' avanza in cielo
L' alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' ruggiadoſi umori

L'erbe raſciuga, e impoveriſce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne riſveglia, i veltri aduna;
E teco penſa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vuò che ſi dica
D'Amor ſeguace, e di Diana amica.

Nice. Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall' opra mia
Vedrai ſe amante, o cacciatrice io ſia.
Perchè copra al ſole il volto
Baſſo umore in aria accolto,
Men lucente il ſol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi:
Ma non perde il ſuo candore
Il mio core,
E la mia fè.

DIANA, e AMORE.

Am. Bella Diva di Cinto,
Non iſdegnar, che un paſtorello umile
Tuo compagno ſi faccia, e tuo ſeguace.
Dia. Chi ſei tu, donde vieni, e qual deſio
A paſſeggiar ti tragge
Queſte felici piagge?
Am. Alceſte è il nome mio, di Cipro in ſeno
Aperſi i lumi a i primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce penſier l'arco, e gli ſtrali;
Ma perchè di ſue prede
Povero ho fatto il mio natio paeſe,
Deſioſo ne vengo a nuove impreſe.
Dia. E tu fanciullo ancora
Oſi aggravare il mal ſicuro fianco
Di peſante faretra, e non t'arreſta
Delle fere omicide il dente, e l'ira?
Am. Benchè fanciullo ſia,

Queſta tenera mano
Un dardo ancor non ha ſcoccato in vano.
Ben della mia poſſanza
Darti ſicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar mi giova;
Qual' io mi ſia, te n'avvedrai per prova.

Dia. Orgoglioſetto Alceſte,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi ſembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi ſiegui, e le mie leggi impara.

Am. E quai ſon le tue leggi?

Dia. Chi delle ſelve amico
Volge a Diana il core
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Am. E perchè tanto ſdegno
Contro un placido Nume,
Per cui ſolo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza, e piacere?

Dia. Se de' mortali in ſeno
Ei verſa il ſuo veleno,
Fra' bellicoſi ſdegni
Ardono le città, cadono i regni.
Am. Anzi nel dolce foco
Degli amoroſi ſdegni
Propagan le città, creſcono i regni.
Dia. Son compagni d' Amore
Le guerre, ed il furore.
Am. E d'Amor ſon ſeguaci
Le luſinghe, e le paci.
Dia. Orsù teco non voglio
Conſumar vaneggiando il tempo in vano:
Se me ſeguir tu vuoi,
Amante eſſer non puoi.
Am. Perdonami, Diana,
Tuo compagno eſſer bramo,
Ma di doppio deſio mi ſcaldo il core:
Amante, e cacciatore
Vuò con egual piacere
Ferir le ninfe, e ſeguitar le fere.
Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo ſei

Alla debole età l' error perdono ;
Se tal non foſſi , allora
Più ſaggio apprendereſti
A non tentar co' detti il mio rigore.

Am. Dall' ira tua mi ſalverebbe Amore.

AMORE ſolo.

Và pure : ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver, che ſola
Fra i Numi, e fra i mortali
Tu non ſenta i miei ſtrali, e vada
illeſa
Dalle ſoavi mie fiamme feconde,
Da cui non ſon ſicuri i ſaſſi, e l'onde.
Quel ruſcelletto,
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà;
Nel mormorio,
Del foco mio,
Colle ſue ſponde,
Parlando va.
Quell' augelletto,
Ch'arde d'amore;
E ſerba al piede,
Ma non al core
La libertà:
In ſua favella

Per la ſua bella
Che ancor non riede,
Piangendo ſta.

NICE, ENDIMIONE.

Nice. Care ſelve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane;
Deh laſciate ch' io ſfoghi
Delle voſtr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non poſſo, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice.
Nice. (Ecco il crudel.) Che brami?
End. Dimmi, vedeſti a ſorte
Fuggir per la foreſta,
Da' miei cani ſeguito
Un cavriol ferito?
Nice. Il cavriol non vidi,
Ma ſerbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forſe ancor di quella,
Che cerchi tu, più manſueta, e bella.
End. Tu meco ſcherzi, o Nice.

Se il cavriol vedeſti,
Me l'addita, e me 'l rendi.
Nice. Io già te 'l diſſi,
Che veduto non l'ho.
End. Fin dall' aurora
Gli offeſi con un dardo il deſtro lato,
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla ſelva al piano
Ne cerco l'orme, e m'affatico in vano.
Nice. Se queſta ai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foreſta.
Deh meco il paſſo arreſta,
Forſe che a queſta fonte
La ſete, il caſo, o la tua ſorte il guida.
Tu poſa in tanto il fianco
Su 'l margine odoroſo
Di quel limpido rio,
(Il vuò dir tuo malgrado.) Idolo mio.
End. Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoſo
Non turbarmi importuna il mio ripoſo.
Nice. Dunque tanto abborriſci,

Crudel, gli affetti miei?

End. Se d'amor m'intendeſſi, io t'amerei.

Nice. Tu d'amor non t'intendi? E come ingrato
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu no'l ſenti?

End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami:
Se amar non ti poſs'io, da me che brami?

Nice. E pur sì vil non ſono:
Non han queſte foreſte
Ninfa di me più fida; e forſe ancora
V'è chi amando ſi ſtrugge al mio ſembiante.

End. Ma non per queſto Endimione è amante.
Dimmi, che vaga ſei,
Dimmi, ch'ai fido il core;
Ma non parlar d'amore,
Ch'io non t'aſcolterò.
Sol cacciator ſon' io,
Le fere attendo al varco,

Fuorchè

Fuorchè gli ſtrali, e l'arco,
Altro piacer non ho.

Nice. Se provaſſi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell' eſſer riamato un core amante;
Ti ſcorderesti allora,
Fra quei teneri ſguardi,
E le ſelve, e le fere, e l'arco, e i dardi.

End. Quando l'arco abbandoni,
O non penſi alle fere un ſol momento,
D'amar ſarò contento.

Nice. E frattanto degg' io
Così morir penando?

End. No: vivi, o bella ninfa;
O ſe morir ti piace,
Laſcia ch' Endimion ſen viva in pace.

Nice. Chi la tua pace offende?

End. I detti tuoi.

Nice. Nemmeno udirmi vuoi? T'intendo, ingrato:
Forſe il mirarmi ancora
Ti ſarà di tormento;
Reſtati, e teco reſti

Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che su 'l tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE, e AMORE a parte.

End. Lode al ciel, che partiſſi.
Or poſſo a mio talento
Nel molle erboſo letto
Dolce poſar l'affaticato fianco.
Oh come al ſonno alletta
Queſta leggiadra auretta!
Deh vieni, amico ſonno,
E dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei ſenſi in dolce oblio. (1)

Am. Di queſte antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion, ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell'alloro
Fra le frondi occultarmi,

(1) *Dorme.*

E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei ſolea,
Aſperſe di veleno ha le ſaette,
E ſon ſoavi ancor le ſue vendette.
Quell' alma ſevera,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende
Non ſperi goder.
Per me ſon gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE a parte, ENDIMIONE che dorme.

Dia. Silvia, Eliſa, Licori,
Tutte da me vi ſiete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg'io,
Che dorme ſu la ſponda
Di quel placido rio.
Parmi, ſe non m'inganno,
Uno de' miei ſeguaci. Oh come immerſo
Nella profonda quiete
Dolcemente reſpira!
Quei fleſſuoſi tralci,
Che gli fan colle foglie ombra alla fronte:
Quel garruletto fonte,
Che baſſo mormorando
Luſinga il ſonno, e gli lambiſce il piede:
Quell'aura laſcivetta,
Che gli errori del crine agita, e meſce
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accreſce!

Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, no 'l deſtate;
Chè nel mirarlo io ſento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.

End. Nice, laſciami in pace... Oh ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L'involontario errore:
Seguia l'incauto labbro
Del ſonno ancor l'imagine fallace.
(Quanto quel volto, o Dio! Quanto mi piace!)

Dia. Tu mi guardi, e ſoſpiri!

End. (Aimè, che dirò mai!)
Quel ſoſpiro innocente
Era figlio del ſonno, e non d'amore.

Dia. Tu, non richieſto ancora,
D'un delitto ti ſcuſi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Laſcia, laſcia il timore,
E ſe amante tu ſei parla d'amore.

End. Non ſo dir ſe ſono amante;
Ma ſo ben che al tuo ſembiante
Tutto ardore

Pena il core,
E gli è caro il ſuo penar.
Su 'l tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un ſoſpiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a ſoſpirar.

Dia. Non più, mio ben, ſon vinta:
Queſt' alma innamorata,
Di dolce ſtral piagata,
Come a ſua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te ſoſpira.

End. Ma chi ſa qual s'aſconda
Senſo ne' detti tuoi?

Dia. Tu temi Endimione?
So che ancor ti ſpaventa
Di Caliſto la ſorte,
O d'Atteon la morte:
Ma più quella non ſono
Sì rigida, e ſevera.
Non temere idolo mio,
Te ſolo adoro, e la tua fè vogl' io.

End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scuſa i ſoſpetti miei:
Se Diana non foſſi io t'amerei.

Dia. Crudel, così d'un Nume
Tu ſchernisci gli affetti ?
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore ?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita, e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;
Ne cominciare, ingrato,
Or che vedi quest' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco;
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quell' augellin son' io;
Il laccio è l'amor mio,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, AMORE.

Am. Endimione, aſcolta.
Finiſce fra le frondi
Di quella ſiepe ombroſa
Una damma ferita
Ed il corſo, e la vita:
Allo ſtral, che la punge
Ella parmi tua preda.
End. Amico Alceſte,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo ſtrale,
Chè di dardi, e di fere a me non cale.
Am. Ma tu quello non ſei,
Che non ha guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo ſolo
Raggirato di Latmo ogni ſentiero?
End. Altre prede, altri dardi ho nel penſiero.
Am. Il ſo; d'amor ſoſpiri,
E Diana è il tuo foco.
End. E d'onde il ſai?
Am. Da quel frondoſo alloro,
Che ſpande così folti i rami ſuoi,

Vidi non oſſervato i furti tuoi.

End. È vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a ſoſpirare impara.

Am. Godi il tuo lieto ſtato;
Più di te fortunato
Non han queſte foreſte:
Ti baſti avere, amando, amico Alceſte.

End. Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio ſtrali, e ſelve addio,
Se non m'inganna
L'idolo mio
Più non deſio:
Più bel contento
Bramar non ſo.

Am. Già preda ſiete
Del cieco Dio:
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non ſo.

End. Rendo alle ſelve
Gli ſtrali, e l'arco,

E più le belve
Seguir non vuò.

Am. Laſcia ad Amore
L' arco, e gli ſtrali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

PARTE SECONDA.

DIANA, ENDIMIONE.

Dia. Dove, dove ti ſprona
Il giovanil deſio,
Endimion cor mio? Laſcia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell'alto macigno
L'onda biancheggia, e poi diviſa in mille
Lucidiſſime ſtille
Spruzza ſu 'l prato il criſtallino umore,
Meco t'aſſidi a ragionar d'amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia Dea,
Sempre di grave error queſt'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo ſplendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offeſa?

End. Condannan le tue leggi
Chi ſtrugge il core all'amoroſo foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque ſenza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol preſſo al tuo bel volto io ſon felice.
Fra le ſtelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non ſo goder.
Nel tuo ciglio ho la mia ſorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.
End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni paſtori!
Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale;
Ripoſi pur ſicura
Venere in grembo al ſuo leggiadro Adone:
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le Greche arene

Si ſtanchi appreſſo al cacciator di
Atene:
Io le cure, o i diletti
Non turbo a queſta, e non invidio a
quella:
Della lor la mia fiamma è aſſai più bella.

End. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi laſciar giammai.

Dia. Io laſciarti? Io tradirti?
Per te medeſmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento;
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre qual più ti piace
A te ſarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la noſtra pace
A diſturbar quell'importuno Alceſte:
Partiamo Endimion.

End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a diſciorre il concertato impegno.

Dia. Dunque così da me lungi ten vai?

End. Parto da te per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio ſen
Meco non viene.
Di quelle
Luci belle
Nel dolce balenar,
Rimane a vagheggiar
Le ſue catene.

AMORE, e DIANA.

Am. Ferma, Diana, aſcolta.
Dia. E ardiſci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?
Am. Deh laſcia, o bella Dea, lo ſdegno, e l'ira:
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d' amor non ragiono,
Anzi teco deteſto
Il ſuo ſtral, la ſua face
Che giammai non s' apprende a cor gentile,
Ma ſolo a' penſier baſſo, ad alma vile.
Non riſpondi, o Diana?
Dia. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi ſei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace,
Sempre punge, e ſaetta, o parla, o tace.

Am.

Am. Potrebbe a queſti detti arder di ſdegno
Ninfa d' amore inſana ;
Ma la caſta Diana
Ha più ſublime il core ;
Siegue le fere , e non ricetta amore.
Dia. Troppo m' irriti , Alceſte ;
E pure a tante offeſe
Non oſo vendicarmi :
Tu m' accendi allo ſdegno , e mi diſarmi.
Am. Se il perdon mi concedi ,
Due rei ti ſcoprirò , che fanno oltraggio ,
Amando , alle tue leggi.
Dia. Chi mai l' ira non teme
Della mia deſtra ultrice
Am. Endimione , e Nice.
Dia. Endimione ! E come ?
Am. Or che da te ſi parte , egli ſen corre
Dove Nice l' attende
Fra quegli ombroſi allori
A ragionar de' ſuoi furtivi amori.
Dia. Ah che pur troppo il diſſi ,

Che Nice ardea d'amore! Adeſſo intendo,
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'iſteſſo Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.

Am. Se non foſſi Diana,
Direi che tanto ſdegno è geloſia.

Dia. Inſolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia ripoſo, o pace.

AMORE ſolo.

Cingetemi d'alloro; in quell' offeſe
Io veggo i miei trionfi, il regno mio:
E quei geloſi ſdegni
Son del mio foco e le ſcintille, e i ſegni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annoſa eſpoſta a i venti
Arde, ſtride, e fin le ſtelle
Va col fumo ad oſcurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco ſplende, ed arde poco,
Se non vien geloſo ſdegno
Le faville a paleſar.

NICE, AMORE.

Nice. Odimi Alceſte.
Am. Ah Nice!
Laſcia ch'io vada.
Nice. Dove?
Am. Un' indegno a ferir, che mi rapiſce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice. Come, amante tu ſei?
Am. È sì grande l'ardore,
Che non' ha più di me l'iſteſſo Amore.
Nice. Dimmi il rivale almeno.
Am. Endimione.
Nice. Endimione? Oh Dio!
Fermati, Alceſte, aſpetta.
Am. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

Oh qual contraſto fanno
Nell' agitato petto
Amore, geloſia, rabbia, e diſpetto!
Si ſi, di quell' ingrato
Io di mia man vuò lacerare il ſeno:
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch'adorarlo, altro
non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi laſciarmi
Il miſero piacer di vendicarmi.
O fa che m' ami
L'idolo amato,
O i miei legami
Diſciogli, Amor.
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ENDIMIONE.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.
Nice. Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi penſieri?
End. Di qual' amor favelli?
Sai pur, che ſon le fere
Il mio ſommo diletto.
Nice. Se volgi altrove il core,
Laſci le fere, e vai ſeguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor ſei cacciator, ma non amante.
End. Se ſai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con queſta
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti diſprezza.
Se pretendi ch'io t'ami,
Contro il voler del fato;

Sarai ſempre infelice, io ſempre ingrato.

Nice. Ammolliſci una volta
Quel tuo core inumano.

End. Ti lagni a torto, e mi luſinghi in vano.
Dall'alma mia coſtante
Non aſpettar mercè:
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M'accenderebbe il ſeno
La vaga tua beltà,
S'io foſſi in libertà
Di darti il core.

Nice. Siegui, barbaro, ſiegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M'ai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

End. Oh Dio! Senza ſperanza
Tu mi tormenti, o Nice: ad altro nodo
Pena queſt'alma avvinta;
Non poſſo amarti, e non ti voglio eſtinta.

Nice. Aſcolta, ingrato, aſcolta,
Se può chieder di meno
Un' amante infelice;
Un tuo ſguardo, un ſoſpiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a diſprezzarmi, e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.

Nice. Perchè mai, mio ben, perchè?

End. Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.

Nice. Sei crudele, e pure, oh Dio,
Non ti poſſo abbandonar.
Come almen pietà non ſenti
Del mio duol, de' pianti miei?

End. A penar ſola non ſei,
Non ſei ſola a ſoſpirar.

NICE, DIANA.

Dia. Nice, tu fuggi in vano,
Già diſcoperta ſei,
Ne t' involi fuggendo a' ſdegni miei.
Nice. Caſta Dea delle ſelve,
All' amoroſo laccio
Son preſa, io te 'l confeſſo;
Ma queſt' alma infelice
Nell' aſpra ſua catena
Compagna al ſuo diletto ha la ſua pena.
Dia. Forſe il goder ſicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti ſembra al tuo diletto eguale?
Nice. Ah no, Cintia, t' inganni; ad altra face
Si ſtrugge Endimione;
E al doloroſo pianto
Di queſte luci meſte
Nemmen ſente pietà.
Dia. (Fallace Alceſte.)
Ma chi d' amor l' accende?
Nice. Io ſo ch' egli ama,

Ma non ſo dir qual ſia
L'avventuroſa Ninfa,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.
Dia. (Quella ſon' io.)

AMORE, DIANA, NICE.

Am. Miſero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua ſorte
I tronchi, e le foreſte.
Dia. Cieli che mai ſarà!
Nice. Che parli Alceſte?
Am. Nice, Diana, oh Dio! Nemmeno ho core
D'articolar gli accenti.
Dia. Qualche infauſta novella!
Am. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano
Pallido, e ſcolorito,
Endimion ferito.
Nice. Aime!
Dia. Chi fu l'indegno?
Am. Un' iſpido cinghiale
Punto pria dal ſuo ſtrale
S'avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a inſanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)

Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora:
Udii quell' infelice
Sparso d'immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

Dia. Aime! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno,
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In quest' infauste rive
Anch'io morir, se il mio bel sol non vive.

Nice. Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t'uccide.

Dia. Ha vinto Amore.

Am. (E ne trionfa, e ride.)

Dia. Deh, per pietade, Alceste,

Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forſe ch' ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto ſcemi,
Vuò raccor da' ſuoi labbri i ſpirti eſtremi.

Nice. Fermati, o Cintia: Endimion s' appreſſa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE.

Dia. Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi? Ed io reſpiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t' aſſidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.
End. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me ſcorger non puoi
Di quella che mi vien da' ſguardi tuoi.
Dia. Dunque Alceſte mentì?
End. Si, mio teſoro,
Le luci raſſerena.
Dia. Io ti ſtringo, io ti miro, e'l credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, ſe a te rivolgo il ciglio,

Nel penſier del tuo periglio,
Il mio core,
Per timore,
Ricomincia a ſoſpirar.

Am. Cintia, del tuo timor l'alma aſſicura;
Quegl' incoſtanti affetti,
Quei geloſi ſoſpetti,
E quanto di periglio a te dipinſi,
Solo per trionfar compoſi, e finſi.

Dia. E tanto ardiſce Alceſte?

Am. Io ſono Amore.
Riconoſci in Alceſte il tuo Signore.

Dia. Amore! Adeſſo intendo
I tuoi ſcherzi, i tuoi detti:
Io ſon vinta, io ſon cieca: ognor ti vidi
Al mio ſguardo paleſe,
Ne mai, che foſti Amor, l'alma compreſe.
Amor, che naſce
Colla ſperanza,
Dolce s'avanza,
Ne ſe n'avvede
L'amante cor.

Poi pieno il trova
D'affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Chè intorno al piede
Le ſue catene
Già ſtrinſe Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

Am. E tu dolente, e ſola,
Nice, che fai? Per così ſtrani eventi
Meraviglia non ſenti?

Nice. Piango la mia ſventura,
Chè la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira,
Fra le procelle, e i lampi
Nuotar ſu l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Nè geme, e ſi lamenta,
E nel ſuo cor rammenta
Quanto vi ſparſe in vano
D'affanno, e di ſudor.

Dia. Riconſolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene

Viver

Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione;
E costanti e felici
Facciam, con maraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore, e fede.

End. Si, mia bella speranza,
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani, o mi divida.

Am. Godete, o lieti amanti;
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe, e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte

Due pupille ſerene,
In ſin dall' Iſtro, a vagheggiar ne viene.

Dia. Certo il german ſia queſti
Della donna ſublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù, chiara riſplende
Forſe non men, che per valor degli avi.

Am. Ben t'apponeſti al vero:
E l'illuſtre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di ſaper, di bellezza a te non cede.

Dia. Da così bella coppia
L'eſſer vinta mi piace;
Anzi ſembra più lieve
A queſt' acceſo core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel ſcenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Laſci l'uſbergo, e l'aſta, e 'l ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più ſicure.

Cedan l'armi agli amori,
E cangi in mirti i ſanguinoſi allori.
E 'l fiero Marte intanto,
Depoſti i crudi sdegni, e bellicoſi,
In grembo a Citerea cheto ripoſi.

Coro. Fuggan da noi gli affanni
Di torbido penſier:
Il riſo ed il piacer
Ci reſti in ſeno.
Ne venga a diſturbar
Chi bene amar deſia
La fredda geloſia
Col ſuo veleno.

IL FINE.

104

GLI ORTI

ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE *una delle Eſperidi, amante di*

PALEMONE *Nume marino.*

La Scena ſi finge negli Orti Eſperidi ſu le ſponde del mare Etiopico.

GLI ORTI ESPERIDI.

PARTE PRIMA.

VENERE, ADONE.

Ven. Fermate ormai, fermate
Su 'l fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rolato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole,
Abbastanza scorrete emule al sole.
E tu dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a
parte.

Ado. Il tuo dir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi

De' fortunati Elisi? O l'aureo tetto
Dove allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio Ocean sono i tesori?

Ven. No, mia vita: son queste
D'Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode.
Vedi come geloso
Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi.
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra, e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

Ado. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai.

Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son' io.
Ado. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa, che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei
Che m'incatena
Offrirei
L'alma ferita,
E le vita
Per mercè.
Ma se allor che per te moro
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte
È a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.
Ven. No, no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro, e t'amo,
E più da te, che la tua fè, non bramo.
Ado. Ma chi mai sarà quella

Vezzosetta donzella,
Che ver noi s'incamina?

Ven. Egle è colei,
D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE, e detti.

Egle. Diva del terzo cielo,
Bella madre d'Amor; diletto, e cura
Dei Numi, e de' mortali;
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde, e le piante, ardon le sfere:
Dimmi (se tanto lice)
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?
Ven. Bella ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo.
Egle. Il so.
Ven. Non sai ch'io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

Egle. Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell'Istro in vece il mar d'Atlante?

Ven. Perchè dell'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vuò recarle in dono.
E s'altre volte è stato
Di ruine, e di sdegni
Ministro a tanti regni;
Or da me vuò che prenda
Qualità, per cui renda
D'AUGUSTA il sen fecondo
Bella prole all'Impero, e pace al Mondo.

Egle. Veggio ben' io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle
Balenar
Degli occhi tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo, che porta il dì,

Men chiaro
Si partì
Dai lidi Eoi.

Ven. Non più ; fia tempo ormai,
Che per l' aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peſo a impoverire i rami.

Ado. Deh mio Nume, ſe m' ami
Laſcia, che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.

Ven. Fuorchè a Ciprigna ſola,
Anima mia, non lice
Neppure a i Numi iſteſſi,
Che alla pianta felice altri s' appreſſi.
Reſta, e per fin ch' io torni,
Egle teco ſoggiorni.

Egle. Mi fia dolce ubbidirti.

Ado. Ah penſa almeno
Che ſe da te diviſo
Io reſto un ſol momento,
La vita è mio tormento.

Ven. E tu penſa, che ſolo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea laſciare Adone.
Quel rio del mar ſi parte

Per le naſcoſte vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco
A vagheggiar.

Egle,

EGLE, ADONE.

Egle. Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo, e vivo lontan dall'idol mio.
Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.
Egle. Sebben lieta mi vedi,
Forse piucchè non credi
Sospira, per amor, l'anima mia.
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egle. Se or su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso

Fedele il mio bel ſole,
Del cor, che langue oppreſſo,
La pena a conſolar.

Ado. Taci, s'io non m'inganno,
Un Nume a noi s'appreſſa.

Egle. Alla luce funeſta,
Che gli lampeggia in viſo,
Al ciglio irato, e fiero,
Adone io lo ravviſo, è il Dio guerriero.

Ado. Aimè, dove mi aſcondo?

Egle. No: t'arreſta, e ſeconda i detti miei.

Ado. (Citerea mio bel Nume ah dove ſei!)

MARTE, e detti. PALEMONE a parte.

Mar. Felici abitatori
Delle ſponde romite,
Deh corteſi mi dite,
Se per ſorte raccolſe
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzoſa Ciprigna in queſte rive.
Egle. Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l'erbe non ravviſi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
D'alati pargoletti
Il faretrato ſtuolo
Interrotto fra i ſcherzi alterna il volo?
Mar. Ma dove ella ripoſa?
Ado. Di quella pianta ombroſa,
Che d'oro ha le radici, e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mar. Al volto, alla favella
Tu ſtraniero mi ſembri.
Dimmi come ti appelli,
E qual ſorte ti guidi,

Peregrin fortunato, in queſti lidi.

Ado. Elmiro io ſon, che dal materno tetto
Eſule pria, che nato,
Berſaglio ſventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra ſperanze, e timori
M'avvolſi in lunghi errori; al fin qui giunſi
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

Pale. (Che ſento !)

Egle. E nel mio ſeno
Eguale a quel ch' ei prova ardor ſi annida.

Mar. Oh coppia avventuroſa !

Pale. (Oh donna infida !)

Egle. Ne di querele, o pianti
V'è mai cagion fra noi.

Mar. Felici amanti !

Pale. (Che martir, che tormento !)

Ado. Appien ſarò contento,
Se tu, gran Dio dell' armi,
Non vieni i tuoi furori,

E i tuoi ſdegni a miſchiar tra i noſtri amori.

Mar. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio ſi, ma non diſturbo: e ſono
I miei ſdegni guerrieri
Solo a' regni funeſti, ed agl'imperi.
Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vuò;
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh ſe fedele
Foſſe così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Sareſti, Amor.

Palemone ſolo.

Tiranna geloſia, laſciami in pace.
O di ſoave pianta amaro frutto,
Furia ingiuſta, e crudele,
Che di velen ti paſci,
E dal foco d'amor gelida naſci.
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me; per tormentarmi
Baſta l'ardor dell'amoroſa face.
Tiranna geloſia laſciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se ſia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La ſua catena,
Tiranno Amore,
Chè in tanta pena
Viver non ſo.

VENERE, ADONE.

Ven. Zeffiro luſinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo ſparſo odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e ſciogli:
Fiumicello ſonoro,
Che ſcorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me ſenza il cor mio, belle non ſiete.

Ado. Siam perduti, mio bene:
È giunto a queſte arene
Dei noſtri fidi cori
Il Dio dell'armi a diſturbar gli amori.

Ven. Che narri! E come il ſai?

Ado. Or or ſeco parlai; della mia ſorte

Curioſo mi richieſe : al fiero Nume
Finſi nome , e coſtume ;
E perchè non gli è noto il mio ſembiante ,
Egli Elmiro mi crede , e d'Egle amante.

Ven. Inganno fortunato !
Ma per farmi ſicura
Contro a tanto furore
Non baſta il ſolo inganno al mio timore.

Ado. Tremo , e pavento anch'io :
Ma dell'affanno mio
Non è cagione , o cara , il mio periglio.
Un gelido ſoſpetto
Mi va dicendo in petto :
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

Ven. Ingrato , e come puoi
Temer della mia fede ? A queſto core ,
Fuor della tua , non giunge altra ferita.

Ado. Chi ſa ſe poi , mia vita ,
Sarà forte abbaſtanza
Contro tanto rival la tua coſtanza.

Sarebbe nell'amar
Soave il ſoſpirar,
Se non veniſſe ognor
In compagnia d'amor
La geloſia.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual' ingiuſto conſiglio
D'un cor coſtante a dubitar ti ſprona?

Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

Ven. Laſcia, laſcia a me ſola
Piangere, e ſoſpirar, bell' idol mio:
Che la cagion ſon' io
De' tuoi perigli, e delle tue ſventure.

Ado. Qual ſventura, mio Nume? Altra ſventura
Io temer non ſaprei, che 'l tuo dolore.
Se a me ſerbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

Ven. Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così, non è baſtante
In un ſol punto a tante pene il ſeno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giuſto timore, il tuo ſoſpetto
Congiunti inſieme a lacerarmi il petto;
Talchè non ſa qual ſia
La ſua pena maggior l'anima mia.
Son fra l'onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or reſiſto, or mi ſgomento
Fra la ſpeme, e fra l'orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or ſono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell'ardire,
E nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah, che pur tropo è vero:
Porta l'orgoglio, e l'ira
Ovunque va per ſuoi miniſtri al fianco.
Scuote l'aſta ſanguigna;
E alla guerriera teſta

Fan le tremule piume ombra funeſta.

Ado. Deh fuggiamo, idol mio,
Queſt'incontro importuno, e penſa intanto,
Che fido a te ſon' io;
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua coſtanza.

Ven. Non temer di mia fede,
Chè la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno: e ſe talora
Agghiaccia ſu 'l mio labbro
Qualche tenero ſenſo il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

Ado. Raſciuga intanto, o cara,
Dal meſto umor quegli umidetti rai,
E non ti affliger tanto,
Chè non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu ſei,
Non bagnar di pianto il ciglio:
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu ſei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,

Come vuoi, che 'l tuo periglio,
Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati,

Ven. Ne soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

a 2. A disturbar.

PARTE SECONDA.

MARTE, ADONE.

Ado. Perchè, Nume guerriero,
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mar. Perchè de miei martiri
Troppo ingiuſta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.
Ado. Ma come ella t' offende?
Mar. Tutto ho ſcorſo d' intorno
Di Atlante il bel ſoggiorno,
Ne ancor m' incontro in lei,
Ne ſo perchè s' involi a' ſguardi miei.
Ado. Forſe, mentre ſi affretta,
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e ſi allontana.
Mar. Ah ch' io temo d' inganni.
Ado. No, bellicoſo Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So, ch' è fida al ſuo bene,
E ſol per te vive quell' alma in pene.
Mar. Con qual ragione, Elmiro,

Ch' ella ſia fida ad affermar ti avanzi?

Ado. Quando lieto pur dinanzi
Io le recai del tuo venir l'avviſo,
Cento ſegni d'amor leſſi in quel viſo.
Da queſto, e da quel lato
Impaziente rivolſe i ſguardi ſuoi:
Interruppe i ſuoi detti
Fra' dolci ſoſpiretti:
Accrebbe alle ſue gote
Improvviſo roſſore il bel vermiglio;
E inumidì, per tenerezza, il ciglio.

Mar. Quando luſinga, e piace,
Men ſincero è quel core, e più fallace.

Ado. E pure al caro amante
Forſe piucchè non brami ella è coſtante.

Mar. Ma ſe tradito io ſono,
Vuò dimoſtrarle appieno
Quanto poſſa lo ſdegno a Marte in ſeno.
Quando ruina
Colle ſue ſpume
La neve alpina
Diſciolta in fiume;
Così funeſta

Per la foreſta
Forſe non va ;
Qual, ſe di ſdegno
Marte s' accende ,
Con chi l' offende
Crudel ſarà.

ADONE ſolo.

Oh Dio , chi ſa qual ſorte
A te miſero Adon , ſerban le ſtelle !
Odi già le procelle ,
Che ti ſuonan d' intorno :
Vedi , che d' auſtro irato
All' importuno fiato
S' oſcura il giorno , e ſi ricopre il cielo
Di tenebroſo velo ;
Ed è ſparſo per tutto
Di ciechi ſcogli il procelloſo flutto.
E tu miſero , e ſolo
Varchi tanti perigli in fragil pino ,
E pende da un' inganno il tuo deſtino !
Ah ſon troppi nemici
Amor , ſdegno , ſpavento , e geloſia ;

E ſola in tanta guerra è l'alma mia.
Giuſto Amor, tu che mi accendi,
Mi conſiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion ſolo tu ſei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu ſei guida
All' alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle,

EGLE, PALEMONE.

Pale. Egle, mi ſiegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Ne venirmi d'intorno,
Chè mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle. Ma perchè tanto ſdegno?
Quando t'offeſi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pale. In che peccaſti ingrata?
Qual' è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già ſento
Libero il cor dall'amoroſo impaccio:
È ſcoſſo il giogo, ed è ſpezzato il laccio.
Egle. (Che pena!)
Pale. E ſe talora
Rimiri il volto mio ſdegnato, o meſto,
D'averti amata il pentimento è queſto.
Egle. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza aſcoltare almeno

O difeſe, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

Pale. Qual ragion, qual difeſa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Laſciami almeno in pace,
Che 'l mio tradito core,
Per prezzo a tanto amore,
Più di queſto non chiede
Da un' alma ingannatrice, e ſenza fede.

Egle. Sprezzami pur, crudele,
Coſtante il ſoffrirò;
Ma non mi dir però
Ch' io ſono infida.
Se queſto cor piagato
È ingrato
Al caro ben,
La Parca dal mio ſen
L' alma divida.

Pale. Egle, ſe credi ancora
Con tanto luſingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,

Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri,
Chè indarno t'affatichi, e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie:
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

Egle. Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono.

Pale. E ancor vantare ardisci
Amore, e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

Egle. Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

Pale. Forse ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia schernita?

Egle. T'ingannasti, mia vita.

Quei, ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante, Adon ſi appella.
Per celarſi al ſoſpetto,
Ed al furor di Marte,
Finſe nome, ed affetto, il tutto ad arte.

Pale. Componi a tuo talento inganni, e fole,
Palemon non ti crede.

Egle. Dunque di queſto core
La coſtanza, e la fede
Già poneſti in oblio,
Ne credi a i miei ſoſpiri, al pianto mio?

Pale. Voi per uſo, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, ſenza tormento; e ſono
Nomi ſenza ſoggetto
La coſtanza, e la fè nel voſtro petto.
Per eſca fallace
Di un labbro mendace,
Vantate nel core
L'amore,
E la fè.
Ridendo piangete,

Piangendo ridete;
E già ſu quel viſo
Il pianto, ed il riſo
D'amore, o di ſdegno
Più ſegno
Non è.

Egle. Taci. Col ſuo diletto
Venere s' avvicina;
Meco tra queſte frondi
Tacito ti naſcondi;
Forſe da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se ſon fallace, o ſe fedel ſon'io.

Pale. Conceda il mio ſoſpetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

Venere, Adone, e detti a parte.

Ado. O di queſt'alma fida
Unica ſpeme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a ſcintillare il cielo:
Per te dal ſecco ſtelo
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le ſpoglie:
Per te novelle foglie
Veſte il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che ſei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle ſfere, ancor non ſcacci
L'importuno dolor, che al tuo ſembiante
La porpora gentil bagna, e ſcolora?
Egle. (Non odi Palemon?)
Pale. (Non baſta ancora.)

Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita, e dolente
Queſt' anima fedel pace non ſente.
Se d' un chiaro ruſcello
Guizza il peſce fra l' onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde;
A quel moto, a quel fiato
Palpita queſto core innamorato;
E tutto par che ſia
Oggetto di timore all' alma mia.
Ado. Se tu non m' abbandoni,
Se a me ſerbi quel core,
Non ſo che ſia timore,
Scuota Marte a ſua voglia il brando, e l' aſta.
Egle. (Non baſta Palemone?)
Pale. (Ancor non baſta.)
Ven. Vedi ſe del mio foco
Amor ſi prende gioco; ancor ſognando
Talor, ſe chiudo il ciglio
Veggio fra' miei ripoſi il tuo periglio.
Ado. Che mai vedeſti, o cara?
Ven. Io non ſo come,

Mentre attendea poc' anzi,
Fra quei teneri mirti, il tuo ritorno,
Chiuſi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia.)
Semivivo, e languente
Sotto il ſanguigno dente
Di rabbioſo cinghial cader ferito:
Languido, e ſcolorito
Era quel volto, e ti ſcorrea dal lato
Il vivo ſangue a roſſeggiar ſu 'l prato.
Alla tremula voce
A i tronchi detti, a i moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi deſtai.
E deſta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ado. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

Ado. Ed io ſol temo allora,
Che lunge dal ſuo bene Adon dimora.

Se ſon lontano
Dal mio diletto ;
Freddo ſoſpetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Preſſo al mio bene ,
Torna la ſpene ,
Fugge il timor.

Ven. Non più : Marte ſi appreſſa :
Ritorna ormai d' Elmiro
La ſorte a ſimular nel tuo ſermone ,
Ma conſerva in Elmiro il cor di Adone.

Ado. Cangio nome , mia vita ;
Ma non cangio col nome il foco mio.

Egle. (Ti baſta , Palemon ?)

Pale. (Più non deſio.)

Adone, Venere, e Marte.

Mar. Bella Dea degli amori,
Del mio cor bellicoſo unico freno,
In dì così ſereno,
Quando, al naſcer di Elisa,
Par che 'l mondo s' allegri, e ſi conſoli,
Tu mi fuggi, infedele; e mi t' involi.
Ven. Io m' involo? Io ti fuggo?
Forſe del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin' or non ſai
Che lunge dal ſembiante
Del bell' idolo mio miſera io ſono?
Ado. (Ah che dici, cor mio?)
Ven. (Teco ragiono.)
Mar. Il ſo, ma timoroſo
Mi fa la tua bellezza, e l' amor mio.
Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te ſprezzai del Meſſaggier celeſte
Le luſinghe, e gli affetti;
Co' miei teneri detti

Al gran fabbro di Lenno
Non ſol feci ſcordar l' offeſa antica;
Ma d' elmo, e di lorica
Per coprire il tuo petto, e la tua
fronte,
Sudò più volte in ſu l' incude Etnea:
E tu mi chiami infida? Ed io ſon rea?

Mar. È vero, idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritroſa ti miro,
O ſe altrove rivolgi i tuoi ſplendori,
Deſta queſt' alma ardita i ſuoi furori.
Se quei ſguardi mi volgi ſeveri,
Arde il mondo di ſdegni guerrieri,
E ſi copre fra l' ire funeſte
Di tempeſte
La terra, ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide ſtelle
Non ha il mare
Più venti, e procelle,
E gli ſdegni
M' inſegni
A placar.

Ven. Si, ſi, tutte in oblio

Si pongano l' offeſe, o mio teſoro.
La bella età dell' oro
Par che al naſcer d'Elisa a noi ritorni:
Non teme i caldi giorni
La violetta in ſu la piaggia aprica:
Dalla reciſa ſpica
Già il fortunato agricoltore ha viſte
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariſte.
Preſſo al lupo nemico
Paſce, ſenza paura,
L' agnelletta ſicura: al veltro accanto,
Cheta dorme, e ripoſa
La damma timoroſa;
E la geloſa tigre
Da' ſuoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel, ſcherza l' onda, il vento tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d' inganni,
Va l' augellin ſu i vanni

Scherzando in sì bel giorno
D'intorno
Al cacciator.
Ne più de' falsi umori
A i muti abitatori
Coll' amo, e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

Egle, Palemone, e detti.

Egle. Lasciate, eccelsi Numi,
Che s' unisçano a i vostri
Di Palemone, e d' Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch' egli ti attende,
E con più d' un sospiro,
Forse di te si lagna, e con ragione.
Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)
Mar. E tu, Nume dell' onde,
Come su queste sponde?
Pale. Il dì, ch' Elisa nacque
Anch' io per celebrare esco dell' acque.
Mar. E tu l'Augusta donna
Sol per nome conosci?
Pale. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro a i lidi;
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura, ed arte;
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;

E pur bellezza è il minor pregio in lei:
Chè mai non vide il ſole,
Da queſta ſponda a quella
In ſembiante più vago alma più bella.
Se al dì cadente
Riſplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non ſembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella
Non è.

Egle. Ma quai Dive ſon quelle,
Che in sì lieto ſembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'oneſtade, il decoro,
Le molli grazie, e i pargoletti amori.

Egle. Oh di quanti ſplendori
S'accreſce il bel ſoggiorno
Al balenar de' lor vezzoſi rai!

Ven. Non più; fia tempo ormai

Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice:
Io, per sì bella ſpeme,
Fra gli ſdegni guidai dell'Oceano
Alle ſponde Latine il pio Trojano:
Ed io, per opra mia,
Fecondo il ſen d'AUGUSTA or vuò
che ſia.

Mar. Io raccolſi, io reciſi,
Per gli trionfi dell'Auſtriaco Nume,
Quanti allori ha Teſſaglia, e palme
Idume.
Per me gonfio di ſtragi
Tiepido, e ſanguinoſo
Portò l'Iſtro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche oſſa inſe-
polte;
E or voglio al bel deſio
Compagno, e difenſor venirne an-
ch'io.

Ven.

Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla deſtra l'acciar, l'elmo dal crine:
Di ſtragi or non è tempo, e di ruine.
La mia preſaga mente
Fra gli arcani del fato, ormai ravviſa
Grave di bella prole il ſen di ELISA:
Veggio l'auguſto Infante,
Che pargoletto apprende,
Con man dubbioſa, al genitore in ſeno
A regolar di tanto mondo il freno.

Mar. Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi ſcettri, e di corone
Gravar la doppia teſta, e 'l fero artiglio.
Veggio, che 'l ſacro alloro
Dalla barbara fronte
All'orientale uſurpatore invola:
Veggio l'Aſia, che ſcuote
L'infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.

Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange;
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e 'l fortunato grido,

Paſſi l'aquila invitta, e torni al nido.

C O R O.

Sempre belle,
Sempre chiare
Sian le ſtelle,
E taccia il mare;
E riſplenda amico il cielo
Senza velo,
Ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti
A i lieti giorni;
E ritorni
Luſinghiera
Primavera
In queſto dì.

I L F I N E.

147

IL CONVITO

DEGLI DEI.

IL CONVITO DEGLI DEI.

Ovvero ſopra il feliciſſimo Parto

D'ELISABETTA AUGUSTA.

IDILIO.

Laddove il ſol men temperato, e giuſto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido aduſto
Alla vaſta Anfitrite in ſen diſtende:
Del gran padre Ocean lo ſpeco auguſto,
Nel più ripoſto ſen l'onda comprende:
Lo ſpeco, onde il paſtor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

*

*

Per l'ondoſo cammin, più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui ſuol di verde muſco adorno
L'orma ſtampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario ſaſſo intorno
Stendon l'annoſa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite ſtille.

*

Lo Speco di conchiglie è in ſe diſtinto
Da man prudente in quella parte, e in queſta;
Ma l'artificio, onde il valore è vinto,
La ſua fatica altrui non manifeſta.
Dai rami poi, donde lo ſpeco è cinto,
Pendon ſmeraldi, perle, e ciò che deſta
Il Sol, qualor nell'Eritree maremme
Il freſco umor dell'alba addenſa in gemme.

*

*

Qui dall' eccelſo ſuo trono ſtellato,
Donde moto alle coſe ognor diſpenſa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Speſſo diſcende alla fraterna menſa:
Allor depone il ſuo rigore uſato,
L'ira ſoſpende a noſtro danno accenſa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel ſereno volto.

*

Sovra candida nube un giorno aſſiſo
All'onda d'Etiopia andar diſpone,
E mentre intorno volge il regio viſo
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal ſuo lato non va giammai diviſo
L'augel miniſtro della ſua ragione,
Che porta ſempre nell' adunco artiglio
L'eterno ſtral, che di giuſt'ira è figlio.

*

*

Tutto ha d'intorno il fortunato ſtuolo,
Ch'alcun Nume altro, cenno non aſpetta,
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orſa alla gran pompa affretta.
Giuno diſcioglie a i ſuoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe aſſetta,
Cibele al carro i ſuoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

*

Febo, reggendo a i bianchi cigni il corſo,
Al lato appende la ſoave lira;
Marte al Tracio deſtrier premendo il dorſo;
Porta negli occhi il ſuo furore, e l'ira;
Lieo, volgendo alle ſue tigri il morſo
Colla bella Arianna il cocchio gira:
Vien con la clava il generoſo Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

*

*

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il meſſaggier celeſte, e al ciel ſi fura;
Quei, ch' un dì fe col ſuon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oſcura:
Paſſa l'Eterea ſede, e in parte viene,
Ove è colui, che del tridente ha cura,
Eſpone il cenno a lui del ſommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

*

Dalle concave grotte eſcono fuora
Veloci allor le Deità marine;
Teti non fa nell' antro ſuo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo paſſo ancora,
Pe 'l mar traendo il ſuo canuto crine;
Proteo, che 'l corſo a crudo moſtro affrena,
Il marin gregge al ſommo flutto mena.

*

*

Delle Sirene vien la bella ſchiera,
Ch'alle ſue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aſpra voce e fiera
Della buccina torta i lidi aſſorda.
Nettun con faccia rigida, e ſevera
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa ſolo reſtare in quelle ſponde
Zeffiro, che ſcherzando increſpa l'onde.

*

Giove dal ſommo Olimpo uſcito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove laſciato Simoenta, e Zanto,
Paſſa veloce in mezzo all'onda Egea:
Ma quando giunſe alla Sicania accanto
Su l'orlo allor della fucina Etnea
Il corſero a mirar Sterope, e Bronte,
Col ſolo ſguardo che lor luce in fronte.

*

✻

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al ſommo Rege un giro,
Giungon' ove dEtiopia il lido appare,
E quivi giunti il corſo lor finiro:
A Giove l'onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi diviſe il ſeno apriro;
Ma poichè in grembo i ſommi Dei racchiuſe
S'unì di nuovo il flutto, e ſi confuſe.

✻

Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar ſi vede,
E qui con ciglio placido, e ſereno
Giove fra gli altri Numi a menſa ſiede.
E mentre lor d'ambroſia il nappo pieno,
Miniſtrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il ſoſpettoſo ſguardo.

✻

✻

Ma intanto ecco ne vien privo di lena
Col crin per lunga età già raro, e bianco
Saturno anch'egli alla gioconda ſce-
na,
Dall'Olimpo traendo il paſſo ſtanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appe-
na,
Laſcia cader ſu la ſua ſede il fianco,
Indi con un ſoſpiro altrui fa ſegno,
Che ſi ricorda del rapito regno.

✻

Tutti v'eran raccolti i fiumi inſieme,
Che preſtano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v'è, che nelle rupi eſtreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v'è, che pria fra' ſaſſi geme,
Al mar poi fa con ſette bocche in-
ſulto;
V'è l'Ibero ed il Po, l'Eufrate e 'l Tago,
E v'è Meandro del ſuo fonte vago.

✻

*

Mille altri, fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora:
Solo il Tebro, e 'l Danubio ancor non
fanno
Romper la meſta lor tarda dimora.
Alfin temendo di più grave danno,
S'eſſi non van con gli altri fiumi an-
cora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S'inviano anch' eſſi a tardi paſſi, e lenti.

*

Sorſe il Danubio dal ſuo gelo antico,
E 'l regio capo ſollevò dall' urna,
Indi ſe n' uſcì fuor dell' antro amico,
Cui ſplende luce debole, e notturna;
E paſſando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da queſto, or dà quel
lato.

*

*

Il Tebro anch' ei dalla ſua pura fonte
Uſcì di ſecco alloro avvinto il crine,
E meſto alzò l'imperioſa fronte
Fuor delle maeſtoſe ampie ruine;
Giaccion nell' antro ſuo, del tempo all' onte,
Ciò ch' adunaron l'aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicoſi ſegni
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

*

Al fine ambo fermar l'incerto paſſo
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e baſſo,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al ſaſſo,
E abbandona ſu'l petto il bianco mento,
Fiſſo il Danubio il volto a Giove mira,
E ſpeſſo entro di ſe parla, e ſoſpira.

*

✻

Volgendo a ſorte Giove il guardo eterno,
Vide eſſer giunti al ſuo divin convito
I duo gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e meſto il ciglio ardito.
I duo gran fiumi, che ſuperbo ferno
Il lor nome ſuonar di lito in lito:
Qual, diſſe loro, in giorno sì ſublime
Cagion di doglia i voſtri petti opprime?

✻

Alza il Tebro la fronte a queſte note,
Qual' uom, che giaccia in alta quiete immerſo,
Che ſe alcun ſuon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di ſonno ancora aſperſo.
Tal ei dal ſuo penſier la mente ſcuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converſo,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un ſoſpiro al favellar la via.

✻

*

Come potrò, dicea, meno dolente
L'aſpetto ſoſtener di mia ſventura,
Se il tenor del mio fato aſpro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena ſorge in cielo aſtro lucente,
Che me 'l ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a diſturbar la pace.

*

E pur non baſta ancor, ſe il ferro oſtile
Di ſtragi, e morti le mie ſponde ha pieno;
Non baſta ancor, ſe dal furor civile
La meſta Italia ha lacerato il ſeno;
Chè de' miei giorni il rinaſcente aprile
Di tema il ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al penſier mio quel che gli avanza
Unico oggetto della ſua ſperanza.

*

Vive

*

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe, per tema del ſuperbo aſpetto
L' onde mie ritirarſi entro la foce.
Allora io, pria ſolo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai coſtumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e ſevero!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

*

Ma forſe inaſpettata amica ſtella,
Mentre l' Italia del ſuo mal ſi lagna,
Dalla reggia di Francia illuſtre, e bella,
Cui ride l' onda, il cielo, e la campagna:
Da Francia, a cui da queſta parte, e quella
Il doppio mar l'amene ſponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner ſempre il vero lor ſplendore.

*

*

Indi a mio prò la forza ſua rivolſe,
Sceſo dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo CARLO, che da me diſtolſe
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor diſciolſe
Di più mirar le ſanguinoſe ſcene,
Per cui dei fiumi ſuoi l'onde più chiare
Vidde roſſe, e ſanguigne unirſi al mare.

*

Ma, d'opra così bella a paragone,
Degna mercè l'eccelſo CARLO ottenne,
Perocchè Roma nel ſuo crin depone
Del ſerto trionfal l' onor perenne.
E allor, con Carlo, ogni imperial ragione
Nel Germanico ſuol di Grecia venne:
Fu ſpento allora il pertinace ardore
Dello ſtraniero, e del civil furore.

*

*

Allor veſtito del valore antico
Deſtò l'impero i primi pregi ſuoi ;
Poichè tu l'accoglieſti al ſeno amico,
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio faceſti de' trionfi tuoi ;
E che di forza, e di coſtanza cinta,
Speſſo foſti tentata, e non mai vinta.

*

Ma dier coloro a sì bei giorni eſiglio,
Che, dopo il primo Ottone, al ſoglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro ;
E Frederico, che con torvo ciglio
Tolſe all' Inſubria il ſuo maggior decoro,
E tanto ſciolſe al ſuo furore il freno,
Ch' io pur n' inteſi le ferite al ſeno.

*

*

Portò in Italia con le forti ſchiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corſo delle ſue ſperanze altere
Fu rotto dalla ſorte in Parma alfine.
E intanto, deſte le diſcordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' inſano acciaro a i crudi lampi
Di civil ſangue roſſeggiare i campi.

*

Ma dopo tante ſtragi, e tanti affanni
Spuntò dal noſtro ciel raggio divino,
Che dell' Impero a riſtorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella ſtirpe, che da' Greci inganni
Fe ritorno fuggendo al ſuol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme preſe,
Un ramo alfin nella Germania ſteſe.

*

*

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu, come l'ombra a i chiari rai del sole;
E, lungi dall' aspetto bellicoso,
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

*

Per germe così eccelso, e sovrumano
L'imperiali insegne il ciel condusse,
In fin che poi del SESTO CARLO in mano
Dell' impero Latino il fren riduſſe;
Il quale al proprio scettro, e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E, superando ogni mortal desio,
I pregi in se di tutti gli Avi unio.

*

✻

Perciocchè i doni, a i quali a parte a parte,
Con tanto ſtento, ogni mortale aſpira,
Così prodigo a CARLO il ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei ſa di guerra, ei ſa di pace ogni arte,
E meſce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

✻

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A ſuo voler la ſottopoſta gente,
Che, mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peſo del comando alcun non ſente.
Perocchè quando quei ch' altrui da legge
Al giuſto fa ſervir la propria mente;
Allor chi norma dal ſuo labbro attende
Compagno nel ſervire a lui ſi rende.

✻

*

In sì felice calma io mi giacea,
Da me depoſto ogni penſiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che diſturbaſſer la mia bella pace;
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni ſperanza tace,
Se manca prole a CARLO, onde ſi veda,
Chi nel ſenno, e nel trono a lui ſucceda.

*

Queſto è il timor, che dal penſier mi toglie,
Col ſuo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, aimè, delle paſſate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aſpetto:
Queſto timor ſu 'l volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del ſen concetto:
Queſto è il timor, per cui udir già parmi
Le mie ſponde ſuonar di ſtrida, e d'armi.

*

*

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil Fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fisse fin' or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il Fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

*

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran CARLO il nobile splendore
In parte stanco dal camino arriva;
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il ciel mi priva
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

*

✻

Già veggo, aimè, che la ſerena luce
Del Germanico ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell'onde mie fiero riluce
L'atro ſplendor dell'Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che ſtragi, e ceppi per mio danno aduna:
Parmi che il ſol più chiaro a me non ſplenda,
Ma che ſanguigno il lume ſuo mi renda.

✻

Che valmi, laſſo, col veloce corſo
Munir la ſede de' Ceſarei regni?
Che valmi aver più d'Oceano il dorſo
Grave di tanti bellicoſi legni?
Se quella ſtirpe, ond'attendea ſoccorſo,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter ſi annida,
Senza ſpeme mi laſcia, e ſenza guida?

✻

✻

Più volea dir, che ſu le labbra meſte
Tutto fuggia dal ſen l'aſpro tormento;
Ma Giove con la voce aurea, e celeſte
Ruppe nel mezzo il grave ſuo lamento.
Di tacito ſembiante ognun ſi veſte,
Ciaſcuno in lui trattien lo ſguardo attento,
Ed ei: non più, lor diſſe, ha ſcoſſo ormai
Sì van timore i voſtri petti aſſai.

✻

Non può perir la ſtirpe invitta, e pia,
Cui tutti ſon gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove ſerie di ſecoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura ſia
Di fugare i ſoſpetti a lor nemici;
E, facendo d'AUGUSTA il ſen fecondo,
Render lume all'Impero, e pace al mondo.

✻

*

Appena con tai detti il fato aſcoſo
Agli altri Numi il ſommo Giove aprio,
Che del concavo ſpeco il ſaſſo ombroſo
Di lieto plauſo riſuonar s' udio;
E in un tratto l' aſpetto timoroſo
Dal volto de' due Fiumi allor fuggio;
E 'l paſſato timor fu le lor ciglia
In contento cangioſſi, e maraviglia.

*

Ma la ſorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del ſuo germano inteſe,
Su la menſa celeſte il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo preſe;
Poſcia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A ſe chiamò del mar la Dea corteſe,
Che 'l nappo empiè del ſuo divin liquore,
Con quella man, con cui governa Amore.

*

*

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal ſuo lato mai non ſi diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aſpetto il ſol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poſcia in ver la Germania il corſo prende.

*

Spiega la vaga Dea le rapid'ale,
Trattando l'aria placida, e tranquilla,
E regge inverſo il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna ſtilla.
E, mentre ella veloce in alto ſale,
Di celeſte ſplendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond'ella paſſa,
Di diverſi colori ornato laſſa.

*

*

Giunge laddove del Danubio l'onda
All'illuſtre Vienna il fianco lava,
E vede ſopra l'arenoſa ſponda
CARLO, che grave, e penſieroſo ſtava.
Egli all' inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il penſier formava,
Per prevenir coi providi conſigli
Di tutta Europa i proſſimi perigli.

*

Aveva a lato il Duce al ciel sì caro
EUGENIO, onor de' bellicoſi Eroi;
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boriſtene algente a i lidi Eoi:
Quei, che col lampo dell' ardito acciaro
Fa ſtrada, o CARLO, a i gran diſegni tuoi;
E, qualor la ſua mano il brando ſtrinſe,
I tuoi nemici o volſe in fuga, o eſtinſe.

*

*

Alfin la Diva a i vanni il moto allenta,
Ed in chiuſo giardin le piante poſa
Laddove ſtava a corre i fiori intenta
La celeſte di CARLO Auguſta ſpoſa.
Iri la mira, e diſturbar paventa
Dalla dolce opra ſua la man grazioſa:
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

*

Piucchè donna mortal, celeſte Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Chè di Zeuſi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e'l petto d'un color tingea,
A cui l'avorio, e l'oſtro il pregio cede;
E ſotto i neri cigli il vivo ſguardo
Volgea d'intorno a lento moto, e tardo.

*

✻

Poi penſando che grave eſſer potria
La ſua dimora alla ſuperna chioſtra,
Laſcia la tema, onde ſi cinſe pria,
Iride, ed improvviſa a lei ſi moſtra.
E dice: AUGUSTA, a voi Giuno m' invia,
Per rendere immortal la ſtirpe voſtra,
Con queſto eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambroſia celeſte il cavo ſeno.

✻

Queſto liquore aduna in ſe la ſpeme
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran CARLO, teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell'Auſtriaco ſeme
Par che nieghi fin'ora il ciel ſevero;
Ma invan queſto timor ſua pace oſcura,
Chè di ſtirpe sì degna i Numi han cura.

✻

*

Quando il felice ſuono, ed improvviſo
Di queſte note ELISABETTA aſ-
colta,
Dai porporini fiori alzando il viſo,
Ad Iri il guardo, ed il penſier rivolta.
E aprendo i labbri in un piacevol riſo,
Come colei, che da gran tema è tol-
ta;
All' annuncio di ciò, che tanto brama,
Queſti d'all' imo petto accenti chiama:

*

E chi ſei tu, che di sì vario lume
L'aria d'intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverſe, e colorate piume,
Atte il cielo a trattare al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio deſir l'immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel ſcendan gli
Dei,
Per miniſtrar l'ambroſia a i labbri miei?

*

Ripreſe

✻

Ripreſe allor la Diva : Iride io ſono
Di Giuno inſieme, e meſſaggiera, e
figlia,
Che ſiedo ſotto il luminoſo trono,
Ove Giove coi Fati ſi conſiglia.
Queſto per me liquor vi manda in do-
no
Giuno la Diva, candida, e vermiglia,
Per ſoddisfar de' popoli devoti,
Col voſtro parto, agl' infiniti voti.

✻

Dal tuo ſeno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei naſcer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s'aggiri il
ſole,
In mano il fren dell' univerſo avranno.
E glorioſo più di quel, che ſuole
L'Auſtriaco nome riſuonar faranno,
Ne laſcieran del mondo aſcoſa parte,
Ove le glorie lor non ſiano ſparte.

✻

✻

Vedraſſi allor col voſtro ſcettro unita
Un' altra volta l'Oriental corona,
Chè a quella deſtra, che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il ciel già non la dona;
E la tua ſtirpe ſua potenza ardita
Là ſtenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove ſteſſo a i degni figli tuoi
Dividerà contento i regni ſuoi.

✻

Vedraſſi far dal ſommo ciel ritorno
La bella Aſtrea di giuſto acciaro armata,
Laſciando delle ſtelle il ſoglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggìo ſdegnata;
E 'l torbido furor con onta, e ſcorno
Fra i ceppi ſtringerà la deſtra irata;
E tornerà ſenz'ira, e ſenza ſdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

✻

*

Diſſe; ed AUGUSTA, che tai detti ſente,
Sparge le guance di color di roſe;
Indi al labbro di porpora ridente
Del ſoave liquore il nappo poſe.
Iri, ciò viſto, il volto ſuo lucente,
Fura ad AUGUSTA, e nel fulgor ſi aſcoſe,
Per entro l'aria lucida, e ſerena,
Di ſe laſciando la ſembianza appena.

181

L'ANGELICA.

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, *paſtorella, amante di Tirſi, figlia di*

TITIRO, *vecchio.*

TIRSI, *paſtorello, amante di Licori.*

La Scena ſi finge in un giardino di una caſa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L'ANGELICA.

SERENATA.

PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO, e TITIRO.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle, e questi fiori
Odi come susurra,
Dolce scherzando una leggera auretta,
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.

Med. Conduci ove ti piace,
Angelica mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio

Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra im-
bruna;
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' Oceano indura:
Chè se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro, e più non
cura.

Tit. Reggi su questo braccio
Gentil garzone, i mal sicuri passi.

Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese ufficio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell' altre membra il peso.

Ang. Fia però meglio in qualche ascosa
parte
Riposarti, ben mio.

Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi al-
lori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

Ang. Qui t'assidi, o Medoro, e ti ri-
posa.

Med. M'è legge il tuo volere.

Ang. Or dimmi intanto,
Ti è la piaga, cor mio, così moleſta?
Med. No, mio bel ſol: dacchè tu ſteſſa il ſucco
Da quell' erbe poſſenti eſpreſſo prima
Applicaſti pietoſa
All' acerba ferita, in un momento
Diſparve il ſuo tormento.
Ma, ſe del mio periglio
Tu, mia corteſe Diva, il prezzo ſei,
Quella man, che ferimmi, io bacierei.
Ang. Oh Medoro Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu con quei cari ſoli
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi
Mentre rendo a te la vita,
Paſſa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a queſto cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I ſuoi dardi, e la ſua face,
Per ferirmi aſcoſe Amor.

Tit. Oh dolce in ſimil guiſa eſſer ferito!
Med. Non più, taci, cor mio:
Taci ſe pur non vuoi,
Che l'ſoverchio piacer forſe mi uccida.
Ang. Titiro, è tempo omai,
Che tu mi ſcorga al vicin colle: invano
Il dittamo ſi coglie
Allor, che ferve in mezzo al corſo il ſole.
Tit. Son preſto al tuo voler.
Ang. Paſtor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell'oſpizio corteſe, e di tua fede
Avrai poſcia da me degna mercede.
Tit. Il ſervirti è mercè. Le ſelve ancora
Han chi comprenda il ſuo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu mi abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È ſempre il mio penſiere; e ancor che ſia

Il mio ſguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penſo, e per te vivo.
Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente
Ognor ſi lagna;
E forſe, in ſua favella,
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i ſguardi miei
Colei,
Che m'invaghì,
Del ſuo ſplendore.

TITIRO ſolo.

Oh ſtrani agli occhi noſtri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il cielo
Per così aſcoſe vie sì gran ventura;
Per te cangian natura
I più funeſti eventi, e quello ſtrale,
Che recar mai non ſeppe altro che
morte,
È miniſtro per te di regia ſorte.
Folle chi ſa ſperar,
Che del ciel poſſa un di
Gli arcani penetrar,
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

LICORI, e TIRSI.

Lic. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno:
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi, e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero
A lui vola messaggiero;
Dì che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Tir. La mia bella
Pastorella
Chi mi dice ove n'andò?

Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?

Tir. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.

Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?
Tir. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via,
Che nel bosco vicino al dì si asconde;
Tigrino il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte,
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia: quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine.
E dopo essermi molto,
Per farne preda, affaticato in vano,
Il presi alfine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,

Felice

Felice belva, il tuo natio furore:
Della bella Licori eſſer tu dei,
Se non ſprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara: intanto
Queſto da me tu prendi
Di bianchi gelſomini
Artificioſo ramo: ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io li adattai ſu'l finto ſtelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal matutino umore:
Prendi, vinca tua fede il lor candore.

Tir. Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo ſimile.

Lic. Ah Tirſi, io ſempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un ſol momento,
Che ſon da te lontana,
Dice un penſier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi ſei fedele.

Tir. Quando ritorni al fonte
Quel criſtallino umor,

Dì, ch'io non t'amo allor,
Ch'io ſon' infido.
Pria che ſi ſcordi mai
Tirſi la tua beltà,
L'augel ſi ſcorderà
L'antico nido.

ORLANDO, e detti.

Orl. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.
Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.
Tir. Aita, o stelle.
Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti: il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero
Senza fren che lo regga, il dorso preme:
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta, o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. Non s'offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.
Tir. Ne mai tal nome
L'orecchio mi ferì.

Orl. Non ſempre il caſo
D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queſte
Solitarie foreſte,
Così nobile albergo, e sì gentile?
Lic. Nell'altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelſa ſtirpe alto Signor dimora:
Ei, perchè ſuol talora
Quivi ſpogliar le ſue nojoſe cure,
Queſto tetto vi ereſſe: il padre mio
Da giovanil deſio
Tratto, ne' più verd'anni
Viſſe ſeco colà; ma poi più ſaggio,
Fuggendo quei ricetti
D'inſidie, e di ſoſpetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido cuſtode al bel ſoggiorno.
Orl. Leggiadra paſtorella,
Corteſe quanto bella, il voſtro ſtato
Quanto invidia il mio cor!
Lic. Signor, ſe vuoi
Deporre in queſto tetto
La ſtanchezza, e 'l ſudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me fia gradito: inver richiede
Qualche ripoſo il natural deſio.
Lic. Addio Tirſi mio ben.
Tir. Licori addio.
Orl. Dal mio bel ſol lontano
Cerco ripoſo invano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo ſtral, che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il ſuo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, e poi ANGELICA.

Med. Gentili alme e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti ſuoi
Infelici talora
Dimoraſſe lontan dal ſuo bel foco;
Deh, per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero, ed inumano,
Che l'aſpettarlo, ed aſpettarlo invano.
Ma veggo a queſta volta,
Se il deſio non m'inganna,
Angelica venir.
Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A paſcer ne' tuoi ſguardi i ſguardi miei.
Med. Oh come vaga ſei,
Or che più dell'uſato,
L'affanno, ed il camino
Delle tue guance il bel roſſore accreſce!

Oh come ben ſi meſce
Colla neve del ſen l'oſtro del viſo!
Ma tu laſciami intanto
Accorre in queſto lino
Le tiepidette ſtille
Del naſcente ſudore,
Cari pegni d'amore.

Ang. Ciò che a te piace è mio piacer.
Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?

Med. Allora,
Che da me t'involaſti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor te 'l dica.
Ma cede or che ſon preſſo al tuo ſplendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore
Sopra il ſuo ſtelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col freſco umore
Vita gli da.
Tal di Medoro
L'affanno è lieve,

Qualor riceve
Dolce riſtoro
Di tua beltà.

Ang. Si, mio caro Medoro,
Queſto, qualunque ſia,
Rozzo, o gentil ſembiante, a te ſi ſerba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio ſoglio, il mio letto; eccoti in pegno
La deſtra mia.

Med. Deſtra ſoave, e cara,
Che vie più della man, mi ſtringi il core:
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien ſuperbo, e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! Chi mai ſarà? Cieli, che miro!
All' armi, ed all' inſegne è queſti Orlando:
Oh che arrivo importuno!

Med. Orlando? Oh Dio!

Ang. Qui preſſo un ſol momento,
Naſconditi, Medor; ſaprò ben' io
Con ſguardi, e vezzi teneri, e fallaci
Luſingarlo.
Med. Ah mio ben...
Ang. T' aſcondi, e taci.

ORLANDO, LICORI, e detti.

Ang. Orlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!
Orl. Come, o mia bella diva, in queſto loco?
Come in traccia di me, ſe poco prima
Di me, di Sacripante, e di mill' altri
Generoſi guerrieri
Diſprezzaſti l' amor?
Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè ſchive, e ritroſe,
Sanno acquiſtar le cittadine ninfe!)
Ang. Oh come mal ſpiaſti,
Orlando i miei penſieri; allor non era
Tempo di far paleſe il noſtro amore.
Med. (Ancor che finto ſia, pur mi da pena
Queſto ſuo favellar.)
Orl. Ma quando al fonte
Ove ſoletta io ti trovai...
Ang. Deh ſerba,
Serba a tempo miglior le tue querele,

E alleggeriſci intanto
Del peſo ſuo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.
Med. (Aimè, troppo s'avanza!)
Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidiſco i cenni tuoi.
Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)
Ang. Oh cara, illuſtre fronte,
Ov'è ſcritto il mio fato, oh bionde chiome,
Che ſiete a queſto cor dolci ritorte!
Med. (Angelica mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)
Ang. (Taci.)
Med. (Non parlo, ma...)
Ang. (Taci, ſe puoi.)
Orl. Sol per te queſto petto
Sotto l'uſbergo aſcondo,
E s'arman ſol per tua difeſa, o cara,
D'acciar la deſtra, e d'ardimento il core.
Ang. Quanto lieta ſarei, ſe le noſtr'alme
Egual nodo ſtringeſſe, egual catena.

Med. (Meglio è partir, che tollerar tal
pena.)

Ang. Conſtante, e fedele
Per fin ch'io non moro
(Ma ſolo a Medoro)
Queſt'alma ſarà.
Com'aquila ſuole
Dai raggi del ſole,
Da te la mia brama
Partirſi non ſa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.

Lic. Queſt'ameno ſoggiorno,
Signor, vi attende, e al travagliato
fianco
Offre grato ripoſo.

Orl. Io più no'l curo.

Ang. No no, vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i ſenſi miei.

Orl. Quanto più volentier teco verrei.
Vanne felice rio,
Vanne ſuperbo al mar:
Ah poteſſi io cangiar
Teco mia ſorte.

Or or tu bagnerai
Quei vezzoſetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

Lic. Così dunque s'impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

Ang. Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

Lic. Non ſo come ſi poſſa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e ſoſpirar,
Senza tormento.
Come ſaprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non ſento?

ANGELICA, e MEDORO.

Ang. Torna, torna, Medoro: ove ti
ascondi?
Med. Mio teſoro, ſon teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti ſuo teſoro.
Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così ſtrano timore?
Med. Ah che di Orlando a fronte,
Il tuo affetto vacilla.
Ang. Io non te 'l diſſi,
Che ſeco fingerei?
Med. Ma benchè finto,
Quel parlar luſinghiero
Sembra troppo a Medor ſimile al
vero.
Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato ſei.
Med. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,

Tradiſci un fido cor,
Ingrata ſei.

Ang. Sprezzami ancor, ſe vuoi,
Amante ognor ſarò,

Med. E a te ſerbar ſaprò

a 2. Gli affetti miei.

PARTE SECONDA.

LICORI, e MEDORO.

Lic. Dunque perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al ſuo paſtor ſarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un' innocente affetto?
Lic. L'alma, che in me s'annida,
Non ſa nemmen per gioco, eſſer' infida.
Med. Taci Licori, e laſcia
Così rigidi ſenſi
A Ninfa men di te gentile, e bella:
Chè l'amare in tal guiſa,
Rozzezza ormai, non fedeltà ſi appella.
Lic. Perdonami, Medoro, io non ſapea,
Che per eſſer gentile,
Biſognaſſe talora eſſer fallace.
Ma poichè a queſto prezzo
Gentilezza ſi merca,

Dimmi

Dimmi che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch'io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbaſtanza
A finger t'inſegnò parole, e ſguardi.
Digli che avvampi, ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi:
Di che brami pietà: ſoſpira, e meſci
Di qualche lagrimetta
Quelle amoroſe note.
Lic. Piangere!
Med. Ah tu non ſai,
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell'umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il ſol,
Meglio riſplende.
In quel cadente umor
Tempra i ſuoi ſtrali amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.
Lic. Ecco Orlando a noi viene.
Med. Il tempo è queſto

Da porre appunto in opra il noſtro avviſo.

Lic. Sento già di roſſor tingermi il viſo.

ORLANDO, LICORI, e poi TIRSI.

Orl. Vezzoſetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

Lic. Io la laſciai pur ora
Di quel limpido lago in ſu le ſponde,
Che le ſue placide onde
Nella valle de' Mirti aduna, e ſtagna.
Fillide a me compagna
Le inſegna i peſci ad ingannar coll' amo.

Orl. Se non ti ſpiace, a ritrovarla andiamo.

Tir. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)

Lic. No: chè in partir da lei
Diſſe che fra momenti a te venia.
Forſe la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla: intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà: ti è forſe

Sì nojoſa Licori,
Che non ſai reſtar ſeco un ſol momento?
Orl. Anzi cara mi ſei.
Tir. (Cieli che ſento!)
Lic. Si, ma... (Che mai dirò?) Tu ſempre avvezzo
A' cittadini afferti,
Così baſſo mirar forſe non vuoi.
Tir. (Infida!)
Orl. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T' intenderei ben' io,
Se di amor mi parlaſſi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Queſti ſelvaggi, e paſtorali amori.
Orl. Forſe meco ſcherzar piace a Licori.
Tir. (Che pena!)
Lic. Io non iſcherzo;
Tu ſcherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O no 'l curi, o t' infingi, o non l' intendi.
Tir. (E l' aſcolto, e non moro!)
Lic. Ma ſenti, Orlando, ſenti.
Tu trovaſti, no 'l niego,

Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin ſi adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I ſuoi ſguardi vivaci, e luſinghieri;
Ma di me più fedele in van la ſperi.

Orl. La bella mia nemica
Sia fiera, e ſia crudel;
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a queſt'alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, e LICORI.

Tir. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boſchi,
Amante degli Eroi,
Tirſi oſcuro, e negletto,
Povero paſtorello umil s'inchina.
Lic. Tirſi ancor ſi compiace,
Di rinnovar così gli ſcherni miei?
Tir. Anzi cara mi ſei.
Lic. Dunque cara ti ſono,
E ti piace vedermi
Così ſchernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirſi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m'intendi? Ah che'l tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli amori.
Tir. Forſe meco ſcherzar piace a Licori.
Lic. Tirſi, aſcolta, ove fuggi?
Fermati un ſol momento,
Poi dimmi, ſe potrai, ch'io ſon fallace.

Tir. Vanne ad amar gli Eroi, lasciami
in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me,
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor:
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, e LICORI.

Ang. Perchè, bella Licori,
Così meſta ti miro, e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa,
Meglio impiegar gl'inſegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guiſa? Orlando forſe
L'amor tuo diſprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirſi, oh Dio,
Inteſe; e l'amor mio credè verace;
E ſdegnato mi diſſe:
Vanne ad amar gli Eroi, laſciami in pace.
Ang. E per queſto ti affanni,
Semplicetta che ſei?
Lic. Tu vai meco ſcherzando.
Io perdo Tirſi, e non acquiſto Orlando.
Ang. Se non acquiſti Orlando,
Tirſi non perderai. Credi tu forſe
Ch'uno ſdegno improvviſo

Sveller poſſa dal cor l'antico affetto?
T'inganni; anzi talora
Devi ad arte moſtrar, che tu non l'
ami:
Chè ſe Tirſi ti crede
Preda troppo ſicura, in altra parte
Il ſuo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e ſolo
Preſſo a quella che fugge affretta il
piede.

Lic. Intanto io piango, e 'l mio paſtor
non riedè.

Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirſi ritornar vedrai,
Il paſſato dolor ti ſcorderai.
Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L'orror della morte
Fra l'ire del mar:
Se tocca la ſponda
Col ricco naviglio,
Si ſcorda il periglio,
E all'aura ſeconda

Ardito ritorna
Le vele a ſpiegar.

Lic. Coteſti tuoi sì ſtrani
Dogmi, d'amare a me ſeguir non giova.

Ang. Fà ciò che vuoi, te n'avvedrai per prova.
Ma teco invan conſumo
L'ore del giorno, e veggo omai, che 'l ſole
Fa roſſeggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vuò, col favor dell' ombre,
Ad Orlando involarmi; intanto, o cara
Ciò che fia d'uopo ad appreſtar n'andiamo.

Lic. Si; ma ſe Orlando a ſorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D'Angelica, e Medoro
Qual governo farà?

Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in paſtorali ſpoglie,

Nemmen per ſegni, ci ravviſare il
puote.
Io, mercè queſt' anello,
Ch' inviſibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i ſguardi ſui.
Lic. Dunque già n'abbandoni,
Ne più ti rivedrò?
Ang. Chi ſa, che un giorno
Benigno ciel non ne congiunga: intanto
Da me ricevi in dono
Queſto, che 'l manco braccio
M'adorna, e cinge aureo legame: in lui
Il minor pregio è la ricchezza: oſſerva,
Con qual maeſtra mano
L'Artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben diſtingui,
Se le congiunſe o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo
Con quai piccioli nodi inſieme avvinti,

Sono uniti, e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole, e tenace.

Lic. È un simil dono,
Piucchè al mio merto, a tua grandezza eguale.

Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar: Medoro
N' attende ascoso in quel riposto speco.
Andiam.

Lic. Vanne, chè or or Licori è teco.

LICORI ſola.

Queſto è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor tal volta,
Fuggi, diſſe, o Licori,
Quei fallaci ſplendori:
Coll'inſidie, e le riſſe
Ei nacque a un parto ſolo; egli ſi fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti:
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche ſcene;
Ma beata, e felice,
Chè di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano.
Quei limpidetti umori,
Quei ſemplicetti fiori,
Che m'offre il prato, e 'l fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze ſono.
Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oſcura

Per me non è.
Se fa ritorno
L'alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, e TITIRO.

Orl. Dunque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E queſto
Medor, che tu mi narri,
È oggetto del ſuo amor?
Tit. Queſto.
Orl. Io no 'l credo.
Tit. Se no 'l credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi: quindi d'intorno
Tronco non v'ha che di lor man non moſtri
Impreſſe queſte note:
Liete piante, verd' erbe, e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor ripoſi
Angelica, e Medoro amanti, e ſpoſi.
Orl. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un' improvviſo amore?
Tit. Non ha due volte ancora
Cintia ſcemata la notturna luce,
Ch'io cercando pe 'l boſco

Una giovenca mia, che fuor di mandra,
Già da due giorni, e ſenza guardia giva;
Sento, che ad alta voce
Regal donzella a ſe mi chiama, e miro
Medor, che avea di ſangue il terren tinto,
Ed era preſſo a rimanerne eſtinto.
Ella da incognit' erbe il ſucco eſpreſſe,
Talchè da quel liquore
Ei racquiſtò vigore,
E ſopra il mio deſtriero
Si riconduſſe in queſto albergo. Quivi,
La medica corteſe
Non volle ch' altra mano al fianco infermo
S'accoſtaſſe giammai.
Alfin, quando ſi vide
Su'l volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la ſua pietà divenne amore;
Onde il bramò conſorte,

E diè ſe ſteſſa, e la ſua deſtra in pegno
Di ſua fè, del ſuo ſcettro, e del ſuo regno.

Orl. Ed il ver tu mi narri?

Tit. Un tal' amore
È noto in queſte ſelve, a i ſaſſi ancora.

Orl. Perfidiſſima donna,
Anima ſenza fede: or queſti ſono
Quelli teneri ſenſi,
Che teſtè mi giuraſti? In queſta guiſa,
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelſi trofei,
Che ho ſol per tua cagione,
In India, in Media, e in Tartaria laſciato?
Và pur, fuggi ove vuoi;
Cerca del vaſto mare
Le ripoſte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra, ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così ſublime, o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti aſconda.
Ti giungerò crudele:
Ti sbranerò ſu gli occhi

L'infame

L' infame uſurpator de' miei contenti;
E'l cadavere indegno
Laſcerò palpitante a i corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forſe più veloce
Verſo il regno dell'ombre i paſſi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà ſpietato
Chi mi ſprezzò crudel;
Ne al braccio mio ſdegnato
Potrà rapirti il ciel.

TITIRO solo.

Sempre è il tacer miglior consiglio; or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe,
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani effetti amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah fi fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi.
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude, o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
Invan voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, e TIRSI.

Tir. Addio, Licori, addio, laſcia ch'io
vada,
Ove col ſuo Medoro
Angelica mi attende.
Lic. Oh Dio, tu parti,
Ne t'increſce laſciarmi?
Tir. Ah ſe m'increſce,
Cara, tu ſola il ſai, ma la dimora
Molto brieve ſarà: ſol ch'io conduca
Fuor della ſelva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' ſoſpetti alla mia fede.
Tir. Io temer non vorrei,
Ma tu ſei troppo vaga, io troppo
amante.
Lic. Almen, ſinchè la ſorte
T'allontana da me, penſa ch'io t'amo.
Tir. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non ſanno i miei penſieri altro camino.

Il piè s' allontana
Dal caro fembiante,
Ma l' alma coſtante
Non parte da te.
L' ufficio di quella
Fan dentro al mio petto
La ſpeme, l' affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA, e MEDORO.

Ang. Fuggiam, bell' idol mio,
Dallo ſdegno di Orlando; in queſt' or-
rore
Amor ne cela, e ne fa ſcorta amore.
Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella
luce:
Chè la tacita notte
E le opache foreſte,
Non hanno orror per me, ſe teco io
ſono.
Ang. Queſta ruvida ſpoglia, in cui riſ-
plende
Più ſemplice, e più vago il tuo ſem-
biante
È forſe al molle fianco ingrato peſo;
Ma ſoffrila, ben mio, ſoffrila, e dona
Queſt' impaccio nojoſo
Alla tua ſicurezza, al mio ripoſo.
Med. È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' im-
poni.

Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il ſen, di che mi eſponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor, dimmi ch'io mora:
Chè, ſe tu me 'l comandi,
Mi fia dolce il morir.

Ang. Ceſſin gli Dei
Augurio sì crudel; vuò che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoſo a i noſtri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l ciel riſchiara
Col ſuo tremulo raggio, e ſin del boſco
Fra gl' intricati rami,
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti paſſi arriva.

Med. Se al ſuo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido ſplendore
Sarà dolce compagna al noſtro errore.

Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio
Il noſtro amor.
Nuda ſplendi, e chiara in cielo,
Come allor che ſenza velo
Foſti in braccio al tuo paſtor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu ſai che ſon per noi
Prezioſi i momenti, e tu mi ſei
Caro così, che di me ſteſſa io temo.
Ad ogni ombra che miro
Parmi che orribil fera eſca dal boſco;
O che Orlando ti giunga,
E da me ti ſcompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo che l'aura iſteſſa, ed ogni fronda
L'inſidiator dell' idol mio naſconda.

Med. Ma Tirſi ancor non veggo; e s'ei non viene,
Chi mai n' additerà l'ignota via?

Ang. Andianne a lenti paſſi,
Ch' ei ne raggiugnerà; forſe che al fonte,

Che dal colle de' lauri in giù discende;
Or di noi più veloce egli n' attende.

Med. Dunque addio care selve;
Selve, per me beate, or ch' io vi lascio
Qual' interno dolor prova il cor mio!

Ang. Antri felici addio; no, ch' io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi,
Che nascesse il mio amore, or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno;
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro addio,
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove ſon? Chi mi guida?
Queſte, ch'io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o ſon le ſtelle?
Le ſonanti procelle,
Che mi girano intorno
Non ſon dell' Ocean figlie funeſte?
Si, ſi, dell' Ocean l' onde ſon queſte.
Vedi l'Eufrate, e 'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S' arreſtano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojoſi!
Angelica, e Medoro amanti, e ſpoſi.
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè ſi aſconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io ſde-
gnato
Farò con una ſcoſſa
Fin da' cardini ſuoi crollare il cielo,
Confonderò le ſfere,
Farò del mondo una ſcompoſta mole,

Toglierò il corſo agli aſtri, i raggi al
ſole.
Infelice, che diſſi?
Miſero, che penſai,
Contro il ciel! Contro i Dei! La
deſtra! Il brando!
Crudo Amor! Donna ingrata! E folle
Orlando!
Deh laſciatemi in pace,
Che volete da me, maligne ſtelle?
Ah ſi, ben' io v' intendo;
Quei ſanguinoſi lampi,
Quelle infauſte comete
Son dell' ira del ciel nuncj crudeli.
Partite, io del ſuo ſdegno
Il miniſtro ſarò. Vuol ch'io mi ſvella
Dalle fauci la lingua, o che col ferro
A queſt' alma dolente apra la via?
Il farò volentier. Brama ch' io mora?
Orlando morirà. Vi baſta ancora?
Da me che volete,
Infauſte comete?
Non più, ch' io mi ſento
L' inferno nel ſen.
Ma qual' aſtro benigno,

Fra l'orror della notte, a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei
Angelica cor mio: ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Chè torna il mio ben.

LICENZA.

Queſto è il dì fortunato, Auguſta
ELISA,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' aſtro natio.
Ah ſo ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d' Orlando, e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue, ſenza far onta al vero?
Forſe è minor delitto
Tacere i pregj tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio,
Chè ſon de' miei penſieri
Interpreti più fidi
Il ſilenzio, e 'l roſſor, che le parole.
Parli di tua grandezza.
Chi aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peſo uguale.
Io ripiegando l' ale
Da queſte umili ſponde
Caldi voti alle ſtelle intanto invio.
Scorga l' invida Parca,

(Mentre al temuto ſoglio,
Coll'invitto conſorte il ciel ti ſerba)
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L'orride ſelve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo ſeno
Germogli a noſtro prò viril rampollo:
E 'l genitor felice
Vegga l'auguſto infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave uſbergo, e col paterno alloro:
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloſo Idaſpe,
Ma ſia de' ſuoi trionfi
Brieve ſentier quel che miſura il ſole.
E 'l mondo allor, che avrà per ogni loco
L'Auſtriaco Nume il ſuo poter diſteſo,
Ne ſoffra il giogo, e non ne ſenta il peſo.

CORO I.

In così lieto dì
Ride ſereno il ciel,
Ne turba oſcuro vel
Del ſol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel ſuo letto il mar
Senz'onda giace.

TUTTI.

DI ELISA al dolce nome
L'erbetta il ſuol riveſte,
Tacciono le tempeſte,
E l'aura tace.

IL FINE.

LA MORTE
DI CATONE.

LA

Digitized by Google

LA MORTE DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciſo,
E che in Ceſare ſol concorſe intero
Quel poter, che in due parti era diviſo.
La forza egli ſpiegò del proprio impero
Su l'Africo ſuperbo, e ſu 'l Britanno,
E ſu 'l Partico ſuolo, e ſu l'Ibero.
E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza, al fin la diſdegnoſa fronte
Sotto il giogo piegar del ſuo tiranno.
Fin nell' eſtremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al ciel confina
Reſe le genti al ſuo comando pronte.
Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai ſoggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:
Il qual, poichè reſtò vinto, e ſconfitto

L'infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto;
I meſti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aſpro fato ancor piangea.
Ne per timor, che gli naſceſſe in petto,
Ivi n'andò, ma ſol perchè fuggìa
Della Romana ſervitù l'aſpetto.
E poichè udì che s'era già per via
Ceſare poſto, e con armate genti
Verſo l'arene d'Utica venia:
Volſe, e rivolſe i ſuoi penſieri ardenti;
Indi, chiamato il ſuo diletto figlio,
Queſti ſpinſe ſu'l labbro arditi accenti:
A te lice ſchivare il tuo periglio,
Onde, per ottener pace, e ſalvezza,
Che a Ceſare ne vada, io ti conſiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee laſciar ſuo genio antico,
Che l'ingiuſta potenza abborre, e ſprezza.
E ben degg'io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,

Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita,
Chè ciò che all' opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita:
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.
Ne tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio, che in me germoglia.
Ne del nome Roman degno sarei,
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, ch' ho del viver mio già scorso assai,
So ch' incontrar quaggiù l'uomo non puote,
Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai.
Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,

Recami il ferro, diſſe; il figlio allora
Scoſſe il penſiero, in cui ſtava ſepolto.
E forte grida: ah non recate ancora
Il ferro, o ſervi: e tu, padre pietoſo,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio, e generoſo
Ver lui rivolſe, e dal turbato cuore
Traſſe queſto parlar grave e ſdegnoſo:
S' oggi non v' è per me ſcampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forſe,
E mi trovi ſua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto ſcorſe:
Al figlio, a' ſervi, ed agli amici inſieme,
Di cui già folta ſchiera ivi concorſe:
I quai coll' eſca di novella ſpeme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie eſtreme.
Ma quel, cui ne dolor, ne tema nuoce,
Sorger laſciò ſovra le labbra un riſo,
Che ſerenò l' aſpetto ſuo feroce.
E, rimirando i meſti amici in viſo,

Disse: deh qual dolor v'occupa il seno,
E su 'l volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol ch'io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell' alma cui ragione è duce
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Ne teme di perir qual cosa frale,

Ne può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna,
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciajo; ed egli il prese
Intrepido negli atti, e nel sembiante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che all' ingiusto poter l'anima fura?
S' eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam, chè la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Ne fia ch' opra giammai da noi si tenti,

Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla ſiam di oprar poſſenti.
E poi, perchè degg'io Giove ſuperno
Negli aditi cercar, ſe 'l trovo eſpreſſo
Ovunque mi rivolgo, ovunque ſcerno?
A' dubbj il fato è d'eſplorar permeſſo,
Ma lo ſpirito mio certo diviene
Per la certezza del morire iſteſſo.
Qui la voce Catone a ſe ritiene,
Perocchè il ſonno del liquor di lete
Avea le luci ſue tutte ripiene.
E i meſti amici con le menti inquiete
Piangendo uſciro, e 'l buon Caton laſciorno,
Ch' entro s'immerſe alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti a i rami intorno,
Mentre l'aurora il chiaro manto ſtende,
Salutavan cantando il nuovo giorno;
Ei deſto, in man l'ingiuſto ferro prende,
Che ſpinto dalla deſtra a mezzo il petto

Velocemente ſino al ventre ſcende.
Le viſcere eſcon fuor del proprio letto,
E fra le dita ſpumeggiando il ſangue,
Si copre di pallore il fiero aſpetto.
Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un ſervo accorre, che con arte ſpera
Far che non reſti per lo colpo eſangue.
Ma fiſſo ei nella voglia ſua primiera,
Si volſe in ſe, poichè di ciò ſi avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre, e divide,
Con forza tal, che, quello dilatando
L'aſpra ferita, negli eſtremi ſtride.
Indi forza maggiore a ſe chiamando,
Toſto diſciolſe con la mano ardita,
Le palpitanti viſcere ſtracciando,
Gli ultimi nodi alla glorioſa vita.

IL FINE.

219

L'ORIGINE DELLE LEGGI.

Digitized by Google

L'ORIGINE
DELLE LEGGI.
ELEGIA.

Quando ancor non ardiva il pino audace
Grave di merci diſpiegare il volo
Su 'l mobil dorſo d'Ocean fallace:
Era alle genti noto un lido ſolo,
Ne certo ſegno i campi diſtinguea,
Ne curvo aratro rivolgeva il ſuolo.
Per gli antri, e per le ſelve ognun traea
Allor la vita, ne fra ſete, o lane
Le ſue ruvide membra raccogliea.
Chè non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpeſtri monti,
Ne i raggi, che cadean dal Sirio cane.
La pioggia, e 'l ſol ſu le rugoſe fronti
Battean ſovente, ma 'l diſagio iſteſſo
Gli rendeva a ſoffrir ſtabili, e pronti.
A ciaſcun ſenza tema era conceſſo
Dal medeſimo tronco il cibo corre,

Ed eſtinguer la ſete al fonte appreſſo.
Avvenne poi, che deſiando porre
Due ſu 'l frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all'altro tentar la preda torre.
E quindi acceſi di furore inſano,
Coll'unghie pria ſi laceraro il volto,
Poi coll'armi irrigar di ſangue il piano.
Indi più d'un ſi vide inſieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero ſdegno il freno avea diſciolto.
Poi, per aprir ciaſcuno i ſenſi ſui,
Colla lingua accennava il ſuo parere,
Chè fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè ſente ciaſcuno il ſuo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nato
Ne dimoſtra col dito il ſuo volere.
Scherza il torello alla ſua madre a lato,
Ed appena ſpuntarſi il corno ſente,
Che a cozzar dallo ſdegno è già portato.
Ed adulto l'augello immantinente
Se ſteſſo affida ad ineſperti vanni,

Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno
Indi tessean di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tugurj uniti
Cinser di fosse, e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie, e liti.
Onde, per ritrovar pace, e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali
Dall' utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desirr eguali.
Che invan tenta ridurli a certa forma
Corpo civil, se sol de' proprj affetti
Ogni stolto pensier segnita l'orma.
Anzi anch' a' dotti, e nobili intelletti
Tant' è più necessario il giusto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno

Dell' infinito trae dal vaſto ſeno.
Egli diſcerne col ſuo lume interno
Che da una ſola idea ſorge, e dipende
Delle create coſe il gran governo.
Il dotto è quel, che ſolo a gloria attende;
Qual' è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Muſe la ſua mente accende.
Ma il ſaggio è quel, che mai non cangia il core,
E ſempre gode una tranquilla pace
In queſto brieve trapaſſar dell' ore.
Egli è ſol, ch' alle leggi non ſoggiace;
Perchè ſol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non ſeguace.
Ei le ſue voglie a ſuo piacer trattiene,
E ſciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è, che conducendo il ſuo penſiero
Per lo cammin delle paſſate coſe,
Mira delle future il corſo intero.
Egli in ſe ſteſſo ha ſue ricchezze aſcoſe,
Ne mai, per voglia di grandezza umana,

Di se la guida alla fortuna espose.
Ed egli è, che con mente accorta, e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn'ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n'addita,
Che per non violar le leggi sante,
Sparger si contentò l'anima ardita.
Ei fu, ch' avendo i cari amici avante,
Del suo giorno vital nel punto estremo
Disse con voce debile, e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo,
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desio,
Acciocchè l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio.
Chè in questa spoglia, che 'l goder ci fura,
Colui la propria vita ha più distesо,
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel, che conobbe, ed ha compreso.

IL FINE.

Digitized by Google

25%

IL RATTO
D'EUROPA.

Digitized by Google

IL RATTO
D'EUROPA.
IDILLIO

Apollo tu, che di Peneo fu l'amargine
Ardesti ancor d'una terra i vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto l'abbre.
Or desta in me, coll' armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde fiacco a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e 'l volto, o vaghe Najadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi:

IL RATTO D'EUROPA.

IDILIO.

Apollo tu, che di Peneo su 'l margine
Ardesti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile:
Or desta in me, coll' armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e 'l volto, o vaghe Najadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi:

Tutte venite ad aſcoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl' inſolenti Satiri,
Perchè non vuò, che colla loro audacia
La voſtra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri Dei non odano,
Chè, ſe le voſtre voci a Giove giungono,
Ei niegherà che 'l ſuo figliolo Apolline
Ajuto preſti all' impotente ſpirito,
Perch' ei non vuol, che i furti ſuoi ſi cantino.
Era d' Europa quell' età più florida,
Che ſcorre di tre luſtri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la ſpazioſa fronte in gemme lucide
De' ſuoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi diſciolti, e liberi,
A guiſa d' onda, nel cader s' increſpano,

S'inalzan ſpeſſo, e lentamente tremano
Al dolce aſſalto di laſcivo zeffiro.
Due nere luci, ſovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora, e ſottiliſſime,
Nel lento moto, e negli ſguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda ſparſero
La roſa, e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naſo gentil poi ſi dividono.
Le labbra ſparſe di nativa propora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e ſpeſſi denti ſcoprono,
Che ſembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben diſpoſti, e con tal'ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, ſottile, e di alabaſtro lucido
Raſſembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,

Il qual si mostra del color medesmo,
Che dall'alto Appennin le nevi tendono,
Quando cadendo il sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che 'l soverchio candore avviva, e modera.
Angusta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade, e gratia.
Tal fu la bella Europa, e non quanti
n' ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare invan l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano,
Così fuggendo amor, la mente, e l'animo

Paſceva Europa di piacer più ſemplice.
Godea mirar del mar l'aſpetto vario
Allorchè d'ira pieni e Borea, ed Affrico
Con egual furia oppoſtamente pugnano,
E i falſi flutti fra di lor s'incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar ſi rompono,
E biancheggiando ſino al cielo aſcendono;
I cavi ſcogli ripercoſſi gemono,
E la candida ſpuma addietro gettano:
Su'l lido intanto le cornacchie garrule
Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vaſto ſtrepito.
E allor che dalle grotte oſcure, ed umide
Uſcia la notte ſovra il carro tacito
Traendo ſeco la triforme Cintia;
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.

Ma quando poi tutto tranquillo, e placido
Nel ſuo letto giaceva il mar volubile,
E ſtanco il ſol di ſtare in grembo a Tetide
Chiaro ſorgea dalle maremme d' India;
Lieta ſcendea colle compagne vergini
Del ſalſo mar ſu l' arenoſo margine.
E qual d' Europa per le ripe floride,
O pur di Cinto ſovra il giogo eſercita
Diana i balli fra l' amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa ſupera;
Tal fra l' altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci ſegreti a' peſci mutoli,
Che mentre a ſchiere, e ſenza tema guizzano,
L' avida rete all' improvviſo incontrano;
Ond' altri toſto ver gli ſcogli fuggono,
Ove han le tane; altri veloci, e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì l' intricano

Gl'ingiuſti lacci, e'l lor timor, che reſtano
Felice preda delle ninfe candide.
Talora inſieme gian laddove un circolo
Forman gli ſcogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito:
E quinci, e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s'inalzano,
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono:
Gli alberi poi, che ſovra lor verdeggiano,
Così ſpeſſe le braccia in fuori ſporgono,
Che a Febo, e all'altrui viſta il corſo niegano,
E'l chiuſo mar di ſacro orrore ammantano.
Vivi ſedili, che giammai non tennero
Di ſtanca nave a ſe legato il canape,
Son ſparſi intorno; or qui le ninfe poſano,

Quando a purgar le caſte membra vengono.
L'eccelſa reggia del Signor Fenicio
Sta ſopra un colle, che nel prato termina,
D'erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di ſoavi fior diſtinto, e vario:
Ma dove il piano al ſalſo mar ſi approſſima
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli ſuccede arena ſterile,
Su cui l'irata sferza i flutti ſtendono.
Or quivi all' ombra de' ſalubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Speſſo venia colle compagne amabili
Del ſommo Giove la futura conjuge,
Dolce ſcherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inacceſſibile
Volſe del ſommo Olimpo un dì fra gli uomini

L'eterno ſguardo, che ci guida, e mo-
dera.
La mira a ſorte, e gli amoroſi ſtimoli
Sente nel core, onde inſenſato, e ſtu-
pido
In lei ſi affiſſa, e ſe pur tenta volgere
Le luci altrove, eſſe veloci, e libere,
Contra ſua voglia, al caro oggetto
tornano
Sempre più deſioſe; e in brieve ſpazio
Tanto s' accrebbe l'amoroſo incendio,
Che troppo a tollerare era difficile:
Onde depoſto lo ſtridente fulmine
Dal ciel diſcende involto in bianca
nuvola
Sopra l'ameno prato; ed inviſibile
Vede dappreſſo la felice giovane.
E già ſcordato dell' ambroſia, e net-
tare,
Le prime cure il ſuo penſier non muo-
vono;
Ma ſol dentro di ſe diſcorre, e medita,
Qual ſia la ſtrada più ſpedita, e facile,
Per ingannar la giovanetta ſemplice.
Mirò dal colle alla marina ſcendere

Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde, e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli:
La pagliolaja, che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentre ei camina si dibatte, ed agita.
Picciolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma alfin s'incurvano,
E pajon gemme trasparenti, e lucide,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano

La prima maestate, e 'l primo imperio.
Le man ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l'amante cupido
Laddove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
(Bench' egli sia sì mansueto, e facile)
Arretra i passi mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto, ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l'amante, e nella man di avorio

E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,
Ne, se l'avesse, a ciò saria valevole,
Chè appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi, e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch'avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono,
Ma d'ajutarla alcuna via non trovano.

Or mentre corre Giove ardito, e rapido,
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono,
Onde s'udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere:
Ahi chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annuncio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole,
Se no dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango, e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell'ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che 'l crudo dente immergano

Nelle

Nell' innocenti viſcere.
Ne vi ſarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le doloroſe eſſequie,
Ne chi d'unguento, o balſamo
Sparga le meſte ceneri;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abominevole
Mi ſervirà di tumulo.
Almen mie voci udiſſero
Cadmo, Fenice, o Cilice,
Chè pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In queſta età sì giovane
A sì funeſto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa traſcorrere
La tua ſoverchia audacia;
Non troverai già i teneri,
Ed odorati paſcoli,
Che 'l corpo tuo nutriſcano,
Ne i ruſcelletti limpidi,
Che la tua ſete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!

Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita. E i dolorosi spiriti,
Per la troppa mestizia, si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono:
E nell' onde cadea, ma la sostennero
L' umide figlie del Marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile,
Parsa saria; ma i venticelli, e l' aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto, stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l' affligge, ed occupa,
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.

Venere intanto, che de' cari ſudditi
Su la baſſa Amatunta, e l'alto Idalio
Avea libate l'amoroſe vittime,
Lieta ſedendo nella conca eterea,
Col ſuo corſo fendea le nubi, e l'aère.
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l'amoroſe inſidie,
Che ei teſe aveva alla donzella ſemplice,
Al penſier di Ciprigna aperte apparvero:
Onde ſe toſto le colombe rapide
Vicino al mar preſſo ad Europa ſcendere
Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la ſieguon per tutto, e l'accompagnano.
Al ſuo venir le trattenute lagrime,
Cui ſoverchio timor chiudeva l'eſito,
Diſciolſe Europa, e in volto umile, e ſupplice
Tendea le mani all' alma Dea di Paſia.
Come fanciul, che dal ſuo padre rigido
Con dura sferza ſi ſentì percuotere,

E pur ritenne i doloroſi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior ſtrazio;
Ma, ſe poi mira la ſua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quaſi voglia narrar la ſua diſgrazia,
E a lei co' ſuoi ſingulti aita chiedere:
Tal' era Europa, e già le ſtanche, ed umili
Calde preghiere ſue volea diſcioglie-
re;
Ma la prevenne la corteſe Venere.
Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide,
Chè teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli ſguardi tempera
Il ciel, le fere, e gli uomini.
L'agitator del fulmine
Solca per te l'Oceano
Sotto bovine ſpoglie.
Tu, ſua futura moglie, apprendi a reggere

Sì nobil ſorte, e proſpera.
A te, per lui, non poſſono
I venti, e l'onde nuocere.
Và pur ſicura, e lieta,
Ch'avrai di Creta antica or or nell'
isola
Seco comune il talamo.
Da te ſuo nome traere
La più glorioſa, e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo ſen fecondo alta progenie
D'illuſtri Regi ſorgere.
Ormai tutte ſe n'eſcano
Le Deità marittime
Fuor delle placid'onde,
Ed alle ſponde della terra proſſima
La bella Europa ſieguano.
Diſſe; e toſto ſparì col carro lubrico
Pari a' venti leggeri, e al ſonno ſi-
mile:
Ma la donzella, ch'era ſtata attonita
A rimirar quello ſplendore inſolito,
Poichè n'udì le dolci note ſciogliere,
Sgombrò dal ſen la prima ſua meſti-
zia;

Ma toſto il volto la vergogna l'oc-
cupa,
E 'l coloriſce di novella porpora.
E già del mar dalle ſpelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e
Nereo,
Ed Ocean colla ſua bella Tetide
Su varie conche accompagnati ven-
nero
Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non laſciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e
Glauco,
Che ſeco unite le Sirene traſſero.
Altri i delfini, e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'aſſidono,
Altri d'intorno a lor fra l'onde guiz-
zano;
Qual manda ſuon dalla ritorta buccina,
Qual dolce ſcioglie i maritali cantici;
Altri le membra in ſtrane danze ruo-
tano,
E fatto intorno al ſommo Giove un
circolo

Sino a' lidi di Creta l'accompagnano,
Dov'egli prese la primiera immagine;
E quivi l'Ore, che'l celeste talamo
D'eterni fiori, e nuove frondi sparsero,
Furo ministre del divin conjugio.

IL FINE.

281

ODE

PER IL SANTISSIMO

NATALE.

Digitized by Google

SOPRA
IL SANTISSIMO
NATALE.

ODE.

Già porta il ſol dall' Oceano fuore
Il ſuo ſplendore, e va ſpargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' uſato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida ſoma, che li tiene oppreſſi,
E i monti anch' eſſi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle, e 'l prato in quelle parti, e in queſte
L' erbe riveſte, e di fiorita ſpoglia
Lieta germoglia, che da ſciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto ſteſo,
E d' ira acceſo Borea ove correa
Nembi movea.

Ah ben conoſco omai l'alta cagione,
Che sì diſpone gli elementi tutti:
Non più di lutti, e doglie il noſtro petto
Sarà ricetto.

Nato ſei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celeſti sfere,
E alle nere tempeſte il freno, e i venti
Stringi, ed allenti.

Nato ſei tu, dalla cui mente immenſa
Pende l'eſſenza, e 'l corſo delle coſe,
Che ſono ombroſe agli occhi de' mortali
Deboli, e frali.

Quello tu ſei, che agli elementi diede
Natura, e ſede, e li compoſe in pace;
Talchè del ſol la face, un tempo oſcura,
Sorgeſſe pura.

Tu alla terra, ed all' acqua il baſſo loco,
E deſti al fuoco più ſublime sfera,
E la ſincera, e pura aria dappreſſo
Poneſti ad eſſo.

Quello ſei tu, che creò l'uom primiero
Che 'l grand'impero diſprezzando morſe
Il pomo, e corſe in braccio al ſuo periglio
Senza conſiglio.

Tu per corregger l'uman germe immondo,
Festi del mondo un' elemento solo,
Sì ch'alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.
Quando salì di Proteo il gregge fido
Su 'l caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli non trovando sponda,
Nuotar su l'onda.
Or che d'alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene, già dovute a noi
Dai sdegni suoi.
Ma pigliando in se stesso i proprj affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un' infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdrucito legno
Fra l'aspro sdegno d'Aquilone, e Noto,
Che per l'ignoto pelago fremendo
Fan suono orrendo.
E come, doppo un' orrida procella,
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido:

Tale il ſuo ajuto, e'l chiaro eſempio ſorge,
Che l'alme ſcorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per eſtivo ardore
Languiſce, o muore.

Or gli alti colli abbaſſeran le cime,
E l'ime valli ſorgeran faſtoſe,
E diverran le vie ſcabroſe, e ſtrane,
Facili, e piane.

Il ſuperbo, che vil ſe ſteſſo rende,
Perchè dipende dall' oſſequio altrui,
I faſti ſui laſciando, al Nume vero
Volga il penſiero.

E allor gli fia quella virtù conceſſa,
Che da ſe ſteſſa trae ſommo piacere,
Non dall' altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d'ori.

Or che l'autore della pace è nato,
In ogni lato ſi diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti
Di ſdegni ardenti.

Talchè il furor dell' aquile Latine,
Ch' aſpre ruine ragunava intorno,
E ſempre adorno di novello acquiſto
Scorrer fu viſto:

Traendo dietro de' Romani ſegni
Provincie, e regni debellati, e vinti,
E i Regi avvinti agli trionfi ſuoi
Da' lidi Eoi;
L'armi depone, ed in aratri duri
Cangia le ſcuri ſanguinoſe, e fiere,
E le guerriere ſpade, e i faſci oſtili
In falci umili.

IL FINE.

GIUSTINO.

289

GIUSTINO.

ARGOMENTO.

Giuſtino nipote di Giuſtiniano Imperatore, avendo lungamente amata, ſenza frutto, Sofia nipote di Teodora moglie di Giuſtiniano, per fuggire almeno la viſta della ſua diſavventura, riſolvette paſſare in Italia con Beliſario, che in quel tempo era ſpedito con poderoſo eſercito dall' Imperatore Giuſtiniano contro i Goti, che l' Italia ingiuſtamente da lungo tempo ritenevano. Partiſſi, e nella ſua partenza, Sofia che avea fin' allora moſtrata noja dell' amor ſuo, rotto il velo della vergogna, e laſciando libero campo a quella paſſione, che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corriſpondenza ella medeſima non avea per avventura conoſciuta, ſe chiaramente paleſe il ſuo affanno ad Aſteria figlia

di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giuſtiniano che ſi deſſe Soſia in iſpoſa a Giuſtino, e ch' egli ſi richiamaſſe ſenza dimora alle nozze. Il meſſo a tal' opra ſpedito, raggiunſe le navi Imperiali a mezzo il camino, e trovolle in una nojoſa calma, che immobili le rendeva. Giuſtino, udito l' avviſo, ſenza punto trattenerſi, ſceſo dalla nave ſu' l picciol legno, ch' avea recato il comando, volle, contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirſi. Una feroce tempeſta l' aſſalì, cui la picciolezza del ſuo legno, e la ſtanchezza de' marinari mal potendo reſiſtere, a viſta di Durazzo infelicemente naufragò. Giuſtino agitato dal mare, e ſemivivo fu gettato dalla violenza dell' onde ſu 'l lido di Durazzo, appunto nel tempo, che l' infelice Soſia ivi impaziente il ſuo ritorno ſoſpirava: la

quale, credendolo morto ſenza altro indugio, corſe alle ſue camere, e, così perſuadendole il ſuo diſperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un ſavio Greco nominato Cleone, Giuſtino dall' oppreſſione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo ſi uniſcono; e Cleone, in premio dell' opera ſua, ottiene Aſteria in conſorte.

Il Soggetto è tratto interamente dall' *Italia Liberata del Triſſino.*

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFIA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *Imperatore.*

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

GIUSTINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi, e genti che ſtanno per aſcendervi.

GIUSTINIANO IMPERATORE, BELISARIO, GIUSTINO, e TEODORA.

Imp. In voi fedele, e valoroſo Duce,
Vive la mia ſperanza, e da voi ſolo
L'oppreſſa Italia libertade attende:
Andate a liberar la noſtra ſede
Da man de' Goti. È quaſi ſcorſo ormai
Un ſecolo, che giace ingiuſtamente
In dura ſervitù, ne v'è chi ſappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite ſicuro, che ſu 'l voſtro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, ſebbene i Goti abbiano ardire,

E ſiano fiere, e bellicoſe genti,
Non han Duce però: perchè Teodato
È pigro, crudo, ſcellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende;
E quelle forza, che non è legata
Dalla ragione, il ſuo poter diſperde,
Ne danno alcuno imprime, ove traſcorre,
Qual fragil ſaſſo da poſſente mano
Scagliato in aria, ſoſtener non vale
L'empito, che dal braccio in lui diſcende,
Ond'è, che ſi diſcioglie in mille pezzi
Che non han, ſe non vano, e brieve corſo.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè ſono
Seguaci d'Arrio, e d'ogni ſua dottrina,
Di noi nemici, e della noſtra fede;
E perchè, quando Teodorico ſceſe
Dentro l'Italia, e' da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi che vincitor ſi vide,

Tosto si fe di lei Rege, e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitute antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese;
Chè 'l giunger quello allor che meno il teme,
Spesso è cagion, che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga, e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

Bel. Almo Signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella, e generosa impresa,
Qual'è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida, e doppia voglia.
Primo è il desio, ch'ho d'ubbidire a voi,

Dal cui volere il mio voler dipende,
E 'l cui volere è ſommo mio diletto:
E poi la gloria di ſcacciare i Goti,
Che già s'aggira il ſettanteſim' anno,
Che mai non furo ſoggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò ſicuro,
Se ſopra l'aſte ſu le noſtre antenne
Si poſerà la tua felice ſorte.

Imp. Tu che vinceſti l'Africa ſuperba,
E a i Vandali abbaſſaſti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai;
E ſe col ſuo valore il gran Camillo,
Dalla cui ſtirpe il ſangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio diſegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma;
Sarà gloria maggior della tua deſtra
Fugare i Goti dalla noſtra ſede,
Ov'ebbero gran tempo ingiuſto impero.

Bel. S'oggi avverrà che col favor del cielo,
Primiera ſcorta alle glorioſe impreſe,
Sien vittorioſe l'Imperiali inſegne,
Maggior lode farà della tua mente,
Di cui sì bel diſegno è degno parto,

Di quella ch'ottener può la mia mano
Debil miniſtra di sì gran penſiero.
Imp. Con rifiutar la lode il merto ac-
creſci.
Ma tu, Giuſtino, che nel fior degli
anni
Dimoſtri a noi sì generoſo core,
Và pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l' orme di cotanto Duce.
Giu. Eccelſo Imperatore, il gran deſio,
Ch'ho d'eſſer pronto ad ogni tuo co-
mando,
Accelerato vien da queſta ſorte
D'eſſer compagno a Beliſario invitto.
Teo. Gentil nipote, il deſiderio ardente,
Che in voi rimiro d'acquiſtarvi ono-
re,
Reca letizia in me, perchè mi ſembra
D'animo generoſo illuſtre ſegno;
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti ſtrani eventi
In così lunga, e periglioſa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,

La dubbia ſtrada, delle rie battaglie
L'inſano ardore, ove men val talora
La virtù della ſorte, e dove ſuole
Speſſo il vile apparir pien d'ardimento;
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me conſiderando, e trovo alfine,
Che ſon, per voi, d'intollerabil pondo.

Giu. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o reſtar come vi piace,
O ſaggia Imperatrice, è in voſtre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio ſtato,
Par che non ſi convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e dai perigli,
Che della gloria ſon ſempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella ſorte,
Qual' è queſta di fare il gran paſſaggio
Per girne a liberar l' Italia afflitta,
Con così eccelſo, e valoroſo Duce,
Laſciar via trapaſſar ſenza ſeguirla?

Certo che, ſe morrò per tale impreſa,
Fia molto meglio una glorioſa morte,
Che trarre i giorni in neghittoſa vita.
Ma, ſe potrò vittorioſo il piede
Porre ſu queſto lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte ſolcato il mare ondoſo,
Qual ſarà la mia gloria allor che torni
In sì giovine età, con tanto onore?
Allor forſe avverrà, che non mi ſprezzi
Tal, ch'or ſi prende il mio dolore a ſcherno.

Teo. Benchè il voſtro partir molto mi doglia,
A sì giuſto deſio non deggio oppormi.
Ma, Beliſario, abbiate voi la cura,
Che ſempre egli ne venga al lato voſtro,
Ne traſcorra ſoletto entro a i nimici,
Chè reſteria dal troppo ardire oppreſſo.

Bel. Se pria la ſpada il petto mio non paſſa,
Non potrà penetrare entro al ſuo ſeno:

Chè 'l mio dover, l'amore, ed il comando,
Che da voi ſcende, mi faranno accorto.

Imp. È tempo ormai, che ſu le curve navi
Vi riduciate, o Duce,
Chè ſon l'aure ſeconde al gran viaggio.

Bel. Vado per ritornare in queſte arene
Colla vittoria in ſu la deſtra ardita.

Imp. Riſponda il cielo amico a i voſtri voti.

Giu. Eccelſo Imperatore, e ſaggia donna,
Per ſeguir l'orme del mio Duce invitto
Chieggio da voi licenza.

Imp. Ite ſicuro,
Ne vi cada da mente il noſtro amore.

Teo. Caro Giuſtino, tanto a me diſpiace
Queſta voſtra partita,
Che quaſi in parte il favellar mi toglie.

Giu. Ritornerò ben toſto;
Ma cingeraſſi pria

Di vittorioſo alloro il capo mio.
Teo. Serva il mare, e la ſorte al tuo deſio.

SCENA II.

IMPERATORE, e TEODORA.

Imp. Cara conſorte, già l'ardite navi
Il canape han diſciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo ſguardo.
Oh qual ſperanza in me rinaſcer ſento!
Parmi che 'l cielo, e l'aure, e l'onde amiche
Preſtin ſecondo il corſo a queſt' impreſa.
Teo. Oh, ſe il tuo forte Duce, eccelſo ſpoſo,
Congiungerà col tuo potere immenſo
Anche le forze dell' Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude;

Anzi dove coll' onda il ciel confina.

Imp. Era ben giuſto che sì eletta gente,
Ch' era raccolta per andare in Spagna,
Serviſſe a miglior uopo:
Perchè, quando l' Italia avremo amica,
Allora, a noſtra voglia,
L' Iberia renderemo a noi ſoggetta,
Con poca forza, e ſenza ſtragi, e morti,
Che mentre le città vuotano, e i regni,
Rendon ſcemo il poter di chi governa,
Ch' è sforzato a fondar la ſua ſalute
Su l' altrui debolezza,
Non ſu l' amor, ch' è più tenace nodo.

Teo. Il ſole è chiaro, e ſenza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in ſu la poppa ſpira;
Talchè a sì belli auſpicj
Temer non poſſo di futuro danno.

Imp. È tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia,
Chè le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton ch' io paſſi
L' ore del dì nell' ozio: e chi governa

Debb•

Debb' eſſer ſempre intento
All' utile comun piucchè a ſe ſteſſo:
E voi n'andrete intanto a porger priego
Al ſommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' ajuto ogni noſtr' opra.

Teo. Grato è a me l'eſeguire il tuo comando,
Perchè dal giuſto ogni tua voglia ſcende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA sola.

Dura legge d'amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento,
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d' ogni suo danno;
In un momento solo
Pago del mio fallir l' amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso,
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante, il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante

Udire i dolci prieghi,
Ed al fido ſervir dar premio degno!
Forſe gentil non era?
Forſe dal regal ſangue ei non diſcende?
Forſe non è di leggiadria ripieno?
Forſennata Sofia!
E pur tu lo ſprezzaſti:
Tu foſti la cagion, ch' egli n' andaſſe
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah ſtolta, tu non puoi,
Che del fato lagnarti, e di te ſteſſa!
Chi ſa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio, non porti,
Ch' ha da paſſarti, o bel Giuſtino, il ſeno:
Chi ſa che 'l ſordo mare,
Inalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l' onde
A guiſa di profonda, e larga valle,
Non ti ſommerga alfine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?

Chi ſa che tu non debba
Colle tenere mani al tergo avvinte,
Fatto prigione, a ſorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi s'io vi foſſi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente ſudore ir raſciugando;
E tu lieto ſareſti
Nel rimirar che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla ſua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA, SOFIA.

Aſt. Qual flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara ſorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi riſpondi?
E in vece di riſpoſta,
Chinando vergognoſa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroſo pianto?
Di me forſe ai vergogna?
Di me, che quaſi figlia t'educai,
Poichè la noſtra madre
A te donò la luce, e corſe a morte;
Ed io, ch' era rimaſta
Vedova, e ſenza figli,
Toſto di te cura mi preſi: ed ora
Par che tu non ardiſca

Narrarmi la cagion de' tuoi ſoſpiri?

Sof. O Aſteria, che mi ſei ſorella, e madre,
Che giova, ſenza ſpeme,
L'origine del duolo ir rinnovando?

Aſt. Speſſo il narrare altrui gli proprj affanni
Toglie al dolor la forza,
O col ſano conſiglio, o con l'ajuto.

Sof. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia, e forza:
Come cangia talora ardente fiamma
In ſuo proprio alimento
Anche il contrario umor, che ſu vi cade.

Aſt. Se degli affanni la cagion mi celi
Moſtri poco d'amarmi,
E che d'Aſteria tua poco ti fidi.
Deh narra ſenza tema
Ciò che 'l penſier t'opprime; ed io ti giuro
Far per la tua ſalvezza ogni opra.

Aſt. Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi

Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giuſtino, e ſai quanto ei mi amaſſe,
E quanto l'amor ſuo m'era nojoſo.
Or ei da ſdegno tratto
Di vederſi ſprezzato, andar diſpoſe
Dentro l'Italia collo ſtuol guerriero,
Che manda Giuſtiniano a liberarla.
Ei già partiſſi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin' allor ſtata sì dura,
Sì forte me n'acceſi,
Che viver ſenza lui non poſſo in pace:
E, ſe via non ſi trova,
Ch'egli ritorni toſto
La tua cara ſorella è giunta a morte.

Aſt. Già ſo, che dentro a i giovanili petti
Ha gran potenza amor; ma tu raſciuga,
Raſciuga pur le luci,
Ch'io ſpero, ſe non m'è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Reſti teco congiunto il bel Giuſtino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,

Chè non conviene a una regal donzella
Moſtrar sì meſto volto,
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che foſſe ſolo effetto
Di cagione amoroſa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì come verace figlia,
E del conſorte ſuo le voglie regge;
E ſe aita mi preſta, io certo tengo,
Che reſterai dell' opra mia contenta.

Sof. Non ho, cara ſorella,
Premio ch'eguagliar poſſa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'ai ſerbato in vita.

Aſt. Altra mercè non voglio,
Che la tua contentezza, e'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma reſta intanto,
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei conſigli.

Sof. Vanne toſto, o ſorella, e penſa teco

Che dalla tua riſpoſta
La mia morte dipende, e la mia vita.

Aſt. Di ciò non dubitare.

Sof. In te ripoſo.

CORO.

O del Roman valore
Vindice generoſo
Beliſario felice,
Non reſta, allo ſpiegar delle tue vele,
Nube nel ciel, che ti contenda il giorno,
Vento nel mar, che t'impediſca il legno.
Del periglioſo regno
Nella più cupa, e più ripoſta ſede
Porta Nettuno il piede;
E ad un ſuo cenno ſolo
Le ſtridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie:
Nelle ventoſe ſoglie

I rapidi miniſtri Eolo riduce,
E ſol manda alla luce
Un' aura, che con moto eguale, e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal Greco lido,
Vento fido,
Contro il Gotico furor.
Porta tu ſu i vanni tuoi,
Stragi, e morti al Goto indegno,
Vita, e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di meſto pianto
Bagni così le pallidette roſe?
Forſe le fiamme aſcoſe
Si deſtan or del mal gradito amante?
Pria tante volte, e tante
Fiera lo diſcacciaſti,
Or ſupplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge, e non cura,
Tardo pentir, non ſervitù procura.
No, non ti dei lagnar

Del giuſto Dio d'amor,
Se ſolo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La ſorte, allor no 'l vuoi;
E la richiami poi,
Quando da te partì.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA, TEODORA.

Aſt. A voi, Sovrana Imperatrice, il cielo
Lungamente conſervi
E la felice vita, e 'l vaſto regno.
Teo. Gentile Aſteria, ad ogni voſtra voglia
Sia propizia la ſorte: e qual cagione
A me fuor dell' uſato in queſto luogo
Vi conduce?
Aſt. L'amor verſo Sofia
Che per non rimirar dolente, e meſta,
Ne vengo ad implorare il voſtro ajuto.
Teo. E qual ſubito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi

Tutta lieta, e ridente
Jeri, poichè nel mare il ſol ſi aſcoſe,
Anzi più dell' uſato anche vezzoſa
Sederſi alla mia menſa:
Forſe che qualche infermità l'opprime?

Aſt. Si, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo ſuo ſi aſconde;
Entro l'animo ſolo è la ferita,
Che tanto è a lei più doloroſa, e grave,
Quanto l'oppreſſa parte
Più nobile è del corpo.

Teo. Andiamo adunque,
Per conſolarla almeno, e far...

Aſt. No: reſta;
Chè più la tua dimora,
Che la preſenza tua potrà giovarle!

Teo. Narrami dunque toſto
La cagion del ſuo male, e fa ch'io ſappia
Che deggio far giammai, che le ſia grato.

Aſt. Di Giuſtino la ſubita partenza

È cauſa del ſuo affanno;
E, ſe non torna il bel Giuſtino a lei,
Temo della ſua vita,
Tanto dolor l'opprime.

Teo. E perchè prima
A me non ne ſe motto,
Se tanto le ſpiacea la ſua partenza?

Aſt. Perchè pria no 'l curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal ſuo impero alcun non laſſa,
Nel partir di Giuſtino,
Volle piagar Sofia,
Acciò ſi penta della ſua durezza.
Or ſe ne pente, e ſe ne pente in modo,
Meſchina lei, che fa pietade a' ſaſſi.

Teo. Ma qual ſarà la via,
Che noi tener poſſiamo,
Per rivocar d'Italia il bel Giuſtino?
Se, Aſteria, a voi non ne ſovviene alcuna
Io non ſo rinvenirla.

Aſt. È facil coſa
Far ciò, quando vi piaccia
La voſtra opra preſtare.

Teo. Eccomi pronta.

Ast. Voi dentro il cor del regnator del
mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n'ha su le mondane genti:
E se chiedete a lui,
Che d'unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Ne rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede:
E non ha pari al mondo
Di nobili costumi, e di bellezza.

Teo. Assai mi piace il saggio tuo consi-
glio:
E, se avverrà che a Giustinano piac-
cia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n'è an-
dato
Con Belisario, e colle nostre genti.

Ast. Spero che nulla a te sarà negato,

Sebben chiedeſſi dell' impero il freno.
Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giuſtino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia ſorella in vita.

Teo. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quanto io ſenta dolor del ſuo tormento;
E dirle ancor potrai
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere,
Per torre a lei dal core un tanto affanno,
Col dolce acquiſto del bramato bene.

Aſt. Farò quanto m' imponi.

Teo. Aſteria, Addio.

SCENA

SCENA II.

ASTERIA, e poi SOFIA.

Aſt. Dal buon principio il lieto fin dipende.
E ſe, come Teodora, il ſuo conſorte
Udirà i noſtri prieghi,
Sarà Sofia contenta, e 'l bel Giuſtino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, ſe mai ſtringeraſſi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è deſſa?... Ecco Sofia,
Che va meſta, di me forſe cercando.
Sorella, or così toſto
Dalle camere uſciſti, e perchè mai
Ivi non mi attendeſti?
Sof. Il fuoco immenſo,
Che creſce ſempre più nel petto mio,
Mi ſforza a prevenirti:
Chè ſe preſto non trova alcun riparo,

Farà, che poi ſia tardo ogni conforto.

Aſt. Da me l'Imperatrice or or partiſſi
Di già tutta diſpoſta a tuo favore,
Onde ſpero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'acceſa brama,
La devi altrui diſſimulare almeno,
Finchè non giunga il deſiato giorno,
Che rompa il corſo all' amoroſa doglia.
Perchè ſe altrui così ti moſtri acceſa,
Come meco ti moſtri;
Dubbio non v'è ch'io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non moſtrar, che a tal furor conſenta.

Sof. Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, però che teme
Veder nuotar ſu l'invidioſo flutto
La già creſciuta meſſe, e i ſuoi ſudori,

Ed or corre da queſto, or da quel
canto
Per riparar l'impetuoſo corſo;
Tal' io ſono, o ſorella; e ſe pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la ſco-
pro,
Chè non è mio voler, ma forza altrui.
Aſt. Col troppo deſiar te ſteſſa offendi:
Ma dimmi or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che invan moſtrare altrui l'interno
fuoco,
Senza giungere al fin del tuo deſio?
Sof. Eſclude ogni ragion la mente ac-
ceſa,
E conoſcendo il danno ancor lo ſiegue;
E chi del fallo ſuo più l'ammoniſce,
In vece di ſcemarle, accreſce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della ſua debolezza il grave aſpetto.
Ma narrami, o ſorella,
Come ſenti Teodora, e che riſpoſe
Alla propoſta di sì nuovo amore.
Moſtrò ſdegno, pietade, o maravi-
glia?

Moſtrò deſio di darmi aita, o pure
Deſio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

Aſt. A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir riſpoſe,
Ma non in queſto luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla ſua preſenza
Troncare il mio racconto, e darci noja.
Chè tale è delle corti il rio coſtume;
Ove dell'ozio vil ſi fa meſtiero.

Sof. Andianne dunque alle mie ſtanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

Aſt. Andiam, che intanto
L'Imperatrice a tuo favor ſi adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO ſolo.

Fra le più gravi, e più nojoſe cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover ſempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza, e coi gran doni;
Chè de' ſoldati l'incoſtante voglia
A ogni brieve diſagio il corſo cangia,
Ne il ſol timor può rattenerli a freno:
Perchè colui, che ſotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, ch'hanno di lui timore,
Talchè ſopra il ſuo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le noſtre genti,
Fia buon conſiglio il prevenir la fame,
Chè potrebbe, in paeſe a noi nemico,
Facilmente aſſalir le noſtre ſchiere.

Farem però che ſi raccolga inſieme
Molto frumento, e che ſu i curvi legni
Sia recato in Italia al noſtro Duce.
Ma per far ciò fia neceſſario a noi
Un' uom fedele, e di maturo ſenno,
Che ſicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi ſappia
I comandi eſeguir del ſuo Signore!
Ciaſcuno a i premj aſpira, e poi ſi lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto, e ſciocco;
E attribuiſce ad ingiuſtizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giuſtamente il premio a i degni porga,
Ne ſi laſci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, riſpingendo il maggior merto indietro,
Tenta ſempre uſurpar gradi, ed onori.

Ma parmi aver già ritrovato a cui
Posſa fidar sì neceſſaria impreſa.
Al callido Narſete,
Uom di ſenno, e valor, che per l'etade
Proſſima alla vecchiezza,
E ſempre uſata in guerre, ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin queſt' opra;
Voglio tutto appoggiare il mio conſiglio.
Così dunque riſolvo, ed or men vado
All' accorto penſiero a dare effetto,
Chè non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA, e detto.

Teo. Sovrano Imperatore, in queſto luogo,
Ove di verdi piante il ſito ameno
Perſuade al penſier più liete voglie,
Perchè ſtate fra voi così penſoſo?
Imp. Colui, che da principio a qualche impreſa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al deſtinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il deſio
Di nuova gloria, e di perenne fama,
Non poſſo, o mia conſorte, in luogo alcuno
Laſciar le cure, che 'l mio paſſo ſieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
Teo. N'andrò dunque, Signore, in altra parte,

Per non distorvi da più gravi affari.

Imp. No; restate, Teodora,
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Onde è riposo della mia stanchezza.
Ma dite onde veniste, e a quale effetto?

Teo. Vengo dalle mie stanze, ove fin'ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, ne so per qual cagione.
Onde vorrei, chè ben tempo omai parmi,
Unirla ad un, che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa.

Imp. È tale
La bellissima figlia di Silvano
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Chè se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

Teo. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti

E Giuſtino, e Sofia di sì bel nodo,
Ma ſarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunſe, o vide il ſole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella reſtò, poichè morì Silvano,
Che può baſtar per decoroſa dote.

Imp. Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere,
Onde pongo l'arbitrio in voſtre mani
Di diſporre ogni coſa. Un dubbio ſolo
Ritrovo in ciò: Giuſtino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non ſo, ſe giungerà sì toſto al fine.

Teo. Quando vi piaccia di ſpedire un meſſo,
Che 'l rivochi d'Italia a queſte nozze,
Toſto ei verrà, che non ha men deſio
Di poſſeder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.

Imp. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di voſtra mano a lui,
Chiamandol da mia parte, e fate ancora,
Che 'l Cancellier gli ſcriva; ecco l'anello,

Con cui potrete ſuggellar la carta,
Acciò toſto ubbidiſca, e a noi ritorni.

Teo. Io ſon così contenta, almo Signore,
Di queſte liete nozze, che ho ſoſpetto,
Che non le turbi a mio malgrado il vento,
O l'onde, od altro avvenimento ſtrano.
Or, ſe tanta impazienza in me ſi muove,
Quanta ne avrà Sofia, quando da noi
Saprà quanto per lei diſpoſto abbiamo?

Imp. Per torre a lei dal cor la ſua meſtizia,
Vuò che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà moſtrarſi ſchiva,
Come da tai piaceri aſſai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immenſa.

Teo. Io l'andrò a ritrovare, e ne' miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n' aveſſe mai.

Imp. Andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari: onde, ſe a voi non foſſe
Nojoſo il rimanere in queſto luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per aſcoltar veniſſe.

Teo. Fate ciò, che vi piace,
Ch'io volgendomi intorno a queſte piante,
L' attenderò fin ch' ella a me ne venga.

Imp. Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA ſola.

Quanto brevi i piaceri, e quanto ſono
Lunghi gli affanni in queſt' umana vita!
Quante doglie, e timori,
Quante vane ſperanze, e quanto tempo
Si dee paſſar pria ch'a un piacer ſi giunga!
Il qual poichè ſi ottenne,
In un momento fugge, e laſcia ſolo
Di ſe la rimembranza,
Che ſi fa doloroſa,
Se in tempo di meſtizia in noi ſi deſta.
Quanto pianſe Sofia già per Giuſtino!
Quanto ſentì dolor ch'egli partiſſe,
Di ſua vita temendo! Ed or che alfine
Da Giuſtiniano ottien ch'egli ritorni,

Queſti pochi momenti
Tanto ſaranno a trapaſſar più gravi,
Quanta maggior ſperanza accoglie in ſeno.
Ed io ſento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non ſento piacer del ſuo diletto:
Chè trovar non ſi può piacer sì lungo,
Che breviſſimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui riſiedon nel volto amore, e doglia.

SCENA VI.

SOFIA, e detta.

Sof. Il ſommo Imperatore a voi mi manda,
Per coſa udir, che grata aſſai mi ſia,
Ond'è che deſioſa a voi ne vengo.
Teo. Trovato abbiam col grand'Auguſto inſieme
Modo da diſcacciar la tua meſtizia,
Perciò sì toſto a me chiamar ti feci.
Sof. Oh difficile impreſa!
Teo. Egli deſtina
Di farti ſpoſa. Or non è queſto il modo
Di bandire ogni lutto?
Sof. E qual conſorte
M'è ſtabilito?
Teo. Il ſuo nipote appunto,
Il bel Giuſtin, che fu de' tuoi ſoſpiri,
E delle amare lagrime cagione;
E per cui porti ancora
Di meſtizia ripieno il core, e 'l volto,

Sof. Oh ſe ciò foſſe vero!

Teo. In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò ſicura.
Và preparando intanto
Tutto ciò, che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti ſi opponga a ſorte.

Sof. Di ciò non temo; e poi non ſi potranno
Pria celebrar le deſiate nozze,
Che ſia poſta l'Italia in libertate,
E che torni Giuſtin. Ne così toſto
I Goti uſcir vorran da quella terra,
Ove han poſta lor ſede;
E fra tanti perigli, e tante guerre,
Parmi già di ſmarrir le mie ſperanze.

Teo. No, non dar luogo a così van ſoſpetto,
Chè già l'eccelſo Imperator del mondo
M'ha commeſſo, ch'imponga al bel Giuſtino
Che venga da ſua parte a queſte nozze;
E diemmi queſt' anello,
Con cui racchiuſo, e ſuggellato il foglio
Teſtimonio

Teſtimonio ſarà del ſuo comando.
Sof. Dunque toſto Giuſtin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza ſeguir la cominciata impreſa?
Teo. Ei ſubito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi ſponſali.
Sof. Oh felice Sofia! Chi mai penſava,
Che in un momento ſol paſſar doveſſi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Auguſta? Andiam la carta
A preparar per conſegnare al meſſo:
Perchè tanto è il contento, ond'io m'accendo,
Ch'anche i brevi momenti
Il mio deſire in ſecoli produce.
Teo. Andiam, ch'anch'io godrò che voi preſente
Siate a mirar quel, che per voi ſi faccia.
Sof. Oh contento infinito! Oh ſorte amica!
Non v'è piacer, che non finiſca in doglia;

Non v' è dolor, che 'l ſuo piacer non
abbia.
Chè la vicenda dell' umane coſe
Il bene, e 'l mal con queſta legge al-
terna,
Dell' univerſo per fatal ſoſtegno.

CORO.

Raſciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che 'l pianto tuo già la vittoria ot-
tenne:
Già le veloci antenne
Del nuncio fortunato,
Cui di ſpeme, e d' amore aura ſoave
Il pronto corſo accelera, e governa,
Volan condotte da felice vento,
A rapir dai perigli il tuo contento.
Al voſtro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le ſtelle,
La ſorte, il fato
Pugnar non ſa.
Lo ſteſſo Amore,

Che i cori accende,
Al meſto umore,
Che da voi ſcende,
Lo ſdegno frena,
Poter non ha.
Ma quale entro il tuo petto
Timoroſo penſiere,
Del fervente deſio germe importuno,
Fa minor col ſuo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo,
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a i ſervi tuoi.
Benchè in ſeno del porto fedele
Piega ſtanco le lacere vele:
Il furor dell'irata procella,
Teme ancora l'eſperto nocchier.
Così l'alma, ch'è avvezza all'affanno,
Non ſi ſpoglia la doglia del core,
Benche Amore l'inviti a goder.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

SOFIA, e TEODORA.

Sof. Or che 'l meſſo partiſſi, in brieve attendo
Che a noi ſi renda con Giuſtino inſieme.
Ma non vorrei che qualche ſtrano caſo
Diſturbaſſe, o Regina, il ſuo ritorno.
Teo. Deh non temer, Sofia:
Mira che 'l vento, e l' onde
Sieguono il corſo ancor del tuo deſio.
Sof. Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben diſpoſto ogni futuro evento,
Eſſer lieta non poſſo,
Chè non ſo qual timore al cor predice

Nuovi tormenti, e men piacer, che doglia.

Teo. Il tuo ſoverchio amore
Forſe ſarà, che a tal timor t'induce:
Chè ſon ſempre congiunti amore, e tema.

Sof. Non ſo, ſe rechi al ſen doglia maggiore
Il deſio d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto;
So ben ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoſo ſtato.

Teo. Sempre il preſente duolo
Più grave par d'ogni paſſata noja:
Perchè di queſto ſi conoſce il danno,
Dell'altra in noi ſta la memoria appena.
Ma ſaria del ſuo ſtato ognun contento,
Se la mente volgeſſe al più felice.

Sof. Oh quanto ora godrei
Saper ſe giunſe il meſſo, ed a Giuſtino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venire alle nozze.

Teo. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Chè tal del fido meſſaggiero è il nome,
Toſto d' Italia partirà Giuſtino,
Chè n'ha di te molto maggior deſio.

Sof. Quando in piacer vi foſſe, or or vorrei
Al ſaggio inſieme, e nobile Cleone,
Chieder l'evento delle mie ſperanze
Ed ei tutto ſaprà ſvelarmi il fato,
Perchè dal ciel mente sì chiara ottenne,
Che le preſenti vede,
E le future, e le paſſate coſe.

Teo. Non ſempre il fato è diſcoperto a lui;
E poi quand' anche foſſe,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E ſcemarti il piacer, quando ſia lieto?

Sof. Anzi ſarà cagione,
O che tempri la tema che m' opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, ſe inaſpettato a me giungeſſe,

Romper potria della mia vita il filo:
Chè mal reſiſter puote
La mente incauta ad improvviſo affanno.

Teo. Poichè così ti piace,
Imponi a Foſca, che l'appelli a noi,
Chè anch'io godrò ſentir ciò ch'ei predica,
Benchè non preſti fede a ſue parole.

Sof. Foſca, vanne veloce, e fà che a noi
Or or, venga Cleone,
E dell'Imperatrice eſponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA, e dette.

Fos. Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a queſta volta
Venire Aſteria con Cleone inſieme;
Or meglio fia che l'attendiam.
Teo. No, vanne,
Chè non ſapendo eſſer da noi richieſto,
Potria drizzare ad altro ſegno i paſſi.
Fos. Vado.
Sof. Và toſto, e torna.
Teo. Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Aſteria, e Cleone. Io certo temo
Che non ſia qualch'amor nato fra loro.
Sof. Sempre ha portato d'amoroſo fuoco
Per Aſteria Cleone il petto acceſo:
Dovrebbe effervi noto un tale amore.
Teo. Certo non m'era noto, ed a Cleone

Aſteria corriſponde?

Sof. In amicizia ſi, non in amore.

Teo. Ne' più ſeveri petti
Con volto d'amicizia amor ſi avanza.

Sof. La virtù di Cleone, e 'l nobil ſangue,
Forſe deſtato avria d'Aſteria in ſeno
Qualche ſcintilla d'amoroſo ardore.
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol ſerbare al ſuo diletto ſpoſo,
Trattien...

Teo. Taci Sofia, ch' a noi ſon giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA che torna, e dette.

Ast. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.
Cle. Al voſtro cenno
Toſto volgemmo a queſto lato i paſſi,
Benchè già deſtinati ad altra via.
Teo. Opportuno giungete, e ſempre grato
Siete alla mente mia: perchè de' ſaggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero ſapere i ſemi eterni.
Cle. Non può l' uman penſiero
Chiaro mirar di tal ſaper l' aſpetto,
Ch' è troppo debil forza a tanta luce.
Sof. Poichè a noi ne veniſte, almo Signore,
Vuò che di mie venture
La ſerie mi narriate, e ſe i miei giorni

Doloroſi ſaranno, o pur felici.

Cle. Difficil coſa, e fuor dell' uſo umano
M' imponete, o Sofia; come poſs' io
Soddisfare...

Sof. Il potere è in voſtre mani.

Teo. Baſterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queſte nozze,
Ch' hanno a legar Sofia col bel Giuſtino:
Altro non chiede a voi.

Cle. Non ſempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in varj nodi poi teſſute inſieme
Fòrman la tela degli eventi umani,
I quai reſtano incerti a noſtre menti,
Che non ſanno il principio ove s'aſconda
L' invariabil cagion di ciò che avviene.
E l'ignoranza noſtra
Facciam ragion d'un' incertezza immenſa:

Perchè da quel penſiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la viſta degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in ſeno
Delle coſe rimira i primi ſemi,
Senza che nebbia al ſuo veder ſi opponga.
Ma qual ſereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è, che m'innalza, e al ciel mi tragge!
Veggio (ma un picciol velo
Lo ſguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil ſede,
In cui come lor centro
Unite ſon tutte l'umane coſe,
Su le quali ſcendendo il primo moto
Si communica all'altre, e ſi dirama.
Come liquido umor, che d'alto cada,
Il quale, ancor che foſſe unito pria,
Si diſcioglie cadendo in varie ſtille,
E ſempre più ſi rompe, e ſi divide;

Tal' è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla ſua ſede,
Donde ripiglia un'altra volta il corſo,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giuſtin la ſorte, e veggo
La ſorte di Sofia per varj nodi
Incerta andar ſerpendo, e periglioſa.
Ma veggo poi che va tranquilla, e lieta
Ad unirſi a quel fonte, onde partio.
Alme felici, e fortunate, a cui
Dato ſarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma per venire a sì felice ſtato,
Paſſar dovran per combattuta via,
Che farà doloroſi i primi punti,
Ma renderà più dolce il lor ripoſo.
Ma qual' ombra funeſta
Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i ſenſi miei?
Mi s'involano, aimè, gli eterni oggetti,

E 'l grave peſo del terreno ammanto
Al duro carcer ſuo l'alma richiama.

Sof. Piena di meraviglia, e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

Teo. Oh voi felice, a cui nulla ſi cela!
Oh quanto invidio una sì bella ſorte!

Cle. Solo Aſteria di ciò cura non prende,
Perchè ſempre diſprezza
Ciò che da me procede.

Aſt. Il mio ſilenzio
Di meraviglia, e non di ſprezzo è figlio;
Ne ſo quali parole io dir vi debba,
Che poſſano agguagliare opra sì grande.

Cle. L'opra è dono del cielo, e non è mia:
E colui, che la da, ſpeſſo la toglie,
Ne ſempre un ſimil dono è in mio potere.

Sof. Con sì felici ſegni
Io mi parto, o Teodora, ad a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.
Teo. Anch' io con voi ne vengo.
Cle. Il ciel vi doni
Ciò che 'l voſtro deſir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE, ASTERIA.

Cle. Quando ſarà, che dopo tanti e tanti
Soſpiri, e tante pene alfin pietoſa
Vi miri del mio male? Un ſaſſo ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.
Aſt. Tutto ciò che può darvi un cuor pietoſo,
Senza che all'onor ſuo punto s'opponga,
Tutto vi dono, e vi donai: più avanti
Non m'è permeſſo, e non vorrei potendo.
Cle. Senza ch'al voſtro onor ſi faccia oltraggio
Potreſte, o bella Aſteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal, che voi poſſiate
Perciò

Perciò fuggirmi ; e di richezze ancora
Tanto mi diè la ſorte,
Ch' in parte corriſponde al grado voſtro.
Se poi vi trattenete
Per tema, che' l mio ſangue
Non ſia di nobiltade al voſtro eguale,
Dovete in queſta differenza appunto,
Che non ſo ſe ſia molta,
La pietà dimoſtrar del voſtro core.

Aſt. Il ſangue, la ricchezza, e la virtute,
Che ſono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il deſir voſtro ;
Ma la memoria del conjugio antico,
È così ben nella mia mente impreſſa,
Che m'induce a paſſare
Queſta giovane età ſenza conſorte :
Perch' è minor tormento
Non ottener ciò, che vorrebbe il core,

Che perder ciò, ch' egli tenea più caro.

Cle. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere,
Chè non val contr' amore altro che amore.

Ast. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un' altra pena eguale.

Cle. Non è pena l' amor, quando è felice.

Ast. Si se felice amor durar potesse.

Cle. Dove regna la fè, non cangia amore.

Ast. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

Cle. Entro un petto real sempre si trova.

Ast. Eh non distingue Amor pastori, e Regi.

Cle. Dunque...

Ast. Per non dolermi amar non voglio,

Cle. E vuoi più tosto questa età sì bella...

Ast. Vedova trapassar, che dolorosa.

Cle. Ne questa pena mia punto ti muove?

Ast. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

Cle. Se fosse in mio poter non penerei.

Ast. Quando manca la speme, amor non dura.

Cle. Ma in me manca la speme, e non l'amore.

Ast. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

Cle. Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione, e del consiglio:
Chè una sol voce, un sguardo, un moto solo,
Che dall' amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,

Tanto in un punto ſolo amor diſtrug-
ge.

Aſt. Dunque la doglia tua non potrà
mai
Eſſer' eſtinta ?!

Cle. Invan ciò ſpererei,
Se non con l'amor voſtro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

Aſt. Or, ſe con lungo raggirar di tem-
po
Alfin puoi ſciorre l'amoroſo nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore : an-
ch' io
Ho per lunga ſtagion penato, e peno :
Reſta, ed il tuo martire
Col prudente conſiglio opprimi, e ſcac-
cia.

SCENA V.

CLEONE ſolo.

Ch'io ſcacci il mio martire
Col prudente conſiglio? È vana impreſa:
Chè dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal' amore
Così obliar ſe ſteſſo, che non vegga
L'inganno della mente, e 'l proprio errore?
Ah no: ſi rompa il laccio,
Quel laccio, ch' al penſier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce ſtato
Della primiera libertade, e ſia
Queſto momento il fin del mio dolore.
Folle che tento? E qual novella ſpeme

Mi lusinga, ch' io possa
Senza questo dolor restare in vita?
Invan tento la fuga, invan fo prova
Di schivar quella pena, ch' al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, e pur no'l fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, aimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore, ecco s' appressa
L'invitto Imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO, e detto.

Imp. E qual penſiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Meſto nel volto?
Cle. Da diverſi oggetti
Era la mente mia tratta, e confuſa;
Ma, nel voſtro apparir, ſi dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del ſole.
Imp. Mai più grato giungeſte agli occhi miei
Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior deſio.
Cle. Eccomi pronto ad ogni voſtro cenno.
Imp. Dal punto, che partì da queſto lido
La noſtra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverſe ſperanze

Confuſa la mia mente
Non ha ſaputo ancor prender ripoſo,
Ne immaginarſi il fin di tal' impreſa:
Onde voi, cui del tutto il vel ſi ſcopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei penſieri il vario flutto.

Cle. Alto Signor, nel cui poſſente braccio
La virtude, e la ſorte unite ſono,
Non dubitar di queſta degna impreſa,
Perchè a lei giuſto fin preſcrive il cielo.
Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella ſede,
Che ritengon fin' ora ingiuſtamente;
E'l loro crudo Rege a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato, e vinto.
E benchè un' altro aſſai di lui più fiero
Riſorgerà per darci nuovi affanni;
L' invitto Beliſario a queſto ancora
Fiaccherà la ſuperbia, e'l fiero ardire,
E Italia ſcioglierà d' ogni timore.

Imp. Ma dopo queſte periglioſe guerre
Avrà quiete giammai l'Imperio noſtro?
Cle. Aimè, ch' io veggio fra diverſi flutti
Combattuto l'Impero, e ogni momento
Impenſati perigli oppoſti a lui.
Il veggo, che paſſando in varie mani
Giunge alfine all' Iſaurico Leone,
Ed al tiranno ſuo figliuol crudele,
Che ſarà d' empietade al padre eguale.
Tenteranno coſtor toglier dal mondo
E l' imagini ſacre, e 'l culto loro:
Irriteran le ſottopoſte genti,
Mentre imporranno inſopportabil peſi.
Veggo barbari popoli, e feroci
Inondar tutta Italia, e novamente
Confonder le ſue leggi, e i bei coſtumi,
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll'invitta deſtra
Scaccia il barbaro ſtuolo, e nel ſuo ſtato

Riduce un'altra volta il bel paese;
E'l popolo Romano
Condotto dal ſupremo ſacerdote
Al ſuo liberator grato ſi moſtra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il ſommo Imperio, ed ogni ſua ragione
Depoſta allor della Germania in ſeno.
Quivi ritroverà qualche ripoſo
Il voſtro ſcettro; e pur da varj moti
Scoſſo ſarà finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generoſa
Saran tutti di guerra i ſemi eſtinti,
E taceranno in lei tutte le riſſe
Della Romana chieſa, e dell' Impero,
Che converranno in un' eterno nodo.
Scender dovrà da queſta ſtirpe eccelſa
Dopo tant' altri Eroi
IL SESTO CARLO, che col nome ſolo
Aggiungerà ſplendore alla ſua ſede,
E renderà all' Impero il primo onore
Coll' armi, colla ſorte, e col conſiglio.

Imp. Come nocchier, che la procella mira,
E ſpeſſo ſta della ſua vita in forſe;
Tal' io ſon ſtato in aſcoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio voſtro
Tanta letizia traſſi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come eſſer mai può, che mente umana
Tant' oltre paſſi colla ſua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corſo?

Cle. Quell' immenſo poter, cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall' altrui viſta aſſai lontano;
Ma il denſo vel delle terrene membra
Così ricopre ad eſſo il chiaro lume,
Ch' egli pigro ſi rende, e più non vede
Il gran camin delle future coſe;
Siccome il ſol, ſe l'interpoſta luna

Rompe il libero corſo a' raggi ſuoi:
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri ſia terreſtre, e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E paſſa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oſcuri, perchè mai non puote
Diſciorſi affatto da' legami ſuoi.

Imp. Felice te, che un corpo tale aveſti,
Che poco, o nulla al ſuo veder ſi oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder conſiglio.

Cle. Ubbidiente ſieguo
I tuoi paſſi, o Signor; così poteſſi
Soddisfar pienamente il tuo deſire.

CORO.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno, e meta:

Non ti parea baſtante
D'aver con moli eterne,
L'aria ingombrato, e fatto guerra al
cielo?
Non ti parea baſtante
Dal cavo ſen di mal ſicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti, ed inſultare i
flutti;
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se ſoffri, o ſommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre un dì
L'eterno ſtrale.
Vani ſaranno allora
A Marte il ſuo furor,
E al gran Nume d'Amor
L'arco fatale.
Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuſo il voler delle divine menti:
Già le future genti
Nel ſuo parlar Giuſtinian ravviſa;
Ne ſi avvegono ancora,

Che chi tropp'alto formontar pro-
cura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mare tempeſtoſo.

SOFIA, FOSCA.

Sof. Rimira, o Foſca, come il mar s'inalza.
Come sferza l'arena, e come freme
Allo ſpirar de' procelloſi venti.
L'onde ancora a mio danno unite ſono;
La mia ſciagura è tale,
Ch'ogni alimento allo ſperar mi toglie.
Odio Giuſtin, ſe m'è preſente, e l'amo
Quando ottener no 'l poſſo. Ottengo poi
Che ſi richiami, e pur me 'l niega il mare.

Quel mar, che quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo, e ſenza moto,
Per non renderlo poi tutte commove
Dal più profondo ſen le ſue tempeſte.
Mira qual ſerie d'infelici eventi
Pendono ſu 'l mio capo.

Foſ. Ogni tempeſta
Termina colla calma, e 'l voſtro duolo
Avrà piacevol fine.

Sof. Ah Foſca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.

Foſ. Troppo preſto, o Signora,
Riducete all' eſtremo il voſtro affanno.
Non vi ſovvien ciò, che Cleon predisſe?

Sof. Si, mi ſovviene; e queſta ſola ſpeme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa reſpirar l'aure vitali;
Ma ſe 'l dolor s'avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

Foſ. Il rimirar la morte aſſai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.

Se

Se proſſima l'aveſte...

Sof. Un' alma vile,
Che di ſangue real non ſia nutrita,
Ha timor del ſuo fato; alla mia mente
Non arreca terrore un tal penſiero.

Foſ. Ma d'un' alma real prova maggiore
Non ſarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il ſuo tormento?

Sof. Deve la mente ſaggia
Il dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei ſi ritrae, peſare inſieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a doloroſa vita,
Che a me ſembra un morir più lungo, e gravè.

Foſ. Queſti liberi ſenſi,
Che la paſſion vi detta,
Degni non ſon del voſtro ſaggio core.

Sof. Sol' io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Foſca, un non ſo che nell' onde,
Ch' or s' inalza, or s' abbaſſa appreſſo il lido.

Lo ſpeſſo moto toglie
Che rimirar ſi poſſa a parte a parte.
Foſ. Saran di qualche naufrago naviglio
Miſeri avanzi. Non mirate ancora
Appreſſo a quello ſcoglio,
Che s'incurva ſu'l mare a guiſa d'arco,
E nel cui chiuſo ſen l'onda biancheggia,
Quante vele ſtracciate, e legni infranti
Galleggian ſopra l'incoſtante flutto?
Mirate, che al ſoffiar d'Affrico, e Noto
Si ſcaglian con tal forza in fronte al ſaſſo,
Che fanno intorno riſuonar l'arene.
Soſ. Di mie ſventure i teſtimonj ſono.
Oh Dio, chi ſa, che 'l mio Giuſtin non foſſe
Su queſta Nave! Ch'egli ancora involto
Fra rotte ſarte, e fra ſpezzate antenne
Non vada moribondo, ed anelante,
Umido, grave, lagrimoſo, e laſſo,
Senza che amica man gli porga aita?
Parmi d'udir che nelle voci eſtreme,

Sofia, dica, ah Sofia tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?
Deh lasciate, ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce....
Ma stolta, a chi favello, ove son tratta
Dal mio proprio dolore! E chi mi dice,
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare, e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi:

Oh quanti dolci ampleſſi io gli preparo,
Oh quanti cari, ed amoroſi detti!
Foſ. Come lieve il penſiero è degli amanti!
Or eſce di ſperanza, or ſi luſinga,
Or vuol morire, or vuol reſtare in vita.
Miſero chi ad amor ſi pone in braccio.
Sof. Oh viſta miſerabile, e funeſta!
Volgi, Foſca, lo ſguardo a quel meſchino,
Che giace ſteſo in ſu l'arena. Il mare
L'avrà ſommerſo, e poi gettato al lido.
Foſ. Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato, appena ho core
Di riguardarlo.
Sof. Approſſimianci a lui
Per veder ſe ancor vive. Oh ciel che miro!
Parmi quella la veſte, che Teodora
Diede a Giuſtin pria che da noi partiſſe.

Foſ. Parmi, ma è così molle,
Che diſtinguer ſi puote a gran fatica.
Soſ. Quel crin par del mio ſpoſo: ancorchè l' acque
L' abbiano inſieme unito,
Pur non coprono affatto il ſuo colore.
Ahi, ch' egli è deſſo, oh Dio! Queſto è Giuſtino,
Queſto è il mio bene, il volto ſuo l' accuſa,
Oh doloroſo giorno, oh me infelice!
Come ben del mio mal preſaga io fui!
Crudeliſſimi Numi, invide ſtelle,
Non ſiete ſazj ancor della mia doglia?
Chi mi conſola, ahi chi mi porge aita?
Ma forſe ancor vivran gli oppreſſi ſpirti:
Giuſtino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su caro, ſcuoti dal ſuo grave ſonno
Gli affaticati ſpirti. Ahi! Non mi aſcolta.

Come aſcoltar mi può, ſe ſenza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte. Ah tu ſei morto, ed io
Languiſco, e manco, aimè Giuſtin...
Foſ. Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non ſenti?
Miſera me, per l'improvviſa doglia
L'abbandona la vita. Irene, Armilla,
Teodora, Aſteria, aimè che niuna aſcolta.
Troppo ſon di qui lunge:
Sapeſſi almen come a lei dar ſoccorſo.

SCENA II.

ASTERIA, e dette.

Aſt. Quai grida, quai lamenti
Mi feriſcon l'orecchio?
Foſ. Ah vieni, Aſteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della meſta Sofia fugga dal ſeno.
Aſt. Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?
Foſ. Il ſuo dolor l'uccide,
Perchè Giuſtin ſu queſte arene morto,
Il mare a' piè gli eſpoſe.
Aſt. Oh ſtrano caſo!
Oh tragico ſucceſſo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò qui venga,
Ch'io ſoſterrò ſopra le braccia il peſo,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al ſen l'alma ſmarrita.

Foſ. Io ſenza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA, SOFIA.

Aſt. Oh miſera Sorella! E chi penſava,
Che così meſto, e doloroſo fine
Doveſſero ottenere i tuoi ſoſpiri?
Poteſſi almen, con queſti acuti ſpirti,
Che chiuſi ſtanno in queſto picciol vaſo
L'alma deſtar nel grave ſonno immerſa;
Ma parmi, che ſi mova. Odi Sofia;
Su: qual follia t'aſſale! Apri le luci.
Sof. Ahi chi mi chiama?
Aſt. Sorgi,
Sorgi: sì poco core ai tu nel ſeno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
Sof. Aſteria. Ah piangi meco.

Aſt. Il pianger nulla giova, il ciel non volle
Farti felice. Al ſuo volere immenſo
Chi potrà repugnare?
Sof. Oh me infelice!
Queſte ſon le mie nozze, e i lieti giorni,
Queſte le pompe, queſti i miei piaceri?
Così, Giuſtin, la deſtra mia ti porgo?
Ahi, ch'in tal guiſa io più viver non poſſo.
Morì teco, mio bene, ogni ſperanza,
Ed io morrò, ſe pur l'iniqua ſorte,
Non niegherà ch' io poſſa
Con sì funeſto nodo eſſerti unita.
Deh laſcia, Aſteria, laſcia,
Che le medeſim' onde,
Che della morte ſua furo miniſtre,
Del mio morir ſiano miniſtre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui ſciocca allor, che di Cleone
A' detti preſtai fede, e quanto è ſtolto

Chi del futuro antiveder preſume
L'ignoto corſo, che non ha miſura.
Ah vento, invido vento,
Tu commoveſti il mare, e tu le vele
Scindeſti in mille pezzi; il legno ſtanco
Tu fra ſcogli ſpingeſti, onde il mio bene
Reſtò nel flutto, e ſi ſommerſe al fine.
Ah crudo cielo! Ah infido, e ſordo mare!
Ingratiſſime ſtelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, ſe fui ſola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè ſtolta ſprezzai sì degno amore,
Quando l'aveva appreſſo, e perchè allora
Non abbracciai così felice ſorte,
Quando da' ſguardi miei
No 'l dividea tant'aria, e tanto mare?
Si, la cagione io fui del ſuo morire,
Io pagherò la pena. Aſteria, ormai
Concedimi ch'io poſſa a mio talento

Di me disporre.
Ast. Si; ma prima io voglio
Che ponghi fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora,
Che 'l mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.
Sof. Oh pietosa Sorella, il modo istesso,
Ch'usi per consolarmi, è che mi uccide:
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?
Ast. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,

Dovria ſeco ſvanire anche ogni doglia.

Sof. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu mio caro, e miſero Giuſtino,
Queſte lagrime mie, queſti ſoſpiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque ſei.
Queſto è l'ultimo pegno,
Che poſſa darti del mio vero amore.
Ma no: pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave ſpoglia,
La tua ſpoglia mortal, che qui ſi giace,
Laſciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita; e almeno in morte
Dimoſtrarmi amoroſa,
Poichè vivendo il mio deſtin me'l niega.
Aſteria, io parto, e giacchè qui reſtate,
Vi priego uſar tutti i pietoſi ufficj
Dell' infelice ſpoſo al freddo corpo.

Aſt. Ma perchè qui mi laſci? E dove corri?

Sof. Il mio dolor tanto nel ſen ſi avanza,
Ch'in vano io tenterò tenerlo chiuſo:
Onde nelle mie ſtanze or vuò portarmi,
Per ſciorre il freno all'impaziente doglia,
Che ſarebbe ſoverchia in queſto luogo.

Aſt. Vanne pure, ch' in brieve io ſarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giuſtin qui mi trattiene.

Sof. Si, reſta pur, che 'l mio agitato core
Altri ſeco non chiede, altri non cerca,
Che l'acerba ſua pena, ed il ſuo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA.

Oh misero Giustin, come sei morto,
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava viè più che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto:
Perchè quando si crede essere in porto,

Urta in un cieco ſcoglio,
Che rompe il corſo ad ogni ſua ſperanza,
E tanto fa più grave il ſuo perire,
Quant' era più vicino alla ſalvezza.
Or che lieto ciaſcuno entro la reggia
L' ora attendea, che'l bel Giuſtin giungeſſe,
Mira che ſtrano evento, e lacrimoſo:
Qual funeſto ſpettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Queſti ſon dunque, Amore, i dolci frutti,
Che fallace prometti? E queſti ſono
I cari giorni, che da lunge moſtri?
Ah non ha maggior moſtro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arſa Libia in ſeno,
Di queſta fiera indomita, e crudele,
Che per ſuo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! Neſſuno ancor giunger qui veggio,

Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far degg' io? D' abbandonar Giustino
Non mi da il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui prediſſe!

SCENA

SCENA V.

CLEONE, servi, e dette.

Cle. La dolente Sofia di doglia, e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda.
Ne so per qual cagion meco s'adiri
Parlando di Giustin. Cieli che veggio?
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

Ast. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
Che lieta predicesti.

Cle. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m' ingannaste, e tante volte, e tante

Quando meno il curava, il ver di-
ceſte.
Oh foſs' io cieco, oh non t' aveſſi mai
Conoſciuto, o Giuſtino; in queſto ſtato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi ſpera in queſt' umana vita
Trovar, poſa giammai; ſempre d'af-
fanni
Si paſce l'uomo, e ſe talor ſi crede
Eſſere in pace, è perchè cangia do-
glia:
È la miſeria noſtra così grave,
Che un' affanno minor piacer ci ſem-
bra,
Ed affanno minor ſempre crediamo
Il duol, che di preſente il cor non pu-
gne.

Aſt. Giacchè predir non ci ſapeſti in
vita,
Cleone, il fato; al miſero Giuſtino,
Deh porgi almeno in queſto caſo eſ-
tremo
Coll' opra, e col conſiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo ſia quindi rimoſſo,
E dal popolo ottenga il giuſto onore.

Cle. Ciò fia mia cura. Ma tacete, ancora
Parmi che viva : un' inſenſibil quaſi
Moto nel petto ha chiuſo. Ei certo ha vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s'attiene,
Che non à forza da moſtrarſi altrui.

Aſt. Sarà vita però ſenza ſperanza.

Cle. No ; l'abbondante umor, ch'a forza ei bevve,
Gli ſpirti oppreſſe, e non gli eſtinſe ancora,
Talchè gettando l'acqua ei tornerebbe
Forſe a goder la vita.

Aſt. Oh ſe ciò foſſe,
Quanto lieta ſerei.

Cle. Su fidi ſervi,
Nelle mie ſtanze il bel Giuſtin recate
Senza molto agitarlo : Aſteria, andiamo.
Forſe colui, che ogni ſoſtanza regge,
Vuol dimoſtrar, che non s'inganna mai

Chi con occhio ſincero in lui ſi ſpecchia.

Aſt. Pietoſiſſimo cielo, or sì che puoi
In un momento, ſol rendere o torre
A me la ſuora, al buon Cleone onore,
Vita agli ſpoſi, ed a' regnanti pace.

SCENA VI.

Camera.

SOFIA ſola con veleno.

Ingiuſtiſſimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Queſta nera bevanda, in cui ſi aſ-
conde
Lo ſquallido rigor di tetra morte,
Da queſto ſen farà partir la vita;
Ma ſaprà toglier anche a un tempo
iſteſſo
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred' io, che in quanto il
ſol colora,
Più meſta donna ritrovar ſi poſſa,
Ne di me più meſchina: odio la vita;
Ne già la poſſo amar, poichè divenne
Alimento di pena, eſca di affanno.
Ovunque il guardo doloroſo invio,
Su le pietre, ſu 'l ſuolo, in cielo, in
mare,

Miro impreſſo Giuſtino (ahi viſta atroce !)
Dell' amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, aimè, qual fu l'arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,
Aprir ver me le ſcolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile, e ſevero:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi qual rigido gelo
Preſago di mia morte
Dalle piante mi ſcorre infino al crine.
V'intendo ſi, v'intendo, irate ſtelle;
Voi volete che io rompa ogni dimora,
Per girne in ſeno a morte; ecco ſon pronta. (1)
Mio belliſſimo ſol, mia cara luce,
Che a mezzo il corſo tuo giungeſti a ſera,
Dalla ſublime ſfera, ove ti aggiri,
Accogli tu, con un benigno ſguardo
Della fida Sofia l'alma coſtante,

(1) *Piglia il veleno.*

Che incerta di trovarti ancor ti ſiegue.
Tu per trovarmi tanto mar paſſaſti ;
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh Dio poteſſi i giorni tutti , e gli
anni ,
Che ſi dovriano alla mia verde etate ,
Cangiar colla tua vita : oh quanto
lieta
Il vorrei far. Ma poichè il cielo av-
verſo
Tanto non mi permette , perchè forſe
Degno prezzo non ſon della tua vita ,
A te li ſacro , e alla tua pura fede.
Altro , caro , non cerco ,
Se non che lieto mi raccolga , e ſcorta
Mi facci almen per lo camino ignoto.
Se ciò non fai , per fin che 'l ſol ſi eſ-
tingua ,
Andranne errando ſconſolata intorno
Della flebil Sofia l' ombra dolente.
Orsù ſi muoja... Oh Dio ! Chi mi
trattiene ?
Eh , ch' è vano timor... No , non ho
core :
La man ricuſa d' ubbidir la mente.

Queſta è ben, crudo ciel, pena maggiore
D'ogni altra, che fin' ora oppreſſa m'abbia.
Ma che? Sarà Sofia di cor sì vile,
Che di morir ricuſi,
Quando la morte un maggior duol le toglie.
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e queſto
Mortifero liquor ſpegna ogni affanno. (1)
Già la morte è nel ſeno: almen pietoſa
Mi diſcioglieſſe toſto
Da queſta luce infeſta agli occhi miei.
Oh miſera Sofia come viveſti
Felice allor, quando non eri amante.
Troppo, ahi troppo godrei felice ſtato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

(1) *Beve.*

SCENA VII.

ASTERIA, e SOFIA.

Aſt. Non più pianti, Sofia, non più ſoſpiri
Raffrena omai la vana ingiuſta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.
Sof. Per me, ſorella, è vano ogni piacere;
E, ſe Giuſtino ancor tornaſſe in vita,
Non baſteria per trarmi fuor di pene.
Aſt. Appunto è vivo il bel Giuſtino, e ſpeſſo
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Reſe col ſuo ſapere, e ſpoſa, e vita.
Sof. Oh ciel! Che narri Aſteria?
Aſt. Il ver ti narro:

Egli dal ſalſo umor, che bevve, oppreſſo,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volgere il ſe co' piedi inverſo il cielo
E là col capo, onde levò le piante:
L'umor ſoverchio dal ſuo peſo tratto
Uſcio di là, dond' ebbe pria l'ingreſſo:
Talchè ſpogliati da sì grave peſo
Tornar gli ſpirti al miniſtero loro.
E ſe no 'l credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa, e più ſicura fede.

Sof. Ah, non ſei ſazio ancor, fato tiranno,
D'aver verſata l'urna doloroſa
D'ogni travaglio ſopra il capo mio;
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che ripoſar non poſſa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

Aſt. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto bramì?
Forſe ti duol che ſia rimaſto in vita?

Sof. Non per la vita ſua, per la mia morte
Piango miſera me, che ſarà in breve.
Qual ſtranezza di ſorte è queſta mai?
Ah mio Giuſtin, non mio, chè il ciel non vuole;
S'io vivo per averti, a morte corri;
S'io muojo per ſeguirti, in vita reſti?

Aſt. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

Sof. Quando nelle mie ſtanze io mi ritraſſi
Per dolor della morte di Giuſtino,
Un vaſo di mortifero veleno
Tutto ſorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

Aſt. Oh ſconſigliata, oh improvida ſorella!
Aimè debb'eſſer vero? Ahi che mi narri?

Sof. Ti narro, che la mente mia mi ſpinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò finchè la doglia
Acquiſtando vigore entro il mio ſeno,

Al mortifero umore il colpo involi. (1)

Aſt. Io non ſo ſe ſon deſta, o ſe vaneggio.
Allor che credo aver ſicuro il porto,
Sorge nuova tempeſta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon toſto ne corra
Per dimandar conſiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO.

Oh ſconſolata reggia,
Oh miſeri regnanti,
Oh ſventurati amanti,
Queſte ſon le ſperanze, e l'ore liete?
Miniſtre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace amore,
Le tue promeſſe attendi?
Poichè legaſti un core
Più di lui non ai cura,
Ne mai gli rendi la rapita quiete.

(1) *Parte.*

Miniſtre del mio duol, luci, piangete.
D'amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non ſia minor.
Si ſcorge appena
Felice ſpeme,
Che nuova pena
La turba ancor.
Oh fortunate genti
Voi, che naſceſte nella prima etate,
Quando le deſtre irate
D'acuto ferro, e di lucente acciaro
Non armava il furore:
Ne dell'oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni:
Ne agli agitati ingegni
Diſperato deſio
Perſuadea la volontaria morte;
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore.
Fu il mondo allor felice,
Che un tenero arboſcello,
Un limpido ruſcello,

E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie ſoglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeſte ſede
La pace allor volò.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala regia.

IMPERATORE, TEODORA, GIUSTINO.

Imp. La ſtanchezza, o Giuſtino, ed il timore
Della paſſata orribile procella
Vi chiameran, cred' io, prima al ripoſo,
Che ad alte pompe, e ſtrepitoſe nozze.
Giu. Stolto ſarei, ſe dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar voleſſi
De' miei perigli a me medeſmo il frutto.
Teo. Qui fra brieve verrà la voſtra ſpoſa,

Chè ormai le ſarà giunto il noſtro avviſo,
Con cui ſi chiama a rivedervi ſano:
Onde mentre ella vien, ſe non v'è grave,
Narrare a noi, Giuſtin, potreſte il corſo
Del voſtro periglioſo aſpro viaggio.

Imp. Anch'io ne ſon ben deſioſo, e queſto
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

Giu. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice,
Rammemorare i ſuoi paſſati affanni;
E quand'anche non foſſe, il voſtro impero,
Eccelſo regnatore, illuſtre donna,
Mi rendon dolce ogni nojoſa impreſa.
Allor che ſciolſe Beliſario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento, che di Grecia ſpira,
Gonfiando i lini, luſingava i cori;
Ma poichè indietro a noi reſtar l'arene

Di

Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati, e fra ſperanza
Lungamente conduſſe i noſtri Pini:
E in mezzo del camino ei ci riduſſe
Con tal velocità, ch'appena ſcorſo
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil ſorte,
Che ſolo al danno altrui ferma ſi rende,
Nel più bel del cammin rivolſe il corſo,
E ſe l'ali cadere a' venti amici:
Sicchè reſtar le noſtre navi immote,
Se non per quanto l'agitava il mare,
Che non aveva ancor ſedati i flutti,
Ma con moto però nojoſo, e grave.
Or mentre impazienti in queſto ſtato
Qualch'aura attedevam, che liberaſſe
Da sì duro ſoggiorno i noſtri legni;
Ecco rimiro un Bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,

Giungere a me col meſſo, e colla carta,
Che'l voſtro impero, e'l mio piacer chiudea.

Teo. Seguita dunque.

Giu. Il deſiato foglio
Toſto ch'io leſſi, impaziente corſi
Al Bergantin, che a noi poc' anzi giunſe,
E a me chiamato il provido nocchiero,
Sciogli il canape, diſſi, e da veloce
I remi all'onde, ed alle vele il vento,
Chè in queſto punto vuò partirmi. In viſo
Mirommi ſorridendo il buon nocchiere,
E diſſe: io credo che ſcherzar vi piaccia
Meco, o Signor: ſe aveſſi l'ali al tergo
Non ardirei partirmi in queſto punto
Con legno così fragile, e leggero:
Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna,
E pure è chiaro il ciel, ſegno ſicuro
Di proſſima procella:

E poc'anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io rispos, il legno sciogli,
Ch' Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò, che poscia avvenne.

Teo. Oh, se meno impaziente, e desioso
Foste voi stato.

Giu. Alfin col ferro ignudo
Gli fei forza, e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dall' armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra
Dirsi potea, ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia, e forza,
Coll' infido Sirocco, Affrico, e Noto,

Che traendo con loro un denſo velo
Di folte nubi ricopriano il ſole:
Talchè l'incerto, ed impedito lume
Alla viſta rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio ſoffiar de' ſcatenati venti:
Il nero orror del procelloſo mare;
Sempre diſtinto per le bianche ſpume
Che rompendoſi il flutto al ciel mandava:
De' ſpeſſi lampi il ſanguinoſo lume
Che ſquarciando alle nubi il denſo ſeno,
O in profonde voragini diviſe
Moſtrava l'onde, o cumulate in monti:
Lo ſtridor delle ſarte, e i meſti gridi
De' timidi nocchieri, e il lor pallore:
L'ardite vele in mille pezzi ſciſſe,
Che o ricopriano il mare, o ſenza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti:
L'arbore infranto, e le divulſe antenne:
E 'l pino ancor, che fra de' ſmoſſi legni

Dava libero ingreſſo al ſalſo umore;
Tutti pareano avanti al penſier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volſi
Al luogo, onde partimmo, e invan pentito
Coll' iſteſſa mia man m' offeſi il volto!
Oh quante volte alle feroci ſcoſſe
Dell' onde altiere io mi credei ſommerſo!
Così ſenza ſperanza, e ſenza aita
Tanto n' andò lo ſconſigliato legno,
Che in luogo giunſe, ond' appariano in parte
Di Durazzo le rocche, e l'alte mura;
Sicchè qualche ſperanza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia, e pena:
Perchè il furor dell' impaziente Noto,
E l'onda, che da poppa alzava il legno,
Soſpinſero la prora in cotal guiſa,
Che ruppe l' onda, e profondoſſi in mare,
Laſciando noi ſenza ſoſtegno a' flutti.

Chi potria dire il miſerabil ſuono
Delle interrotte, e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al cielo aita?
Io no 'l ſo dir, che 'l mio timor mi tolſe
L' uſo della favella, e della mente;
Ne ſo, come qui venni, e chi riduſſe
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi ſi fa noto.

Teo. Credo, che a voi la vita un ſogno ſembri.

Imp. Grazie rendiamo al regnatore eterno,
Che benigno vi ſcorſe al voſtro lido.

SCENA II.

FOSCA, e detti.

Nella miſera morte di Sofia
Qui reſtate, o Giuſtin, sì lieto in viſo?
Quale inumanità niega l' ingreſſo
A dovuta pietà nel voſtro core?

Giu. Qual morte narri? Io ſon ſmarrito.

Foſ. Allora,
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corſe alle ſtanze, e per dolor ſi bevve
Di mortifero umore un vaſo intero.
Io non potendo ſoſtener l' aſpetto
Della ſua morte, ſconſolata, e ſola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo, e ſpoſo, e vita.

Teo. Aimè, che ſento!

Imp. Oh miſero ſucceſſo!

Giu. Guidami, o Foſca, là dov' ella giace,

Prima che 'l duol mi uccida, affin-
ch' io poſſa
Al ſuo lato morir, giacchè alle ſtelle
Piacque ſalvare il corpo mio dall'
onde,
Per darmi in braccio a più crudel mar-
tire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la coſtanza a queſto core.
Se 'l viver mio non rende a lei la vita,
Il ſuo morir mi donerà la morte.
Su Foſca andiam, guidami toſto.

Foſ. Oh cielo!

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, SOFIA, e detti.

Aſt. Ove, Giuſtin, volgete i voſtri paſſi?
Ecco Sofia, ch'a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?
Giu. Come? Vive Sofia? Dunque fu falſo
L'annunzio di ſua morte?
Aſt. Il ſuo periglio
Pur troppo è ſtato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui ſapere
Di voi dobbiamo, e di Sofia la vita.
Giu. Dunque è già ſana? Io ne ſon certo appena.
Aſt. Mira il ſuo volto, e ne ſarai ſicuro.
Teo. Cara Sofia, ſarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi caſi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev'or ora
Dalla vita diſgiunta. E qual follia

A sì ſtrano penſier donò l' effetto?

Sof. L' annuvolata mente, e combattuta
Da sì crudeli eventi a me, che ſono
Fin' or non' uſa a tollerar, potrebbe
Del diſperato atroce mio penſiere
Giuſtamente impetrar da voi perdono.

Imp. Quanto, Sofia, m' è grato il viver voſtro,
Tanto di ciò ch' opraſte il cor mi preme.
E, ſe la conoſcenza dell' errore,
Che voi moſtrate, e la paſſion fervente
La voſtra colpa non ſcemaſſe in parte,
Di quella pena allor degna ſareſte,
Che merta ognun, che violò coll' opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Ne crediate, che 'l dare a ſe la morte
Impreſa ſia di generoſo core:
Perchè chi per dolor fugge la vita
Non ha valor di rigettar gli affanni.

Teo. Signor, tali rimproveri ſerbate
A più opportuno tempo, or dobbiam ſolo

Di letizia, e piacere ornar la mente,
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due coſtanti petti,
Degni d'eſſer glorioſi in mille carte
Più di Piramo, e Tiſbe, Ero, e Leandro.

Imp. Voglio de' voſtri detti, o ſaggia donna,
Far norma in queſto punto al mio penſiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteſte
Scacciar dal ſen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?

Cle. Una bevanda tepida le porſi,
Che provocò lo ſtomaco, e le fece
Rendere al ſuol l'avvelenato umore
Chè avrebbe l'alma dal ſuo nodo ſciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora:
Preſe poſcia un antidoto poſſente,
Che ricercando ogni ripoſta parte
Rimoſſe, e conſumò col ſuo vigore
Ogni rimaſta qualità mortale,

Talchè ora vive, e viverà felice.

Imp. Oh giuſtiſſimo ciel, come conduci
Per ſtrade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi, e de' diſagi
Il corſo invariabile, e ſicuro.
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della voſtra fè, della coſtanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto:
Però, ſe v'è in piacere, in queſto luogo
Vuò che con nodo eterno amor vi ſtringa.

Giu. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler voſtro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una coſa a me sì cara.

Foſ. Sofia nulla riſponde, e ſorridendo
Rivolge gli occhi vergognoſi a terra,
Col volto acceſo d'improvviſo fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna di amor ſempre nemica,

Che le fa rigettar ciò chè desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.
Teo. Sofia del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?
Ast. Su rispondete tosto.
Sof. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.
Teo. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.
Giu. Pronto ubbidisco.
Sof. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.
Giu. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i mei pensieri.
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

Aſt. Ed ecco pure in così brieve ſpazio
Tutti adempiti di Cleone i detti :
Ei prediſſe , o Sofia , perigli , affanni ,
Al fin de' quali con tranquillo corſo ,
Felice eſſer dovea la voſtra ſorte ;
Ecco gli affanni terminati , ed ecco
D' ogni voſtro piacere il tempo è giunto.

Cle. Così giungeſſe , Aſteria , al voſtro petto
Qualche ſcintilla d' amoroſo foco ,
O di pietade almen per le mie pene.

Teo. Sovrano Imperatore , in queſto giorno ,
Cleone il ſaggio , de' futuri eventi
Il corſo prevedendo , e ad ambo i ſpoſi
Rendendo ſol col ſuo ſaper la vita ,
Tanto merto ſi fe , che certo credo
Che poſſa il voſtro generoſo core
Eſſer ſolo di lui degna miſura.

Imp. Al merto ſuo non trovo egual mercede ,
Saggia conſorte ; ond' al ſuo arbitrio laſcio

Chieder ciò che desia, ricchezze, Impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.
Cle. Di ricchezze, e d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indissolubil nodo.
Imp. Asteria udite? Io so, che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d'ingrato, o di vil taccia mi dia:
D' acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.
Ast. Il piacer vostro, almo Signor, m' è legge,

Benchè contraria al primo mio pen-
ſiere
Queſt' opra ſia : cangio deſire , e dono
In queſto punto al buon Cleone in-
ſieme
Colla deſtra la fede , e l' amor mio.

Cle. La fede accetto , e l' amor voſtro ,
o cara ;
Ma non vi dono il mio , perch' ei ſi
trova
Da lungo tempo nell' arbitrio voſtro.

Teo. Mira quanti diletti , e quanti guai
Ravvolſe inſieme in un ſol giorno il
fato !

Imp. Come ſoglion talor del ſole i raggi
Per la conveſſità d' un chiaro vetro
Piegando il corſo in un ſol punto
unirſi ;
Così nel giro di cotanti affanni
Paſſando de' piacer le brevi fila
Un momento gli ſtrinſe , e fe di loro
Un ſol piacer , più ſenſitivo , e grato.

Giu. Lo ſo ben' io , che fui la maggior
parte
De' paſſati perigli , or del piacere.

Cle.

Cle. Non v'è contento al mio contento eguale:
Perchè quegli del ben più ſente il lume,
Che più da ſe lo ſupponea lontano.
Imp. Godete adunque, alme felici, e ſia
La ſorte di Giuſtino eſempio al mondo,
Per dimoſtrar ch' in mezzo a gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle riſoluzioni eſſer veloce;
Perchè non ſempre il duol, che i cori opprime,
Delle coſe ſi fa giuſta miſura:
E che non ſol fra i nembi, e le procelle,
Ma di Zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La deſtra dal timon, l' occhio dal cielo:
Perchè l' iſteſſa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di conſigli

Ci offre inermi agl' inganni, ed a' pe-
rigli.

CORO.

Ecco, o ſaggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
Oh giuſtiſſimo cielo,
Per quali oſcure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci?
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infauſto ſeno
Di doloroſa morte
Naſcer dovea così felice ſorte?
Atra nube, ombroſo orrore
Lo ſplendore al ciel furò.
Ma improvviſa amica luce
Poi riluce,
Fugge l' ombra, il ſol tornò.
Feliciſſimi amanti,
Che della voſtra fede
Così ſicura prova omai donaſte
Godete pur de' voſtri affanni il frutto;
Che 'l paſſato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d'intorno
Imeneo colla madre di Amor.
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

IL FINE.

421

DISTRIBUZIONE
DELL' EDIZIONE.

DISTRIBUZIONE DELL' EDIZIONE.

VOLUME PRIMO.

Artaserse. fogl. 1.
Adriano in Siria, Corretto dall' Autore. 111.
Demetrio. 205.

VOLUME SECONDO.

Olimpiade. 1.
Issipile. 105.
Ezio. 193.
Didone abbandonata, Corretta dall' Autore. 307.
Il Sogno di Scipione. 405.
Il natal di Giove. 431.
La Danza. 455.

VOLUME TERZO.

La Clemenza di Tito. 1.
Siroe. 111.
Catone in Utica. fogl. 217.
Demofoonte. 351.

VOLUME QUARTO.

ALESSANDRO, Corretto dall' Autore. 1.
ACHILLE IN SCIRO. 87.
CIRO RICONOSCIUTO. 187.
TEMISTOCLE. 301.
L'ISOLA DISABITATA. 405.
LE CINESI. 441.

VOLUME QUINTO.

ZENOBIA. 1.
IPERMESTRA. 95.
ANTIGONO. 173.
SEMIRAMIDE, Corretta dall' Autore. 265.
IL RE PASTORE. 359.
L'ASILO D'AMORE. 427.

VOLUME SESTO.

L'EROE CINESE. 1.
ATTILIO REGOLO. 77.
ADRIANO IN SIRIA. 171.
DIDONE ABBANDONATA. 281.
IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ. 391.

DELL' EDIZIONE. 425
LA CONTESA DE' NUMI. 431.

VOLUME SETTIMO.

ALESSANDRO. 1.
SEMIRAMIDE. 117.
LE GRAZIE VENDICATE. 241.
IL PALLADIO CONSERVATO. 259.
IL PARNASO ACCUSATO, e difeso. 279.
ASTREA PLACATA. 307.
LA PACE FRA LA VIRTÙ, e la Bellezza. 357.
IL VERO OMAGGIO. 363.
AMOR PRIGIONIERO. 377.
IL CICLOPE. 391.
XVII. CANTATE. 399.

VOLUME OTTAVO.

GIOAS RE DI GIUDA. 1.
BETULIA LIBERATA. 51.
SANT' ELENA AL CALVARIO. 95.
GIUSEPPE RICONOSCIUTO. 125.
LA MORTE D'ABEL. 167.
LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO. 211.
PER LA FESTIVITÀ DEL SANTISSIMO NATALE. 241.

ISACCO FIGURA DEL REDENTORE. 257.
LA PRIMAVERA. 299.
L'ESTATE. 307.
LA LIBERTÀ A NICE. 315.
PALINODIA A NICE. 323.
LA PARTENZA. 331.
SONETTI. 335.
EPITALAMI. 359.
LA STRADA DELLA GLORIA. 449.

VOLUME NONO.

LA GALATEA. 7.
L'ENDIMIONE. 49.
GLI ORTI ESPERIDI. 101.
IL CONVITO DEGLI DEI. 147.
L'ANGELICA. 181.
LA MORTE DI CATONE. 239.
L'ORIGINE DELLE LEGGI. 249.
IL RATTO D'EUROPA. 257.
ODE PER IL SANTISSIMO NATALE. 281.
IL GIUSTINO. 289.

427

TAVOLA

DELLE ARIE.

Digitized by Google

TAVOLA
DELLE ARIE
CONTENUTE NELL' EDIZIONE.

I numeri Romani indicano il Tomo, gli altri la pagina.

A.

Amalo, e ſe al tuo ſguardo, I. 57.
Ardito ti renda. 91.
Aſſai m'ingannaſti. 161.
Alma grande e nata al regno. 227.
Ah che nel dirti addio, II. 148.
Affetti, non turbate. 152.
Ancor non premi il ſoglio. 231.
Ah non ſon'io che parlo. 300.
Ardi per me fedele. 349.
Ah non laſciarmi, no. 355.
A trionfar mi chiama. 383.
A chi ſerena io miro. 424.
Ah perchè cercar degg'io. 429.
A' giorni ſuoi la ſorte. 443.
Ah perdona al primo affetto, III. 26.
Amo te ſolo, te ſolo amai. 27.
Ah ſe foſſe intorno al trono. 33.
Almen ſe non poſs'io. 49.

Amico il fato. 185.
Al tuo ſangue io ſon crudele. 189.
Ah che ne mal verace. 445.
Aſpira a facil vanto. 463.
Ah colei che m'arde il ſeno, IV. 27.
Ah di tue lodi al ſuono, *Coro.* 96.
Alme incaute che torbide ancora. 109.
Aſtro felice, ah ſplendi. 300.
Al furor d'avverſa ſorte. 318.
Ah d'aſcoltar già parmi. 348.
Ammiro quel volto. 353.
A diſpetto d'un tenero affetto. 360.
Ah frenate il pianto imbelle. 385.
Ah ſi reſti... Onor mi ſgrida. 388.
Aſpri rimorſi atroci. 393.
Ah che invan per me pietoſo. 432.
Allor che il ciel s'imbruna, *Coro.* 439.
Ad un riſo, ad un'occhiata. 460.
Ah perchè, s'io ti deteſto, V. 65.
Abbiam penato è ver. 101.
Ah non parlar d'amore. 106.
Ah ſe di te mi privi, *Duetto.* 149.
Ah non mi dir così. 164.
Alma eccelſa aſcendi in trono, *Coro.* 170.
A torto ſpergiuro. 189.
Ah non è vano il pianto. 298.
A te riſorge accanto. 317.
Alla ſelva, al prato, al fonte. 367.
Al mio fedel dirai. 385.
Ah per voi la pianta umile. 396.

Ah tu non ſei più mio, *Quartetto.* 406.
Alla prigione antica. 452.
Ah ſe in ciel benigne ſtelle, VI. 12.
Agitata per troppo contento. 27.
Avran le ſerpi, o cara. 66.
Ah ſia de' giorni miei. 70.
Ah ſe ancor mia tu ſei. 109.
Ah ſe provar mi vuoi. 116.
Ah ingrato, m' inganni. 227.
Ardi per me fedele. 331.
Ah non laſciarmi no. 338.
A trionfar mi chiama. 372.
A regnar dal cielo eletto. 415.
All' opre ſi volga. 458.
Accompagni dalla cuna, *Coro.* 459.
Ah ſu gli occhi ancor mi ſtanno, VII. 269.
Ah di Pindo l' inſana favella, *Coro.* 295.
Ah del mondo deponga l' impero. 316.
Alfin ti provino. 327.
Ah che fa la pigra aurora, *Duetto.* 334.
Al mar va un picciol rio. 371.
Al giovanil talento. 372.
Ah non più: gelar mi fai. 374.
A dir di quanti allori. 408.
Aure amiche, ah non ſpirate. 435.
Ah rammenta, o bella Irene. 447.
Armati di furore, VIII. 27.
Ah ſe ho da vivere. 36.
Ah che vuol dir queſt' ira. 41.
Ah l' aria d' intorno. 48.

Amor, ſperanza, e fede. 105.
Al fulgor di queſta face. 123.
Alimento il mio proprio tormento. 178.
All' idea de tuoi perigli. 228.
A i paſſi erranti. 231.
Ah ſe macchiar queſt' anima. 267.
A me le ſue ritorte. 294.
Alla ſtagion novella, IX. 27.
Amor che naſce. 95.
Ad altro laccio. 118.
Aurette leggiere. 235.
Al voſtro pianto. 338.
Atra nube, ombroſo orrore. 418.

B.

Bramar di perdere, I. 26.
Barbaro, non comprendo. 188.
Biancheggia in mar lo ſcoglio, II. 425.
Bell' alme al ciel dilette. 451.
Benchè tinta del ſangue fraterno, III. 203.
Baſta così, t' intendo, IV. 201.
Benchè l' augel s' aſconda. 287.
Baſta dir ch' io ſono amante. 223.
Benchè di ſenſo privo. 421.
Baſta così: ti cedo, V. 219.
Benchè giuſta, a vendicarmi. 251.
Bel piacer ſaria d' un core. 287.
Barbaro, oh Dio, mi vedi. 389.
Barbaro, non comprendo, VI. 260.

Bel piacer ſaria d'un core, VII. 145.
Balenar ſu queſta mano. 314.
Bei labbri che Amore. 427.
Bella fiamma del mio core. 451.
Benchè ti ſia crudel, IX. 36.
Bella Diva all' ombre amica. 231.
Benchè in ſeno del porto fedele. 339.

C.

Conſervati fedele, I. 12.
Così ſtupiſce e cade. 81.
Che fa il mio bene? 163.
Che mi giova l'onor della cuna. 243.
Che non mi diſſe un dì? II. 44.
Caro, ſon tua così. 79.
Chi mai non vide fuggir le ſponde. 123.
Crudo amore, oh Dio! Ti ſento. 138.
Care luci, che regnate. 178.
Ch' io ſperi? Ma come? 179.
Caro padre, a me non dei. 212.
Col volto ripieno. 271.
Che mi giova impero, e ſoglio. 272.
Con le procelle in ſeno. 282.
Chiamami pur così. 373.
Cadrà fra poco in cenere. 397.
Ciglio, che al ſol ſi gira. 414.
Cento volte con lieto ſembiante, *Coro.* 429.
Che ciaſcun per te ſoſpiri. 462.

Che chiedi? Che brami? *ibid.*
Come poteſti, oh Dio! III. 53.
Ch'io parto reo lo vedi. 71.
Che del ciel, che degli Dei, *Coro.* 102.
Ch'io mai vi poſſa. 209.
Con sì bel nome in fronte. 228.
Che legge ſpietata. 232.
Chi un dolce amor condanna. 252.
Che ſia la geloſia. 303.
Confuſa, ſmarrita. 310.
Combattuta da tante vicende. 314.
Che mai riſponderti? 452.
Chi vive amante, ſai che delira, IV. 14.
Chi mai vide altrove ancora. 125.
Così leon feroce. 139.
Chi può dir che rea ſon'io. 173.
Cedo alla ſorte. 174.
Cauto guerrier pugnando. 246.
Chi a ritrovare aſpira. 293.
Ch'io ſperi? Ah padre amato. 311.
Chi mai d'iniqua ſtella. 323.
Contraſto aſſai più degno. 334.
Cada l'indegno, e miri, V. 14.
Ch'io parta? M'accheto. 26.
Contro il deſtin che freme. 207.
Che pretendi, amor tiranno. 241.
Che quel cor, quel ciglio altero. 285.
Crudel, morir mi vedi, *Duetto.* 330.
Chi ſa dir che fu d'amore? *Coro.* 438.
Cada il tiranno. *Coro.* 448.

Ceder l'amato oggetto, VI. 161.
Che fa il mio bene. 230.
Chiamami pur così. 358.
Cadrà fra poco in cenere. 386.
Chi nel camin d'onore. 407.
Che bell'amar, se un volto. 416.
Con umil ciglio. 444.
Chè vive amante sai che delira, VII. 17.
Compagni nell'amore. 35.
Come il candore. 98.
Che quel cor, quel ciglio altero. 141.
Come all'amiche arene. 149.
Correggi, o Re de' Numi, *Coro.* 283.
Così fra doppio vento. 353.
Cieco ciascun mi crede. 360.
Cresci arboscel felice, *Duetto.* 376.
Chi mai di questo core. 445.
Con troppa rea viltà, VIII. 88.
Con gli astri innocenti. 180.
Con miglior duce. 186.
Come a vista di pene sì fiere. 221.
Come dal fonte il fiume, *Duetto.* 256.
Chi sente intorno al core, IX. 14.
Chiedi invano amor da me, *Duetto.* 88.
Chi provato ha la procella. 94.
Così talor rimira. 96.
Così non torna fido. 113.
Costante e fedele. 204.

D.

Deh reſpirar laſciatemi, I. 37.
Dimmi che un' empio ſei. 42.
Dal labro che t' accende. 123.
Doppo un tuo ſguardo, ingrata. 132
Digli ch' è un' infedele. 178.
Di quell' ingiuſto ſdegno. 216.
Dal ſuo gentil ſembiante. 251.
Dice che t' è fedele. 260.
Diſperato in mar turbato. 286.
Deh riſplendi, o chiaro Nume, *Duetto.* 314.
Del deſtin non vi lagnate, II. 23.
Del forte Licida, *Coro.* 47.
Dille che in me paventi. 175.
Della vita nel dubbio camino, *Coro.* 306.
Dovrei... Ma no.... 316.
Dirò che fida ſei. 317.
Dì che ſei l' arbitra. 426.
Digli che il ſangue mio. 439.
D' atre nubi è il ſol ravvolto. 444.
Di queſto dì l' aurora, *Coro.* 454.
Deh ſe piacer mi vuoi, III. 13.
Del più ſublime ſoglio. 24.
D' ogni amator la fede. 130.
Dal torrente che ruina. 149.
Deggio a te del giorno i rai. 168.
Dovea ſvenarti allora. 300.

Deh in vita ti ſerba, *Quartetto.* 326.
Digli ch' io ſon fedele, I V. 50.
Deſtrier che all' armi uſato. 52.
Di rendermi la calma. 62.
Dagli aſtri diſcendi, *Coro.* 80.
Del ſen gli ardori. 122.
Dille che ſi conſoli. 152.
Diſſe il ver? Parlò per gioco? 156.
Del terreno nel concavo ſeno. 159.
Dimmi, crudel dov' è. 269.
Dammi, o ſpoſa, un ſolo ampleſſo. 286.
Dì che a ſua voglia eleggere. 371.
Di quella fronte un raggio. 386.
Di ricche gemme, e rare, V. 22.
Di pena sì forte. 109.
Di vantarſi ha ben ragione. 183.
Di due ciglia il bel ſereno. 209.
Dal ſen delle tempeſte. 224.
Dì che ricuſo il trono. 237.
D' un genio, che m' accende. 345.
Donna illuſtre, il ciel deſtina, *Coro.* 354.
Di tante ſue procelle. 376.
Dalla ſelva, e dall' ovile, *Coro.* 425.
Da quel ſembiante appreſi, V I. 15.
Da voi, cari lumi. 127.
Dal labbro che t' accende. 183.
Doppo un tuo ſguardo, ingrata. 194.
Digli ch' è un' infedele. 249.
Dovrei... Ma no... 292.
Dirò che fida ſei. 294.

Dall'arte amica. 418.
Dir che ne' lumi tuoi, *Coro.* 423.
Del mio ſcudo bellicoſo. 442.
Del giglio naſcente, *Coro.* 448.
D'un barbaro ſcorteſe, VII. 69.
Digli ch'io ſon fedele. 71.
Deſtrier che all'armi uſato. 73.
Di rendermi la calma. 86.
Dov'è? Si affretti. 107.
Dagli aſtri diſcendi, *Coro.* 110.
D'un genio che m'accende. 226.
Di rabbia, di ſdegno. 230.
Donna illuſtre, il ciel deſtina, *Coro.* 240.
Dal capitan prudente. 299.
Di ſue lodi il ſuon verace, *Coro.* 305.
Del mondo che preme, *Coro.* 312.
Delude fallace. 332.
D'ogni cor, d'ogni penſiero. 353.
Dal mio ſdegno il tuo diletto, *Duetto.* 398.
D'inſolito valore, VIII. 19.
D'ogni colpa, la colpa maggiore. 55.
Del pari infeconda. 65.
Di quanta pena è frutto, *Coro.* 103.
Del Calvario già ſorger le cime. 108.
Dal tuo ſoglio luminoſo. 117.
Dal nuvoloſo monte. 121.
D'ogni pianta paleſa l'aſpetto. 138.
Del reo nel core. 158.
Dunque ſi sfoga in pianto. 197.

Dall'istante del fallo primiero. 199.
Del fallo m'avvedo. 206.
Dovunque il guardo io giro. 230.
Dal più puro seren delle sfere. 239.
Datti pace, e più serena. 276.
Deh parlate, che forse tacendo. 284.
Dal gran peso ogni momento. 287.
Dalla spelonca uscite, IX. 15.
Dimmi che vaga sei. 64.
Dall' alma mia costante. 87.
Di due bell' anime. 117.
Dal mio bel sol lontano. 197.
Da me che volete. 234.
D'Amor nel regno. 397.

E.

È falso il dir che uccida, I. 175.
È la fede degli amanti. 259.
È maggiore d'ogni altro dolore, II. 182.
Eccomi non ferir. 187.
È follia d'un' alma stolta, *Coro.* 192.
Ecco alle mie catene. 268.
È in ogni core, III. 258.
È follia se nascondete. 261.
È soccorso d'incognita mano. 414.
Ecco, felici amanti, *Coro.* IV. 180.
È specie di tormento. 338.
È dolce vendetta. 389.
È menzogna il dir che amore, V. 91.

È la beltà, del cielo. 192.
È pena troppo barbara. 205.
Ei d' amor quaſi delira. 297.
E vero che oppreſſo, VI. 199.
È falſo il dir che uccida. 246.
È ingrato, lo veggio. 269.
È prezzo leggiero, VII. 8.
È ver che all' amo intorno. 74.
Ei d' amor quaſi delira. 158.
Eſci dal Gange fuora, *Coro.* 257.
È un dolce incanto. 300.
È ver mi piace. 397.
E pur fra le tempeſte. 425.
È legge di natura, VIII. 132.
Entra l' uomo, allor che naſce. 289.

F.

Fra cento affanni e cento, I. 14.
Figlio ſe più non vivi. 92.
Fra tanti penſieri. 220.
Fiamma ignota nell' alma mi ſcende, II. 84.
Fra dubbj penoſi. 153.
Finchè un zeffiro ſoave. 232.
Finchè per te mi palpita. 257.
Fra lo ſplendor del trono. 327.
Foſca nube il ſol ricopra. 357.
Fra ſtupido, e penſoſo, III. 58.
Fra l' orror della tempeſta. 153.

Fra ſdegno, ed amore. 169.
Fra' dubbj affetti miei. 182.
Felice età dell' oro. 421.
Finch' io rimanga in vita, IV. 71.
Fra l' ombre un lampo ſolo. 108.
Fà che ſi ſpieghi almeno. 135.
Fra mille furori. 221.
Fu troppo audace è vero. 340.
Fra un dolce deliro. 422.
Fra tutte le pene, V. 80.
Fuggi dagli occhi miei. 341.
Fra quante vicende, VI. 54.
Frena le belle lagrime. 56.
Fidati pur: rammento. 147.
Fà pur l' intrepido. 153.
Fra lo ſplendor del trono. 303.
Foſca nube il ſol ricopra. 341.
Fra le memorie. 456.
Finchè rimango in vita, VII. 103.
Fiumicel che s' ode appena. 194.
Fuggi dagli occhi miei. 221.
Fra tanti affanni miei. 228.
Finta è l' imago ancora. 293.
Fra l' ire più funeſte. 324.
Fuggì piangendo è vero. 405.
Figlia, raſciuga il pianto, VIII. 25.
Fè giuriamo, e Dio ne privi, *Coro.* 46.
Fra i perigli dell' umido regno. 254.
Facciam di lieti accenti, IX. 48.
Fra le ſtelle, o fra le piante. 77.

Fuggan da noi gli affanni, *Coro.* 99.
Folle chi fa sperar. . 190.
Fu il mondo allor felice. 397.

G.

Giusto Re la Persia adora, *Coro.* I. 110.
Già presso al termine. 125.
Giusti Dei da voi non chiede. 307.
Grandi è ver son le tue pene, II. 42.
Gemo in un punto e fremo. 72.
Guardami prima in volto. 173.
Guarda pria se in questa fronte. 277.
Già risuonar d'intorno. 303.
Germe di cento Eroi, *Coro.* 414.
Giusta Dea, morir vogl'io. 446.
Getta il nocchier talora, III. 101.
Gelido in ogni vena. 199.
Già ti cede il mondo intero, *Coro.* 352.
Già l'idea del giusto scempio, IV. 204.
Guardalo in volto, e poi. 243.
Gonfio tu vedi il fiume, V. 139.
Guerrier che i colpi affretta. 242.
Già che morir degg'io. 253.
Goda con me s'io godo, VI. 95.
Già presso al termine. 185.
Già si desta. 381.
Già fra l'ombre il sol prevale, VII. 413.
Giura il nocchier che al mare. 428.
Già la notte s'avvicina. 433.

Giacchè mi tremi in ſeno, VIII. 216.
Giuſto Amor, tu che mi accendi, IX. 128.

H.

Ha negli occhi un tale incanto, I. 38.
Ho ſpavento d'ogn'aura, d'ogn'ombra, VIII. 32.

I.

Io ſo qual pena ſia, II. 297.
I tuoi ſtrali, terror de' mortali, *Coro.* 86.
Impallidiſce in campo. 118.
Io ti laſcio, e queſt' addio. 164.
Il nocchier che ſi figura. 214.
Io d'amore oh Dio, mi moro. 384.
Io ſento che in petto, III. 14.
I ſuoi nemici affetti. 215.
In che ti offende. 280.
In te ſpero, o ſpoſo amato. 373.
Il ſuo leggiadro viſo. 389.
Involarmi il mio teſoro, IV. 103.
Intendo il tuo roſſor. 121.
Io partirò: ma tanto. 329.
Io non pretendo, o ſtelle, V. 123.
Io non ſo ſe amor tu ſei. 193.
Il piacer, la gioja ſcenda, *Coro.* 305.
Il paſtor, ſe torna aprile. 318.
In mezzo alle tempeſte. 332.
In braccio a mille furie. 335.

Imagine sì bella. 357.
Intendo, amico rio. 363.
Io rimaner diviſa. 414.
Io del tuo cor non voglio, VI. 18.
Il padre mio tu ſei. 21.
Il mio dolor vedete. 33.
In mezzo a tanti affanni. 59.
Io ſon padre, e nol ſarei. 158.
Infelice invan mi lagno. 214.
Infelice, e ſventurato. 314.
Il piacer, la gioia ſcenda, *Coro.* VII. 170.
Io veggo in lontananza. 184.
Il paſtor ſe torna aprile. 185.
Il ciel mi vuole oppreſſo. 209.
In braccio a mille furie. 213.
Io lo ſo, lo veggo anch' io. 254.
Io paventar? T' inganni. 343.
Io lo ſo che il bel ſembiante. 419.
In te s' affida e ſpera, VIII. 109.
In te s' aſcoſe. 113.
In prato, in foreſta. 249.
In faccia alla minaccia. 253.
Il piè s' allontana, IX. 228.
Io dico all' antro addio. 232.
In così lieto dì, *Coro.* 238.

L.

L' onda dal mar diviſa, I. 86.
Leon piagato a morte. 175.

Lo ſeguitai felice, II. 80.
La mia coſtanza. 270.
La caduta d'un regnante. 378.
Lieve ſono al par del vento. 411.
L'onda che mormora, III. 136.
La ſorte mia tiranna. 147.
L'incerto mio penſier. 152.
La fronda che circonda. 307.
La deſtra ti chiedo, *Duetto.* 432.
Lungi lungi, fuggite fuggite, *Coro.* IV. 140.
Le tue ſelve in abbandono, *Coro.* 294.
L'ire tue ſopporto in pace. 372.
Laſciami, o ciel pietoſo, V. 23.
L'eterne tue querele, 324.
L'amero, ſarò coſtante. 410.
La ragion, gli affetti aſcolta, VI. 228.
Leon piagato a morte. 245.
Leon ch'errando vada. 329.
L'augelletto. 332.
Leon di ſtragi altero. 412.
Lo ſtuol che Apollo onora, VII. 304.
Lo ſventurato adora. 319.
L'auguſta Eliſa al trono. *Coro.* 335.
La meritata palma. 352.
Là nel ſuo tempio iſteſſo, VIII. 31.
Lieta regna, e lieta vivi, *Coro.* 45.
Lode al gran Dio che oppreſſe, *Coro.* 92.
L'ape, e la ſerpe ſpeſſo. 183.
Le dirò che vago ſei, IX. 18.

La tortora innocente. 34.
La tortora innocente. 189.
La bella mia nemica. 212.

M.

Mi ſcacci ſdegnato, I. 52.
Mi credi ſpietata. 95.
Ma d'eſſer non pretenda. 204.
Miſero tu non ſei. 222.
Manca ſollecita. 284.
Mentre dormi, Amor fomenti, II. 31.
Mille volte, mio teſoro, *Duetto.* 463.
Mi lagnerò tacendo, III. 156.
Mi credi infedele? 162.
Miſero pargoletto. 450.
Mio ben ricordati, IV. 76.
Men bramoſa di ſtragi funeſte. 256.
Mai non ſarà felice. 403.
Ma rendi pur contento, V. 113.
Mai l'amor mio verace. 141.
Meglio rifletti al dono. 202.
Mi crederai crudele, VI. 91.
Mi parea del porto in ſeno. 110.
Mai ſul Gange al ſol naſcente, *Coro.* 401.
Mille coſe in un momento. 426.
Mio ben, ricordati, VII. 108.
Maggior follia non v'è. 144.
Ma chi ſarà quell' empio. 276.
Mio cor, tu prendi a ſcherno. 395.

Mai ſe di lei t' accendi. 420.
Ma tu tremi, o mio teſoro! 424.
Ma tornerai fra poco. 432.
Ma qual virtù non cede, VIII. 57.
Ma parla quel pianto. 164.
Madre, amico, ah non piangete. 279.
Mira il monte, e vedi come, IX. 20.
Mentre rendo a te la vita. 187.
Mi proverà ſpietato. 225.

N.

Non ti ſon padre, I. 38.
Non temer ch' io mai ti dica. 59.
Non conoſco in tal momento. 81.
Nuvoletta oppoſta al ſole. 87.
Non è ver che ſia contento. 96.
Numi, ſe giuſti ſiete. 140.
Non ritrova un' alma forte. 190.
Non v' è più barbaro. 256.
Nacqui agli affanni in ſeno. 268.
Non fidi al mar che freme. 271.
Non ſo frenare il pianto. 281.
Ne' giorni tuoi felici, *Duetto.* II. 36.
No, la ſperanza. 65.
Non ſo d' onde viene. 89.
Nube così profonda. 104.
Non è ver, benchè ſi dica. 120.
Nell' iſtante ſfortunato. 149.
Naſce al boſco in rozza cuna. 250.

Non ha ragione, ingrato. 344.
Non ſo dirti il mio contento. 452.
Non ti lagnar s'io parto, III. 34.
Non odo gli accenti. 70.
Non vi piacque, ingiuſti Dei. 186.
Non ti minaccio ſdegno. 231.
Nell'ardire che il ſeno ti accende. 242.
Naſceſti alle pene. 283.
Nacqui agli affanni in ſeno. 346.
Non curo l'affetto. 388.
No, non chiedo amate ſtelle. 419.
Non odi conſiglio. 434.
Nel tuo dono io veggo aſſai. 440.
Non dura una ſventura. 454.
No, ingrato, amor non ſenti, IV. 101.
Non vedi, tiranno. 155.
Non piangete, amati rai. 220.
Non ſdegnarti, a te mi fido. 234.
Non ſo: con dolce moto. 242.
No, non vedrete mai. 292.
Non m'abbaglia quel lampo fugace. 335.
Non tremar vaſſallo indegno. 392.
Non turbar quand'io mi lagno. 426.
Non ſo dir ſe pena ſia. 431.
Non ſperar, non luſingarti. 457.
Non ſo, ſe la ſperanza, V. 36.
Non reſpiro che rabbia e veleno. 53.
Non ai cor per un'impreſa. 133.
Non temer, non ſon più amante, *Duetto.* 234.

Non

Non partir, bell' idol mio. 255.
Non ſo ſe più t' accendi. 282.
Non v' è chi più ſdegni. 443.
Non è ver che l' ira inſegni. 453.
Non è più d' Amor la face. 461.
Nel camin di noſtra vita, VI. 25.
Non perdo la calma. 108.
Non tradir la bella ſpeme. 133.
Non è la mia ſperanza. 141.
Numi, ſe giuſti ſiete. 203.
Non ritrova un' alma forte. 262.
Non giunge degli affetti. 279.
Non ha ragione, ingrato. 322.
Non cede all' auſtro irato. 347.
Nel duol che prova. 373.
Non merita rigor. 398.
Naſce in un giorno ſolo. 405.
Non ſien de' pregj loro. 420.
Non t' arroſſir nel volto. 427.
Naſca Eliſa, e una ſchiera immortale, *Coro.* 431.
Non meno riſplende. 452.
Non ſi vedrà ſublime. 454.
Non ſarei sì ſventurata, VII. 55.
Non ſo ſe più t' accendi. 138.
Non ſo ſe ſdegno ſia. 198.
No, no: di tanto orgoglio. 249.
No, con torbida ſembianza. 284.
Non può darſi più fiero martire. 297.
Nella patria che difende. 322.

Nella face che risplende. 330.
Non è ver: d' ogni costume. 346.
Ninfe, se liete. 382.
Non provate, (io vel consiglio.) 407.
Non vada un picciol legno. 411.
Non più fra sassi algosi. 434.
Nel mirar le soglie, oh Dio! VIII. 18.
Non ai cor, se in mezzo a questi. 59.
Nel mirar quel sasso amato, 113.
Nell' orror d'atra foresta. 157.
Non sa che sia pietà. 208.
Ne' dì felici. 295.
Non ti celar con me, IX. 55.
Nell' amorosa face. 66.
Non so dir se sono amante. 70.
Non so come si possa. 205.
Non giova il sospirar. 214.
Non cerchi innamorarsi. 226.
No, non ti dei lagnar. 314.
Non ancora uman pensiero. 366.

O.

Oh Dio! Mancar mi sento, I. 194.
Ogni procella infida. 226.
Ogni Nume, ed ogni Diva. *Coro.* 226.
Oh care selve, oh cara. *Coro.* II. 15.
Ogni amante può dirsi guerriero. 129.
Ombra diletta. 140.
Odia la pastorella. 181.

Ogni amator ſuppone. 364.
Oh Dio! Non ſdegnarti. 441.
Opprimete i contumaci, III. 16.
O placido il mare. 135.
O nel ſen di qualche ſtella. 246.
O più tremar non voglio. 367.
Odo il ſuono de' queruli accenti. 451.
O ſu gli eſtivi ardori, IV. 15.
Or che mio figlio ſei. 177.
Ognor tu foſti il mio. 210.
Oh Dei! Che dolce incanto. 359.
Ora a danni d'un' ingrato. 375.
Oh almen, qualor ſi perde, V. 14.
Oh che felici pianti. 48.
Or del tuo ben la ſorte. 144.
Or che ſciolta è già la prora. 336.
Odi quel faſto? 344.
Ogn'altro affetto ormai. 392.
Onde mai ſperar ſalute. 447.
Oh quanto mai ſon belle, VI. 36.
Oh qual fiamma di gloria, e d'onore. 121.
Onor di queſta ſponda, *Coro.* 168.
Oh Dio? Mancar mi ſento. 266.
Ogni amator ſuppone. 311.
Oh come ſpeſſo il mondo. 427.
Oggi per me non ſudi. 438.
O ſu gli eſtivi ardori, VII. 19.
Ombra dell'idol mio. 112.
Odi quel faſto? 224.

Odi l'aura che dolce ſoſpira,
Duetto. 357.
Orgoglioſo fiumicello. 431.
Oh Dio! Che ſembrami, VIII. 143.
Oh caro, oh placido. 251.
O fà che m'ami, IX. 85.
Ombre amene. 191.

P.

Per pietà, bell' idol mio, I. 21.
Per quel paterno ampleſſo. 75.
Per quell' affetto. 79.
Perche tarda è mai la morte. 83.
Prigioniera abbandonata. 138.
Per te d' eterni allori. 154.
Più bella al tempo uſato. 179.
Penſa che ſei crudele. 292.
Più non ſembra ardito e fiero. 300.
Più liete imagini. 308.
Per te con giro eterno. 319.
Più non ſi trovano, II. 25.
Perchè l'altrui miſura. 122.
Parto, ſe vuoi così. 161.
Penſa a ſerbarmi, o cara. 208.
Peni tu per un' ingrata. 280.
Per tutto il timore. 297.
Parto, ma tu ben mio, III. 38.
Pietà, Signor, di lui. 82.
Piangendo ancora. 244.

Per te ſpero, e per te ſolo. 282.
Per darvi alcun pegno. 351.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero. 378.
Padre perdona... Oh pene! 396.
Prudente mi chiedi. 411.
Perfidi, gia che in vita. 430.
Par maggiore ogni diletto, *Coro.* 461.
Potria fra tante pene, IV. 138.
Par che di giubilo. 203.
Parlerò: non è permeſſo. 249.
Parto: non ti ſdegnar. 260.
Perfidi, non godete. 284.
Prenditi il figlio... Ah no! 453.
Pace una volta e calma, V. 73.
Paſtorella, io giurerei. 79.
Penſa che figlia ſei. 104.
Più temer non poſſo ormai. 116.
Pria di laſciar la ſponda. 128.
Perdono al crudo acciaro. 161.
Per voi s'avvezzi Amore. 171.
Piango è ver, ma non procede. 221.
Perchè due cori inſieme. 226.
Perchè ſe tanti ſiete. 255.
Padre, ſpoſa, ah dunque inſieme, *Seſtetto.* 261.
Piovano gli aſtri amici. 262.
Per me riſpondete. 375.
Prima odiava l'ozioſa dimora. 444.
Parlagli d'un periglio. 455.
Perdona l'affetto, VI. 48.

Perchè ſe Re tu ſei. *Duetto.* 53.
Prigioniera abbandonata. 201.
Per te d' eterni allori. 220.
Più bella al tempo uſato. 250.
Penſa che 'l trono aſpetto. 326.
Per me la greggia errante. 441.
Perchè viva felice un regnante. 446.
Paſſaggier che ſu la ſponda, VII. 204.
Parto: ma il cor tremante. 267.
Pria di ſanguigno lume. 277.
Più d' ogn' altro in ſuo camino. 290.
Pace Amor: torniamo in pace. 386.
Pur nel ſonno almen talora. 439.
Partì coll' ombra è ver. 441.
Per te d' amico aprile. 444.
Placido zeffiretto. 454.
Pianta così, che pare, VIII. 10.
Penſo nel tuo dolor. 16.
Pietà, ſe irato ſei. *Coro.* 62.
Parto inerme, e non pavento. 72.
Prigionier, che fa ritorno. 87.
Portiamo in tributo. 145.
Potea quel pianto. 222.
Per me vagiſce in cuna. 241.
Picciol ſeme in terra accolto. 243.
Perchè gli ſon compagna. 244.
Più bella aurora, IX. 46.
Perchè copra al ſole il volto. 56.
Per eſca fallace. 132.

Q.

Quell' ampleſſo, e quel perdono, I. 174.
Quel labbro adorato. 299.
Quando ſcende in nobil petto, *Coro.* 318.
Quel deſtrier che all' albergo è vicino, II. 14.
Quanto mai felici ſiete. 217.
Quel fingere affetto. 249.
Quando ſaprai chi ſono. 333.
Quando l' onda che naſce dal monte. 381.
Quercia annoſa ſu l' erte pendici. 421.
Quando ſarà quel dì, III. 41.
Quell' amor che poco accende. 315.
Quando il ſoccorſo apprenda, IV. 132.
Quel nome ſe aſcolto. 261.
Quando parto, e non riſpondo. 352.
Quando un' emula l' invita. *Coro.* 401.
Quel geloſo incerto ſdegno, V. 45.
Qual de tuoi pregi Eliſa. 92.
Quando, il mar biancheggia e freme, VI. 41.
Quell' ampleſſo, e quel perdono. 244.
Quando ſaprai chi ſono. 309.
Quando l' onda che naſce dal monte. 371.
Qual' aſtro, qual lume. *Coro.* 410.
Quando la ſerpe annoſa. *Duetto.* 430.
Quando un fallo è ſtrada al regno. VII. 214.

Queſta dell' alme è ſola. 321.
Quel ſuo real ſembiante. 349.
Queſſa cetra, ah pur tu ſei. 409.
Quel nocchier, che in gran procel-
la, VIII. 80.
Quei moti che ſenti. 91.
Quel buon paſtor ſon'io. 175.
Qual diverrà quel fiume. 177.
Queſti al cor fin' ora ignoti. 196.
Quanto coſta il tuo delitto. 217.
Quell' innocente figlio. 269.
Quel languidetto giglio, IX. 45.
Quel ruſcelletto. 61.
Quell' alma ſevera. 68.
Quel rio dal mar ſi parte. 111.
Quando ruina. 126.
Quando ritorni al fonte. 193.
Quell' umidetto ciglio. 209.
Quel cauto nocchiero. 216.

R.

Rendimi il caro amico, I. 47.
Ritrova in quei detti, II. 126.
Recagli quell' acciaro. 247.
Riſolver non oſa. 411.
Riſponderti vorrei, IV. 124.
Rendimi il figlio mio. 229.
Reſta in pace, e gli aſtri amici, V. 21.
Re non ſei, ma ſenza regno, VI. 64.

Risveglia lo sdegno, VII. 89.
Rondinella a cui rapita. 163.
Rise il ciel co' raggi usati. 271.
Riposò dal dì primiero. 289.
Ragion chi pretende. 369.
Raggio di luce, VIII. 107.
Ritornerà fra voi. 226.

S.

Su le sponde del torbido Lete, I. 18.
Sogna il guerrier le schiere. 25.
Se d' un' amor tiranno. 62.
Se del fiume altera l' onda. 63.
Sprezza il furor del vento. 126.
Se non ti moro allato. *Duetto.* 147.
Saggio guerriero antico. 162.
Son sventurato. 195.
S' oda Augusto infin sull' etra. *Coro.* 202.
Se libera non sono. 239.
Se fecondo e vigoroso. 241.
Scherza il nocchier talora. 242.
So che per gioco. 270.
Saria piacer, non pena. 285.
Se tutti i miei pensieri. 310.
Semplicetta tortorella. 311.
Superbo di me stesso, II. 12.
Siam navi all' onde algenti. 46.
So, ch' è fanciullo Amore. 52.
Se cerca, se dice. 61.

Son qual per mare ignoto. 85.
So che riduce a piangere. 117.
Se tu la reggi al volo. 202.
Se un bell' ardire. 216.
Se povero il ruſcello. 220.
So chi t' acceſe. 226.
Se fedele mi brama il regnante. 230.
Se la mia vita. 288.
Son Regina, e ſono amante. 324.
Se dalle ſtelle tu non ſei guida. 328.
Son qual fiume che gonfio d' umori. 336.
Se reſto ſul lido. 346.
Se vuoi che te raccolgano. 417.
Se tu non vedi tutto il cor mio. 460.
Serbate, o Dei cuſtodi, III. *Coro.* 17.
Sia lontano ogni cimento. 49.
Se mai ſenti ſpirarti ſul volto. 75.
Se all' impero, amici Dei. 95.
S' altro che lagrime. 99.
Sempre l' iſteſſo aſpetto. 109.
Se il mio paterno amore. 121.
Se il labbro amor ti giura. 133.
Sgombra dall' anima. 166.
Se pugnar non ſai col fato. 171.
Se il caro figlio. 192.
Se l' amor tuo mi rendi. 210.
Si ſgomenti alle ſue pene. 241.
So che pietà non ai. 274.
Soffre talor del vento. 278.
Se in campo armato. 293.

So che godendo vai. 301.
Se ſciogliere non vuoi. 302.
Sperai vicino il lido. 379.
Se ardire e ſperanza. 397.
Se tronca un ramo, un fiore. 412.
Se tutti i mali miei. 418.
Se mai più ſarò geloſo, IV. 20.
Se mai turbo il tuo ripoſo. 23.
Se mai turbo il tuo ripoſo. *Duetto.* 35.
Senza procelle ancora. 41.
Se è ver che t' accendi. 57.
Se il ciel mi divide. 60.
Se viver non poſs' io. 61.
Se troppo crede al ciglio. 64.
Serbati a grandi impreſe. 70.
Son confuſa paſtorella. 76.
Serva ad Eroe sì grande. *Coro.* 85.
Sì, ben mio, ſarò qual vuoi. 113.
Sì varia in ciel talora. 118.
Se un core annodi. 143.
Sciolto dal ſuo timor. 216.
Sappi che al naſcer mio. *Duetto.* 230.
So che preſto ognun s' avvede. 262.
Sceglier fra mille un core. 339.
Serberò fra ceppi ancora. 368.
Se non piange un' infelice. 416.
Son lungi, e non mi brami. 456.
Salvo tu vuoi lo ſpoſo, V. 60.
Si ſoffre una tiranna. 78.
Solo effetto era d' amore. 112.

Se pietà da voi non trovo. 122.
Se il mio duol, se i mali miei. 135.
Sol che appresso al genitore. 201.
Sai qual' ardor m' accende. 213.
Scherno degli astri, e gioco. 225.
Sfogati, o ciel, se ancora. 232.
Se intende, sì poco. 296.
Saper bramate. 316.
Sentirsi dire. 346.
So che pastor son' io. 371.
Si spande al sole in faccia. 373.
Se vincendo vi rendo felici. 400.
Se tu di me fai dono. 418.
Sol può dir come si trova. 418.
Se amor l' abbandona. 438.
Se l' orgoglioso. 441.
Son le dottrine arcane. 446.
Sembra gentile. 454.
Senza l' amabile. 456.
Sempre, o felice giorno. *Coro.* 463.
Se fra catene il core, VI. 42.
Se per tutti ordisce Amore. 67.
Sarà nota al mondo intero. *Coro.* 76.
Se più felice oggetto. 97.
Sol può dir che sia contento. 97.
Sempre è maggior del vero. 111.
Se più fulmini vi sono. 128.
Se minore è in noi l' orgoglio. 139.
S' espone a perdersi. 142.
Si, lo confesso. 148.

Sprezza il furor del vento. 186.
Se non ti moro allato. 214.
Saggio guerriero antico. 229.
Son ſventurato. 267.
S' oda, Auguſto, in ſin ſu l' etra. *Coro.* 278.
Son Regina, e ſono amante. 299.
Se dalle ſtelle. 304.
Son qual fiume che gonfio d' umori. 314.
Se reſto ſul lido. 324.
Su la pendice alpina. 364.
Se la cura è a me negata. 440.
Se vorrà fidarſi all' onde. 453.
Se mai più ſarò geloſo, VII. 26.
Se mai turbo il tuo ripoſo. 29.
Se poſſono tanto. 32.
Se amore a queſto petto. 49.
Se mai turbo il tuo ripoſo. *Duetto.* 50.
Senza procelle ancora. 56.
Sommi Dei ſe giuſti ſiete. *Duetto.* 64.
Se è ver che t' accendi. 80.
Se il ciel mi divide. 84.
Se viver non poſs' io. 85.
Se troppo crede al ciglio. 93.
Serbati a grandi impreſe. 101.
Son confuſa paſtorella. 109.
Serva ad Eroe sì grande. *Coro.* 117.
Se intende sì poco. 156.
Saper bramate. 182.
Sentirſi dire. 227.

Scenda, o Dei, l'Eroe promeſſo.
Coro. 278.
Se la menzogna è lode. 292.
Solo è degno di queſti ſudori, *Coro.* 302.
Sì van deſio non muove. 304.
Se fra gli argini è riſtretto. 326.
Se diviſe sì belle ſplendete. 344.
Sublime sì vegga. 361.
Se tutto il mondo inſieme. 383.
Saprai, ſe non ti ſpiace. 387.
Se placar volete Amore, *Duetto.* 388.
Sol tu ſei (dicea talora) 402.
Su quella man baleni. 414.
Scrivo in te l'amato nome. 443.
Sol che un'iſtante io miri. 449.
Se ti baſta ch'io t'ammiri. 457.
Sarà più dolce aſſai. 459.
Se Dio veder tu vuoi, VIII. 78.
Sacri orrori, ombre felici. 102.
Si ſcuoteranno i colli. 118.
Sul terren piagata a morte. 119.
Se a ciaſcun l'interno affanno. 134.
So che la gloria perde. 152.
Sarò qual madre amante. 153.
Se la pupilla inferma. 229.
Se a librarſi in mezzo all'onde. 232.
Senza tema in ſuo camino. 240.
Sempre il Re dell'alte ſfere. 245.
S'adori il ſol naſcente, *Duetto.* 247.
Si, ne' tormenti iſteſſi. 280.

5.8.143

Siam paſſaggieri erranti. 281.
Sian' are i noſtri petti. 294.
Se in traccia del piacer, IX. 23.
Se vedrai co' primi albori, *Duetto.* 28.
Sanno l'onde, e ſan l'arene. 32.
Se ſcordato il primo amore. 38.
Semplice fanciulletto. 72.
Se non m' inganna, *Duetto.* 74.
Se s'accende in fiamme ardenti. 83.
Se il morir foſſe mia pena. 107.
Sarebbe nell' amar. 121.
Son fra l'onde in mezzo al mare. 122.
Se fedel, cor mio, tu ſei, *Duetto.* 123.
Sprezzami pur, crudele. 130.
Se ſon lontano. 137.
Se quei ſguardi mi volgi ſeveri. 139.
Senza temer d'inganni. 140.
Se al dì cadente. 143.
Sempre belle. 146.
Sopra il ſuo ſtelo. 199.
Se infida tu mi chiami, *Duetto.* 206.
Se i rai del giorno. 220.
Spira pur dal Greco lido. 314.
Se ſoffri, o ſommo Giove. 365.
Scherza lieto agli amanti d' intorno. 419.

T.

Torna innocente e poi, I. 39.
Tu vuoi ch' io viva, o cara, *Duetto.* 100.

Tutti Nemici e rei. 172.
Tu di ſaper procura, II. 24.
Tu me da me dividi. 63.
Ti vo cercando in volto. 137.
Tu non ſai che bel contento. 151.
Tortora che ſorprende. 165.
Tergi l'ingiuſte lagrime. 299.
Tu mi ſcorgi al gran diſegno. 326.
Tacerò, ſe tu lo brami. 360.
Tormento il più crudele. 362.
Tacete, o mie procelle. 403.
Tu infedel non ai difeſe, III. 69.
Tremo fra dubbj miei. 75.
Tardi s'avvede. 78.
Tu di pietà mi ſpogli. 180.
Torrente creſciuto. 211.
T'intendo, ingrata. 384.
Tu ſai chi ſon, tu ſai. 403.
Trafiggerò quel core, IV. 75.
Tornate ſereni. 172.
Tutti venite, o Dei, *Terzetto.* 184.
Tal per altrui diletto. 345.
Tremo per l'idol mio, V. 159.
Tu m'involaſti un regno. 200.
Talor ſe il vento freme. 300.
Tu mi diſprezzi, ingrato. 311.
Tu ſei figlia, e lodo anch'io, VI. 86.
Tu ſprezzator di morte. 106.
Taci: non è Romano. 125.
Tutti nemici e rei. 293.

Tu mi ſcorgi al gran diſegno. 301.
Tu mi diſarmi il fianco. 319.
Tacerò ſe tu lo brami. 344.
Tu vedrai fra quelle ſponde. 397.
Tutto cangia, e il dì che viene. 406.
Tu vedrai che virtù non paventa. 408.
Tal credo che in cielo. 421.
Timida ſi ſcolora. 451.
Talor ſe il vento freme, VII. 162.
Tu mi diſprezzi, ingrato. 177.
Tu ſei lieto, io vivo in pene. 191.
Tradita, ſprezzata. 202.
Talor di ſdegno ardente. 251.
Tutto il cielo diſcenda raccolto. *Coro*. 362.
Trova un ſol, mia bella Clori. 415.
Torna in quell' onda chiara. 416.
T' intendo ſi mio cor. 454.
Tu compir così procura, VIII. 35.
Terribile d' aſpetto. 69.
Te ſolo adoro. 88.
Torbido mar che freme. 220.
Tu nel duol felice ſei. 223.
Timor mi ſcaccia, IX. 12.

V.

Vo ſolcando un mar crudele, I. 43.
Và tra le ſelve Ircane. 77.
Vivi a noi, vivi all' impero. *Coro*. 117.
Volga il ciel, felici amanti. 164.

Vorrei dai lacci ſciogliere. 252.
Viva il figlio delinquente, II. *Coro.* 102.
Vi fida lo ſpoſo. 239.
Và dal furor portata. 242.
Va luſingando amore. 374.
Va creſcendo. 385.
Vado... Ma dove? ... Oh Dio! 400.
Voi colaggiù ridete 420.
Vuoi per ſempre abbandonarmi! 448.
Và, della danza è l'ora. 459.
Vo diſperato a morte, III. 91.
Vedeſte mai ſul prato. 150.
Và, ritorna al tuo tiranno. 271.
Vedrai con tuo periglio, IV. 10.
Vil trofeo d'un'alma imbelle. 12.
Voli il piede in lieti giri. *Quartetto.* 463.
Vi conoſco, amate ſtelle, V. 32.
Và: ti conſola, addio. *Duetto.* 43.
Voi leggete in ogni core. 61.
Và: più non dirmi infida. 157.
Vuoi ch'io laſci, o mio teſoro. 160.
Vorrei ſpiegar l'affanno. 283.
Voi, che le mie vicende. 314.
Vieni: che in pochi iſtanti. 321.
Viva lieta, e ſia Regina. *Coro.* 353.
Vanne a regnar, ben mio. *Duetto.* 382.
Voi, che fauſti ognor donate. 419.
Vorrei di te fidarmi. 437.
Varcan col vento iſteſſo. 451.
Vuol tornar la calma in ſeno, VI. 160.

Vivi a noi, vivi all'impero. *Coro.* 178.
Vuoi punir l'ingrato amante. 202.
Volga il ciel, felici amanti. 231.
Vedi nel mio perdono. 340.
Veggio la ſponda. 348.
Va luſingando amore. 359.
Vivi ſuperbo, e regna. 363.
Va creſcendo. 374.
Vado... Ma dove? ... Oh Dio! 389.
Vedrai con tuo periglio, VII. 13.
Vil trofeo d'un'alma imbelle. 15.
Voi che adorate il vanto. 36.
Vorrei ſpiegar l'affanno. 139.
Voi non ſapete quanto. 160.
Voi che le mie vicende. 180.
Vieni, che poi ſereno. 189.
Viva lieta, e ſia Regina. *Coro.* 239.
Và: ma conſerva i miei. 437.
Veggo ben' io perchè, VIII. 104.
Vederti io bramerei. 137.
Voi ſe pietà provate. 159.
Vivrai, ma ſempre in guerra. 203.
Vorrei dirti il mio dolore. 218.
Vi ſento oh Dio! vi ſento. *Duetto.* 223.
V'è chi ſpiegar pretende. 246.
Vittima offrir ſe ſteſſo. 252.
Varca il mar di ſponda in ſponda, IX. 25.
Vicino a quel ciglio. 30.
Vado per un momento. 79.
Veggio ben' io più belle. 110.

Va l'augellin ſu i vanni. 140.
Vanne, felice rio. 204.

U.

Un certo non ſo che, III. 269.

APPROBATION.

J'Ai lû par l'ordre de Monſeigneur le Chancelier, un Ouvrage intitulé : *Opere Drammatiche, &c. del Signor Abate* PIETRO METASTASIO, & je n'y ai rien trouvé qui m'ait paru devoir en empêcher l'impreſſion. A Paris, le 19 Décembre 1752.

PICQUET.

PRIVILEGE DU ROI.

LOUIS PAR LA GRACE DE DIEU, ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE. A nos amés & féaux Conſeillers tenans nos Cours de Parlement, Meſſieurs des Requêtes ordinaires de notre Hôtel, Grand Conſeil, Prevôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils & autres nos Juſticiers qu'il appartiendra; SALUT: Notre bien amé le Sieur GERBAULT, notre Interprete pour les Langues Italienne & Eſpagnole, Nous a fait expoſer qu'il déſireroit faire imprimer & donner au public un Ouvrage qui a pour titre : *Opere Drammatiche, &c. del Signor Abate* PIETRO METASTASIO. S'il nous plaiſoit lui accorder nos Lettres de Permiſſion pour ce néceſſaires : A CES CAUSES voulant favorablement traiter l'Expoſant, nous lui avons permis & permettons par ces Préſentes, de faire imprimer ledit Ouvrage en un ou pluſieurs Volumes, & autant de fois que bon lui ſemblera, & de le faire vendre & débiter par tout notre Royaume, pendant le temps de trois années conſécutives, à compter du jour de la date des Préſentes ; faiſons

défenſes à tous Imprimeurs, Libraires & autres perſonnes, de quelque qualité & condition qu'elles ſoient, d'en introduire d'impreſſion étrangére dans aucun lieu de notre obéiſſance ; à la charge que ces Préſentes ſeront enregiſtrées tout au long ſur le Regiſtre de la Communauté des Imprimeurs & Libraires de Paris, dans trois mois de la date d'icelles ; que l'impreſſion dudit Ouvrage ſera faite dans notre Royaume, & non ailleurs ; en bon papier & beaux caractéres, conformément à la feuille imprimée attachée pour modele ſous le Contre-ſcel des Préſentes, que l'Impétrant ſe conformera en tout aux Réglemens de la Librairie, & notamment à celui du 10 Avril 1725, qu'avant de l'expoſer en vente, le Manuſcrit qui aura ſervi de copie à l'impreſſion dudit Ouvrage, ſera remis dans le même état où l'Approbation y aura été donnée ès mains de notre très-cher & féal Chevalier Chancelier de France le Sieur DE LAMOIGNON ; & qu'il en ſera enſuite remis deux Exemplaires dans notre Bibliothéque publique, un dans notre Château du Louvre, un dans celle de notre très-cher & féal Chevalier Chancelier de France, le Sieur DE LAMOIGNON, & un dans celle de notre très-cher & féal Chevalier Garde des Sceaux de France, le Sieur DE MACHAULT, Commandeur de nos Ordres ; le tout à peine de nullité des Préſentes : du contenu deſquelles vous mandons & enjoignons de faire jouir ledit Expoſant & ſes ayans cauſe, pleinement & paiſiblement, ſans ſouffrir qu'il leur ſoit fait aucun trouble ou empêchement. VOULONS qu'à la Copie des Préſentes qui ſera imprimée tout au long au commencement ou à la fin dudit Ouvrage, foi ſoit ajoûtée comme à l'original. COMMANDONS au premier notre Huiſſier ou Sergent ſur ce requis, de faire pour l'exécution d'icelles, tous actes requis & néceſſaires, ſans demander au-

tre permiſſion, & nonobſtant clameur de Haro, Charte Normande & Lettres à ce contraires. Car tel eſt notre plaiſir. DONNÉ à Verſailles, le vingtiéme jour du mois de Décembre, l'An de Grace 1752, & de notre Régne le trente-huitiéme. Par le ROY en ſon Conſeil.

SAINSON.

Regiſtré ſur le Regiſtre XIII. *de la Chambre Royale des Libraires & Imprimeurs de Paris*, N°. 137. Fol. 107. *conformément au Réglement de* 1723. *qui fait défenſe* Art. 4. *à toutes perſonnes de quelque qualité qu'elles ſoient, autres que les Libraires & Imprimeurs, de vendre, débiter & faire afficher autres Livres pour les faire vendre en leurs noms, ſoit qu'ils s'en diſent les Auteurs ou autrement, & à la charge de fournir à la ſuſdite Chambre, neuf Exemplaires preſcrits par* l'Art. 108. *du même Réglement. A Paris le* 9 *Mars* 1753.

B. BRUNET, Adjoint.

473=2

Digitized by Google

00565116